

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



8

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Lucio Fabi, Giuseppe Lucrezio Monticelli,
Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattau de Menasce, Luciano Cavalli, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Giacomo Sartori, Riccardo Taglioli, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Amministratore

Vincent Pulicano

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa, 70 - ROMA
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000

Estero \$ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
Tip. Ferri - Via delle Coppelle, 16/A - Roma

Febbraio 1967

Anno IV - N. 8

SOMMARIO

STUDI

L'atteggiamento del Canada francese nei riguardi dell'immigrazione, di *G. Battista Sacchetti* pag. 97

Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung » 120

Considerazioni sul comportamento politico-elettorale degli immigrati nel « triangolo industriale », di *Roberto Moscati* . . . » 123

Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung » 145

NOTE E DISCUSSIONI

L'emigrazione: un bene o un male?, di *Sabino S. Acquaviva* . . . » 147

DOCUMENTAZIONI

Emigrazione e problemi scolastici

L'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera, a cura dei *Missionari italiani in Svizzera* . . . » 153

Politica o pedagogia?, di *Michael Jungo* » 166

Il ritorno degli emigranti

Stato attuale degli studi e proposte, di *T. Stark* » 173

Per un'azione a favore dei lavoratori greci che ritornano dalla Germania, di *Elias Dimitras* . . . » 179

PANORAMA DELLE RIVISTE

a cura di *Lidio Bertelli* » 183

RECENSIONI » 199

NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » 207

L'ATTEGGIAMENTO DEL CANADA' FRANCESE NEI RIGUARDI DELLA IMMIGRAZIONE

L'indagine dell'autore risale a qualche anno fa. Un aggiornamento dello studio esige, pertanto, che si tenga conto dei recenti sviluppi e fermenti verificatisi in seno alla società franco-canadese: in particolare dell'affermarsi e del declinare di gruppi separatisti organizzati, di ispirazione chiaramente ever-siva, della crisi del partito liberale provinciale e dell'affermazione in chiave conservatrice dell'« Unione Nazionale », il partito del defunto « uomo forte » del Quebec, Duplessis.

Gli anni dal 1963 al 1966 sono stati particolarmente ricchi di eventi per il Canada francese e si sono caratterizzati per una notevole vivacità sul piano socio-culturale, economico, politico e sindacale. Si può in proposito affermare che la classe dirigente franco-canadese, specie quella che ha i suoi centri di attività e di interesse nella grande metropoli di Montreal, è uscita da una fase di ripiegamento e di chiusura in se stessa non solo per rivendicare orgogliosamente il fatto della « presenza francese » nel Nord America, ma anche per impostare, in una visione nuova e spiccatamente attivistica, i propri rapporti con i gruppi etnici immigrati, in primo luogo con quello italiano. Quanto meno nei settori più avanzati e più aperti dei gruppi dirigenti franco-canadesi si è assistito ad uno sforzo, ad un tentativo organizzato di attrarre gli italiani residenti nel Quebec nell'ambito della società franco-canadese, alternando alla lusinga non di rado la minaccia. L'italiano che vive ed opera nel Quebec ha dovuto quindi rendersi conto, forse per la prima volta, che il gruppo franco-canadese è una realtà politica, economica e socio-culturale in sviluppo, con la quale occorre instaurare un dialogo meno superficiale e che tenga nella debita considerazione i nuovi rapporti di forza intercorrenti nel Quebec tra anglofoni e francofoni.

Le elezioni provinciali dello scorso anno, che hanno riportato al potere il partito conservatore della

Unione Nazionale strettamente legato e condizionato dalla mentalità e dall'ideologia dei ceti dominanti nelle campagne e nei centri minori del Quebec, hanno probabilmente segnato una battuta di arresto nel nuovo corso inaugurato nei confronti dell'immigrazione dai gruppi più avanzati della classe dirigente liberale. Anche se nelle sue dichiarazioni ufficiali ed ufficiose il nuovo Primo Ministro Johnson ha, più volte, voluto dar prova di una particolare sensibilità e apertura mentale nei riguardi degli immigrati, ed in particolare di quelli italiani.

Si è voluto premettere all'articolo questa breve nota, allo scopo soprattutto di ricordare al lettore che tutta la società franco-canadese è in pieno movimento e che quindi il suo atteggiamento nei confronti dell'immigrazione è in via di continua, graduale evoluzione, pur essendo per esso sempre valide le considerazioni di base riportate nello studio.

IL CANADÀ FRANCESE

Il Canadá francese è preso qui in considerazione come un tipico ambiente di *pluralismo culturale di base*.

Mentre il pluralismo culturale di sintesi è quello alla cui formazione contribuisce l'immigrato con l'apporto della sua mentalità, delle sue tradizioni, in una parola della sua « concezione della vita », il pluralismo culturale *di base* o *strutturale* si ha in quei Paesi dove già convivono culture diverse, le quali possono determinare una scelta da parte dell'emigrante e anche un conflitto di appropriazione del nuovo venuto da parte della società pluralistica ricevente.

Per una maggiore comprensione dell'ambiente di insediamento dei nostri emigranti, abbiamo passato in rivista, prima di localizzare la nostra ricerca a Montreal, l'aspetto socio-culturale nei suoi rapporti esteriori e nella sua dialettica interna, l'aspetto economico, demografico-linguistico e religioso del Canadá francese, inserendolo, quando occorreva, nel quadro della grande Confederazione canadese.

Abbiamo creduto utile aggiungere alcune considerazioni sul nazionalismo franco-canadese.

Tutto ciò allo scopo di meglio comprendere l'atteggiamento di questa parte del Canadá nei riguardi della immigrazione.

I. - L'AMBIENTE SOCIO-CULTURALE

A) *Rapporti esteriori.*

Il pluralismo culturale di base che caratterizza il Canadà è un *pluralismo competitivo*, ben lontano dalla coesistenza pacifica e ancor più dalla ricerca dell'unità che distingue, ad esempio, il pluralismo in Israele.

La competizione è aggravata dalla vicinanza degli Stati Uniti, alle cui fonti attinge una delle due correnti della cultura canadese. Si può anzi dire che tutto il Canadà risente dei modelli di cultura americana. I valori sono fundamentalmente gli stessi e, se c'è differenza, è nella loro esaltazione, che in Canadà avviene più in sordina.

Il canadese infatti è soddisfatto di saper presentare i suoi ideali di vita senza il vanto aggressivo degli americani. Si direbbe che in lui è più forte e percettibile il senso di evitazione che quello di accettazione. Una specie di riserbo di origine e sapore inglese conferisce al Canadà un senso di limitazione nell'ottimismo e nel rischio, facendone un Paese caratterizzato da prudenza ed autocontrollo, da un diffuso desiderio di evitare il ridicolo, l'ostentazione emotiva, le aperte contese, le discriminazioni e le ingiustizie, e di coltivare, al contrario, cautamente, un certo complesso di reciprocità sociali.

Autocontrollo e prudenza che potrebbero suggerire l'idea di una maggiore maturità nei confronti degli Stati Uniti, ma non fino al punto di eliminare il contrasto per cui il Canadà si presenta, nel suo complesso, come più giovane, con una struttura meno diversificata e sviluppata ed una minore ricchezza di tradizioni. Il che importa ai sudditi un minore impegno psicologico, riscontrabile nell'uso limitato di termini quali «canadesizzazione» e nella pratica assenza di accuse di «attività non canadesi».

Un altro tratto che differenzia gli Stati Uniti dal Canadà è l'aspirazione dei canadesi a forgiare la loro reale indipendenza. Tale aspirazione si può dire generalmente diffusa; il dissenso verte sul carattere di questa indipendenza e sui mezzi per acquistarla e consolidarla.

Fra gli ostacoli con cui il desiderio di indipendenza deve fare i conti, si possono enumerare i seguenti:

a) *nei riguardi degli Stati Uniti:*

1) la posizione geografica che lega militarmente il Canadà al potente vicino del sud, dal quale potrebbe sganciarsi solo nel caso, poco probabile, di una politica di neutralità;

2) la sua stretta indipendenza economica dagli USA, nei quali molte organizzazioni sociali e sindacali e numerose imprese economiche canadesi hanno le loro sedi centrali e le case madri¹;

3) l'incessante travaso di espressioni culturali dagli Stati Uniti al Canada, particolarmente mediante i mezzi di comunicazione di massa².

b) *nei riguardi dell'Inghilterra:*

1) il legame giuridico che impone la ratifica di qualsiasi cambiamento costituzionale. Il gran parlare che si è fatto di «rim-patriamento» della costituzione indica la coscienza del vincolo;

2) la solidarietà economica con la organizzazione del Commonwealth.

Ora è vero che la presenza degli Stati Uniti potrebbe essere considerata come un *deterrente economico-culturale*³ e che il passaggio dallo «status» di colonia a quello di dominio federale e di nazione è venuto a *ridimensionare il sentimento di lealtà canadese* al sempre meno organizzato Commonwealth, ma sta il fatto che rimangono tutt'ora insolute le questioni sulla possibilità reale di *tradurre in termini di capacità economiche* il timore di un assorbimento da parte degli Stati Uniti e sul posto da lasciare al fondo emotivo, ossia all'attaccamento di molti canadesi all'Inghilterra.

B) *Rapporti interni.*

Astraendo poi dai contatti con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra e restringendoci all'ambito statale, notiamo, come fattore di complicazione, *l'aspetto etnico del pluralismo*.

I franco-canadesi divergono dagli anglo-canadesi perfino nella interpretazione della patria costituzione: statuto unificante o patto tra i due gruppi etnici?⁴

Costituenti meno di un terzo della popolazione totale del Paese, addossati agli Stati Uniti in cui 190 milioni di abitanti sono, nella quasi totalità anglofoni, separati dalla Francia dalla distesa dell'Atlantico, i franco-canadesi soffrono di un complesso in cui entrano la fierezza, il sospetto e un sentimento di frustrazione⁵.

Tutto ciò determina un atteggiamento emotivo che rende difficile l'impostazione chiara dei rapporti tra la cultura francese e quella inglese.

E' difficile comprendere quale sia, in Canada, l'aspirazione maggiore: avere una *cultura comune* con varie manifestazioni, op-

pure *due culture autonome*; dare, ciascuna delle due comunità, un apporto positivo e differenziato alla «cultura canadese» o rispettare ciascuna, e cioè tollerare, la cultura dell'altra. Nel quale ultimo caso si farebbe questione *più di sopravvivenza che di sviluppo*⁶.

Motivi di inquietudine per la sopravvivenza della cultura franco-canadese, come tale, trova il Garigue⁷ proprio nel fatto che troppi temi culturali sono stati concepiti unicamente in funzione di opposizione alla cultura inglese. Ciò ha portato ad una febbre di accaparramento di schemi importati e presi in prestito, la cui conseguenza è la *dissociazione tra la realtà sociale e i valori culturali*.

L'opposizione ha le sue radici nel contrasto dei due gruppi etnici ed in questo senso possiamo dire che nei motivi di disputa entrano precedenti extraculturali.

Si può dire che le relazioni tra i franco-canadesi, costituenti il gruppo più omogeneo, in possesso del ramo più ricco e genuino di tradizioni canadesi, e gli anglo-canadesi, più numerosi e aventi, in certi settori, un influsso determinante, siano state normalmente improntate ad un pratico «modus vivendi». Ma si tratta di un equilibrio soggetto a crisi periodiche: crisi di carattere demografico, determinate dal maggior saggio di natalità della parte francese e dalla conseguente, temuta o reale, invasione del territorio anglofono; crisi di carattere economico-sociale, prodotte dall'introduzione massiccia di industrie e imprese commerciali anglosassoni nel cuore del Canada francese.

Se dovessimo abbozzare un quadro dei vari orientamenti, diremmo che mentre gli anglo-canadesi mantengono l'iniziativa loro conferita dalla priorità nell'introduzione e nell'adozione dei nuovi ritrovati tecnologici dell'economia americana, i franco-canadesi, sicuri del loro buon diritto di residenza, con una struttura sociale tradizionalistica, non hanno subito avvertito la necessità della ricerca di nuove soluzioni per i loro problemi di ordine economico. Tutt'al più hanno cercato di consolidare le loro posizioni nelle piccole e medie forme d'impresa.

Se si può parlare di prevalenza, essi l'hanno cercata nel campo speculativo e nella raffinatezza delle «élites» intellettuali. Ma non è difficile scoprire in questo sforzo un desiderio di compensazione per la mancata preminenza nel settore economico, e non è detto che sia facile, per il futuro, mantenere la supremazia intellettuale in una società caratterizzata dalla tecnica⁸.

II. - L'AMBIENTE ECONOMICO

Una difficoltà non trascurabile al mantenimento di una supremazia intellettuale da parte dei franco-canadesi è data dal fatto che proprio tale supremazia è oggi chiamata in causa come responsabile, per le sue caratteristiche astratte e sentimentali, della posizione economica di second'ordine della Provincia.

I franco-canadesi — dicono gli accusatori — vivono ancora con le concezioni e i comportamenti del mondo preindustriale. Il loro ideale rimane quello dell'umanità del 1900, quando i centri d'interesse erano innanzitutto affettivi, artistici e politici. Il settore educativo è rimasto fermo, vegliando alla conservazione dei metodi, dei programmi e dello spirito dell'antica cultura umanistica, circondata dal prestigio di un passato idealizzato⁹.

Si tratta di un vero mito che paragona l'antica vita rurale del Quebec ad una sinfonia pastorale disturbata in seguito alla rivoluzione industriale. Il mito, rispolverato durante gli anni della depressione, servi a dar vita ad un nutrito movimento di ritorno alla terra¹⁰, ma soprattutto impedì di vedere nella loro giusta luce gli apporti positivi, o comunque irreversibili, della rivoluzione industriale e precisamente:

1) il processo di industrializzazione che incluse lo sviluppo di grandi società alimentate da capitale straniero e di varie organizzazioni, tra cui quelle sindacali, con le relative rivendicazioni e lotte;

2) lo sviluppo dei centri metropolitani e il conseguente aumento di varie forme di sofisticazione in una molteplicità di campi, dalla tecnologia alle arti;

3) la crescita della popolazione sia in numero che in eterogeneità;

4) la proliferazione di forme stabili di vita associata;

5) l'allargamento della sfera d'azione governativa a tutti i livelli.

La mancanza di una giusta prospettiva ostacolò la formazione di uomini capaci di affrontare la situazione e questo determinò un contrasto tanto più stridente quanto maggiori erano le possibilità di sfruttamento economico delle riserve naturali della Provincia¹¹.

Queste, infatti, sono abbondanti nel Quebec e solo negli ultimi anni un cambiamento di regime, si afferma, ha dato l'avvio ad una loro rivalorizzazione. Si fa rilevare, ad esempio, che nel 1960 la produzione totale della Provincia risultò quintuplicata rispetto al 1940. Tutti i settori dell'economia hanno beneficiato, in grado

diverso, dell'espansione: il settore edile, quello forestale e minerario, l'industria e le vie di comunicazione.

Il Quebec, si precisa, non ha petrolio, ma le raffinerie della Provincia sono quelle dotate di maggiore capacità: 18 milioni di tonnellate. Nel settore dello sfruttamento idroelettrico, la Provincia dispone di installazioni di 13,5 milioni di HP. e si può considerare al primo posto nel mondo per la produzione di Kwh. per abitante (9.000 contro 6.500 in Norvegia e 3.500 negli Stati Uniti).

Un ininterrotto spostamento, da quarant'anni a questa parte, della popolazione attiva ha invaso il settore terziario che raggiunge oggi il 45%. Il reddito medio pro-capite è passato da \$ 520.00 nel 1937 a \$ 920.00 nel 1957, costituendo uno dei più elevati del mondo occidentale.

Sulla base di questi dati, viene formulata la domanda: come può essere che, nonostante questa invidiabile situazione economica, il Quebec sia al secondo o, addirittura, al terzo posto, nella Confederazione?

Risulta infatti che il Quebec è sorpassato dall'Ontario che raggiunge il 40% del valore totale della produzione canadese, con il 33% della popolazione, e dalla Colombia Britannica che tocca il 10% della produzione con l'8% della popolazione. Nel Quebec la proporzione della produzione nazionale (26%) è inferiore a quella della popolazione (29%).

La spiegazione sta in parte nel fatto che in questa Provincia predominano le industrie di tipo tradizionale, a basso salario (tessili, del cuoio, del tabacco), mentre l'Ontario ha puntato di preferenza sull'industria di avanguardia e di alta produttività (costruzione, meccanica, siderurgia).

Un'altra spiegazione la si ritrova nelle deficienze esistenti nel settore del commercio estero. La Provincia esporta un'enorme quantità di materie prime, di prodotti semi-finiti, fornendo così lavoro ad altri paesi e rinunciando al guadagno che le verrebbe dalla lavorazione sul posto e dallo smercio del prodotto finito.

Si aggiunga la situazione di malessere in cui si lavora nel Quebec, malessere le cui ripercussioni politiche, sociali e sentimentali sono di una portata considerevole.

Si tratta del contrasto per cui i canadesi-francesi, che costituiscono, come sappiamo, l'85% della popolazione della Provincia, non sfruttano che il 10% delle loro risorse naturali. Il resto è in possesso degli anglosassoni.

Se è normale e spiegabile — essi pensano — che le grandi imprese del Quebec siano legate all'economia nazionale e americana, non è affatto normale e necessario che la direzione sfugga, per la maggior parte, alle loro mani.

Jacques Melancon ha recentemente valutato all'1% del totale, per le imprese canadesi-francesi, la proporzione dei titoli iscritti alla Borsa di Montreal ¹².

Forse anche in questo particolare c'è la traccia, almeno in una certa misura, della mentalità franco-canadese ancorata all'idea del risparmio individuale e della sua utilità; idea che, al livello della fiscalità vertiginosa dei nostri giorni, appare sempre più impensabile e ostacolante la canalizzazione delle risorse comunitarie in cooperative o partecipazioni statali.

III. - L'AMBIENTE DEMOGRAFICO-LINGUISTICO

Un rilancio economico della Provincia esigerebbe, dunque, in via pregiudiziale, una redistribuzione dei posti di responsabilità. Ma è problematico che ciò riesca a favorire l'*approfondimento della individualità franco-canadese*, già minata dalla industrializzazione e dagli obblighi internazionali dello Stato ¹³.

Tanto più che un altro fatto, di origine e sviluppo interno, interviene ad oscurare le prospettive di tale approfondimento: la crescente dissociazione tra l'aspetto demografico e quello linguistico del Canada francese. In altre parole: crescono, nel Quebec, i franco-canadesi, ma *diminuiscono i francofoni*.

In uno studio sull'argomento, l'Henripin si chiede quale sia oggi in Canada il ruolo del francese e dell'inglese come poli di attrazione linguistica e risponde che l'attrazione è praticamente monopolizzata dall'inglese ¹⁴.

Tra i canadesi non britannici né francesi che hanno abbandonato la loro lingua di origine, non più del 2 o 3% hanno adottato il francese come lingua materna. Tra i gruppi etnici di qualche importanza non ce ne sono che due che raggiungono delle proporzioni più elevate: gli italiani con l'11% e gli indiani col 9%.

Ma, come si vede, anche per questi gruppi e pure nel Quebec, l'attrazione dell'inglese è più forte.

Se il francese — dice il citato autore — occupa ancora una posizione di rilievo in Canada, è a titolo di resistenza, non di attrazione. Resistenza che va indebolendosi anche in seno a coloro per i quali il francese è la lingua materna.

E' interessante a questo riguardo — egli dice — seguire l'evoluzione della proporzione dei franco-canadesi che operano una trasferta linguistica.

Si tratta, stando ai dati a disposizione dal 1921, di una progressione quasi rigorosamente geometrica: del 3,5% nel 1921, del 4,8%

nel 1931, del 5,9% nel 1941, del 7,9% nel 1951. Lo studio prevedeva il 10% per il 1961.

Evidentemente questi spostamenti linguistici non hanno dappertutto la stessa intensità. Il censimento del 1951 precisava che i dati riguardavano per l'1,5% i francesi del Quebec e per il 30% quelli viventi fuori del « glacier québécois ». Il fenomeno è dunque legato molto strettamente a ciò che si potrebbe chiamare la « densità etnica » dei franco-canadesi nelle diverse regioni.

E' d'altronde interessante notare che a densità uguale i franco-canadesi adottano l'inglese il doppio o il triplo di quanto gli inglesi adottino il francese ¹⁵.

Davanti a questi dati, l'autore si chiede quali congetture si possono fare sulla aliquota di popolazione canadese la cui lingua, fra cinquant'anni, sarà ancora il francese.

FENOMENI CHE INTERVENGONO

Accrescimento naturale solo		Accrescimento naturale e immigrazione		Accrescimento naturale, migrazioni e trasferte linguistiche	
1891	2011	1891	2011	1891	2011
33,9	37,0	28,8	29,0	24,5	20,3
33,6	34,7	27,8	24,1	23,7	16,8

Lo specchio qui riprodotto espone una stima della proporzione futura dei canadesi di lingua materna francese, basata sui fenomeni che si fanno intervenire. I dati sono in percentuali e l'ipotesi è basata sull'accrescimento naturale (isolato o complementare con l'immigrazione o le trasferte linguistiche) e suddivisa secondo la previsione di una forte crescita (prima colonna orizzontale) o di una crescita declinante (seconda colonna orizzontale). Tre dunque sono i fattori nel processo di adeguamento demografico-linguistico:

- 1) il tasso di riproduzione dei franco-canadesi;
- 2) l'immigrazione (si sa che i neo-canadesi adottano di preferenza l'inglese);
- 3) le trasferte linguistiche dei franco-canadesi che adottano l'inglese.

Secondo dunque l'ipotesi dell'Henripin, sembra che fra una quindicina d'anni la proporzione dei canadesi di espressione fran-

cese sarà compresa tra il 23 e il 25%, e che fra poco più di quarant'anni sarà tra il 16,5 e il 25%. (Nel 1951 era del 29%).

Tale ipotesi non è naturalmente allarmante al punto da lasciar supporre una disparizione del fatto francese in Canada, ma accentua il bisogno di studiare la possibilità di un bloccaggio delle « defezioni linguistiche » dei franco-canadesi e di una più stretta e convinta adesione dei neo-canadesi alla lingua e cultura del Canada francese. Il che sembra ancora lontano dalla realtà ¹⁶.

Forse la convinzione non è adeguata all'entità del problema e il franco-canadese stesso si chiede se valga la pena lottare per la sopravvivenza di una lingua che, nell'ambiente e nelle circostanze in cui vive, gli serve unicamente a dare una articolazione francese ad uno spirito che non è più esclusivamente francese, ma in parte americano ¹⁷.

« E' illusorio ed ingiusto nello stesso tempo — scriveva qualche anno fa Jean-Marc Léger — chiedere ad un popolo il perpetuo eroismo di una fedeltà artificiale ad una lingua morta, ad una cultura estinta. Se noi non siamo più francesi nel nostro pensiero, nelle nostre istituzioni e nei nostri costumi, è ridicolo volere ad ogni costo conservare una lingua che diviene, per il fatto stesso, straniera alla nostra vita e a noi stessi. Solo una rifrancesizzazione della nostra società, dei cuori e degli spiriti, potrebbe assicurare una volta per sempre la rifrancesizzazione della nostra lingua » ¹⁸.

Queste espressioni non superano il valore di denuncia di una situazione patologica, poiché è in effetti molto difficile tradurre in pratica la « rifrancesizzazione » degli spiriti. Autori seri quali il Garigue (al quale, tra l'altro, è cara la tesi dello spirito americano della cultura franco-canadese) vedono soprattutto in una *rivalorizzazione economica* del Quebec la base indispensabile per un irraggiamento della cultura franco-canadese ¹⁹.

IV. - L'AMBIENTE RELIGIOSO

Una delle maggiori difficoltà, crediamo, alla invocata « rifrancesizzazione » degli spiriti, sta nella impossibilità di ricostituire l'omogeneità del gruppo franco-canadese intorno al binomio « fede e stirpe ».

L'immagine del Canada francese, entità nello stesso tempo etnica e religiosa, con un clero in posizione di dominio che ne fa « l'ultima società teocratica dell'Occidente » ²⁰, è oggi sottoposta a revisione dalla storiografia moderna, almeno per quanto riguarda i primi decenni del secolo XIX.

Si enumerano le lotte fra clero, episcopato e popolo, si ricordano le prese di posizione di certi vescovi contro lo «spirito di democrazia e di indipendenza che ha guadagnato il popolo e perfino il clero»²¹, si mette in luce l'esistenza di una borghesia intellettuale anticlericale e liberale che accusava il clero di oscurantismo, autoritarismo, monarchismo e lealismo inglese.

Si deve arrivare alla fine del secolo per assistere all'estinguersi di un tale movimento anticlericale. E' proprio allora che si elabora l'immagine di un Canada francese cattolico, fedele alla sua tradizione religiosa come alle sue origini francesi, e si fa strada l'ideologia unitaria che fonde il nazionale ed il religioso.

Oggi si può dire che i canadesi-francesi vivono ancora, almeno in parte, di questa ideologia ed alla luce di essa sono ancora visti dagli altri popoli.

Il Quebec è tuttora presentato come clericale di spirito e teocratico di strutture, ma è diffusa l'impressione che si tratti di affermazioni dovute a forza d'inerzia.

In realtà qualcosa sta cambiando nei rapporti tra clero e laicato e, sul piano programmatico, tra sociale e religioso. Non si tratta di discussioni ecclesiologiche sul rango del laicato nella vita della chiesa, discussioni di tipo prettamente francese, ma di questioni sociologiche sul posto del laicato nella città terrena²².

Si sottolinea la distinzione tra azione pastorale e azione temporale; si afferma che essa va applicata a vari settori: a quello dell'insegnamento, dove però si nota ancora una certa indecisione dei laici ad affrontare le loro responsabilità e ad assumere il ruolo, che loro spetta, di vera «élite» intellettuale; a quello del benessere sociale, dove è interessante constatare le prime manifestazioni di professionalismo in una attività che fu sempre legata alla chiesa e partecipata dal popolo solo in quanto, nei casi dolorosi, «rispondeva all'appello del clero»; al campo dell'apostolato stesso che, in mezzo ad una massa sempre più indifferente, esige una sempre maggiore penetrazione dei laici provvisti di iniziativa e responsabilità²³.

Questi trasferimenti di iniziativa che impegnano a vivere nella pluralità delle funzioni all'interno della chiesa, avvengono sotto la spinta dei fatti: la crescente disaffezione nei riguardi della chiesa, specialmente in vari strati della popolazione urbana, certe forme militanti di agnosticismo, le polemiche sulla scuola confessionale, le accuse contro le amministrazioni ecclesiastiche e religiose, abitano man mano all'idea che la comunità etnica franco-canadese non ha più l'omogeneità della fede e della pratica religiosa e che è il caso di sviluppare un'immagine diversa da quella tradizionale.

In questa nuova immagine trova posto anche il pluralismo delle «élites»²⁴. La borghesia ed il clero, artefici, rispettivamente, degli ideali nazionali e della «vocazione religiosa» del popolo franco-canadese, non possono più dirsi oggi i soli titolari della coscienza collettiva. Altri tipi di «leaders» sono sorti e si sono collocati nei punti nevralgici d'inserzione delle strutture in evoluzione e delle nuove ideologie in elaborazione. Sono quelli che vivono più intensamente i conflitti del loro ambiente, le sue frustrazioni e le sue aspirazioni.

Una nuova «leadership», ad esempio, è quella sindacale. I suoi uomini si presentano dotati di una visione globale della società, interpretano la coscienza di classe e di solidarietà mondiale del ceto operaio e devono pertanto svincolare se stessi ed i loro gruppi dai tradizionali quadri locali dal contenuto etnico e religioso.

Un altro tipo di nuova «leadership» è fornito dagli amministratori e animatori locali delle cooperative e delle classi popolari, soprattutto nell'ambiente agricolo. Essi hanno una percezione maggiore dei problemi locali, ma questa è spogliata dalle pregiudiziali etniche o religiose.

Abbiamo accennato alle nuove manifestazioni di «leadership», come indice delle variazioni avvenute nella società. I definatori del nuovo volto franco-canadese sono convinti che certi mutamenti, avvenuti sotto la spinta delle cose, sono provvidenziali. Tra l'altro, essi si rendono conto che, accogliendo *l'immagine di una società concreta e pluralistica*, si liberano da un'altra di fabbricazione domestica, per accostarsi, senza false evasioni, ai quadri di riferimento della civiltà occidentale²⁵.

V. - IL NAZIONALISMO FRANCO-CANADESE

Una prospettiva pluralistica si ha anche per ciò che riguarda il sentimento nazionalistico del gruppo franco-canadese.

La prima fase della revisione è la messa in discussione della «coscienza nazionalistica» dal punto di vista storico²⁶. Non si può dire quanto la comunità etnica originaria, fondamentalmente omogenea, caratterizzata dal ruolo centrale e polivalente della famiglia, abbia avuto e vissuto di «nazionalismo». Rileggendo, ad esempio, i grandi discorsi di Papineau, capo nazionalista fino alla rivolta del 1937, si rimane stupiti al vedere con quale abbondanza i definatori della entità etnica franco-canadese abbiano attinto al pensiero inglese ed alle correnti politiche americane.

La concezione della libertà che i «leaders» politici opponevano alla tirannia del conquistatore era di marca inglese e di ciò

essi avevano coscienza. I grandi ideali della vicina repubblica sedussero molte menti franco-canadesi durante gran parte del secolo XIX. Il periodo della tutela francese appariva, d'altronde, alla quasi totalità, come l'era della tirannia.

Coll'avvenire della industrializzazione, alla fine del secolo XIX, sia nel ceto operaio che in quello borghese, divenuti interessati ai problemi di carattere sociale, il sentimento nazionale non trovò modo di affermarsi, passando al livello delle verbalizzazioni, della retorica scolastica e della oratoria politica.

Il nazionalismo franco-canadese, che conosciamo oggi, è nato da questo contesto e, più precisamente, in reazione ad esso. Si tratta, a dire del Dumond e Rocher, di un nazionalismo «volontarista», rigido, astratto, privo di radici profonde»²⁷.

Il periodo francese, come abbiamo già accennato nel paragrafo precedente, viene ripensato con nostalgia, come fosse «l'età dell'oro», quella che occorre studiare per ritrovare la vera personalità collettiva, «il genio particolare della razza». Quest'ultima idea fu sventolata come una bandiera proprio allorquando l'industrializzazione e la proletarizzazione posero ai franco-canadesi il problema della «riconquista economica»: «Dobbiamo riorganizzare la nostra vita economica conforme al nostro "génie propre"»²⁸.

L'esortazione era calorosa ma la realizzazione difficile, perché il «génie propre», almeno secondo alcuni definitori, era di marca contadina e «ciò che allontanava il popolo dalla terra preparava gli spiriti al meticcio spirituale, alla doppiezza, al tradimento»²⁹.

Inoltre, il punto di vista nazionalistico dispose, come già dicemmo del punto di vista del particolarismo religioso, alla incomprendimento del nazionalismo in quanto forza internazionale³⁰ e si tradusse spesso in aperto favoreggiamento del crumiraggio a favore dei datori di lavoro che si trovavano alle prese con conflitti suscitati dai sindacati internazionali. Tutto ciò non poteva non avere un effetto negativo sulla ventilata «riconquista economica».

Anche in altri campi la preoccupazione del «national d'abord» aveva conseguenze negative. Ad esempio, la brama, in certi settori, di veder coronati i valori culturali e soprattutto religiosi, dalla coscienza nazionale, portava ad identificazioni tutt'altro che favorevoli alla religione.

Tutto ciò avrebbe sapore unicamente di rievocazione del passato, se il nazionalismo non fosse tenuto vivo da organizzazioni qualificate, continuamente aggiornandosi in base ai fatti suscettibili di «doléances».

In una inchiesta promossa dalla Società di S. Giovanni Battista di Montreal sul problema nazionale dei Canadesi francesi del Quebec, alla domanda: «L'educazione nazionale deve avere per

scopo la formazione del patriottismo canadese francese? », le risposte affermative degli educatori interpellati furono 227 su 283³¹.

E' interessante rilevare che un'alta percentuale dei favoreggiatori del patriottismo canadese insiste sulla necessità di formare *anche il patriottismo canadese « tout court »*, in virtù di una solidarietà non sentimentale, ma di interessi con gli altri canadesi.

Ciò sembra dar ragione a quanti affermano che la società franco-canadese, nel suo complesso ideologico, passerà man mano dalla fase di conflitto non già verso un rigetto della coscienza nazionale, ma verso un *pluralismo di sentimenti di appartenenza*³²; il che rientra nell'evoluzione cui abbiamo accennato parlando dell'ambiente religioso e conferma la complementarietà dei due aspetti.

VI. - L'ATTEGGIAMENTO FRANCO-CANADESE NEI RIGUARDI DELLA IMMIGRAZIONE

Quanto abbiamo detto finora serve a comprendere l'inquietudine che caratterizza i rapporti dei franco-canadesi con gli stranieri in genere e con gli immigrati in particolare.

L'atteggiamento risente innanzitutto di un complesso di gravami storici, già a suo tempo elencati da Henri Bourassa³³: il sospetto che la mira della politica immigratoria del governo federale fosse quella di sommergere la minoranza francese mediante una massiccia immigrazione dalle isole britanniche; la nessuna propaganda in favore della immigrazione dalla Francia, dove, data l'alta percentuale, a quei tempi, di famiglie contadine numerose, ci sarebbe stato bisogno di un alleggerimento demografico; la disorganizzazione della politica dei trasporti che rendeva pressoché impossibile ad un abitante del Quebec il trasferimento all'Ovest; l'abbandono di quei franco-canadesi che, attratti dal « vertiginoso splendore della prosperità americana », si erano trasferiti nel New England, per alcuni dei quali il rimpatrio, con adeguate provvidenze, sarebbe stato desiderato e possibile; infine la politicizzazione delle assegnazioni e la sommarietà delle visite mediche agli immigrati in sosta a Montréal, dove questi ultimi arrecavano un doppio danno al gruppo etnico franco-canadese, spargendo, cioè, nel luogo malattie infettive e andando poi ad ingrossare il blocco etnico avversario.

Dai tempi di Bourassa non si può dire che l'atteggiamento dei franco-canadesi sia radicalmente cambiato. Quando una disposizione del Governo federale diede ai nati in Francia la prima preferenza come ai nativi del Commonwealth e degli Stati Uniti, i gior-

nali franco-canadesi minimizzarono la portata del provvedimento, osservando, con un certo pessimismo, che anche « i francesi d'Europa tendono ad assimilarsi, entro una generazione o due, agli anglo-canadesi e mai si uniscono agli abitanti del luogo »³⁴.

Che in questa affermazione ci sia del vero è dimostrato dal prospetto del Dumoreau, che allinea l'alternativa demografica franco-canadese a quella della immigrazione³⁵.

L'autore divide i primi ottant'anni della Confederazione nei tre periodi seguenti:

1871-1931: ampio volume di immigrazione. - Persistente declino della proporzione demografica franco-canadese dal 31,07% al 28,22%;

1931-1946: immigrazione ridotta. - Aumento della proporzione franco-canadese dal 28,22% al 31,2%, fenomeno che si sarebbe prolungato fino ad arrivare al 32,2% nel 1952, se non ci fosse stato il brusco cambiamento della politica immigratoria nel 1946;

1946-1951: immigrazione imponente. - Declino della proporzione francese a circa il 31%.

Se volessimo ricercare le cause di questi fenomeni, dovremmo ricorrere, sulla scorta di alcuni autori, al *movente extraeconomico* che caratterizzerebbe l'atteggiamento dei franco-canadesi nei confronti degli immigrati.

Il desiderio di protezione dei « loro » determinerebbe, più o meno inconsapevolmente, la messa in movimento di un meccanismo di difesa. Questo atteggiamento involutivo dà agli immigrati l'impressione di trovare maggiore apertura nel mondo anglosassone e, conseguentemente, maggiori possibilità di collocamento³⁶.

E' vero che l'immigrante, appartenendo ad un gruppo minoritario, non ama identificarsi con un altro gruppo minoritario ed è anche vero che il nuovo venuto intende riservarsi la mobilità occupazionale in vista di possibili trasferimenti a Ovest o a Sud del Quebec, ma rimane il fatto che la psicologia dei franco-canadesi nei confronti dell'immigrato risente dello stato di minoranza che occupa nel Paese ed è portata a vedere nelle alternative della politica immigratoria la complicità del gruppo etnico di maggioranza³⁷.

Basta osservare, allo scopo, la differenza di opinioni e di ragioni addotte, sul tema dell'immigrazione, da parte degli anglo-canadesi e dei franco canadesi, come risulta da un interessante studio del Dubreuil sull'argomento, che pur essendo del 1953, non pare aver perduto una sua sostanziale attualità³⁸.

Questo autore, analizzando le reazioni dei gruppi anglo-canadese, franco-canadese ed ebraico, di Montréal, nei riguardi dell'immigrazione e le forze di compenetrazione tra loro, osserva che il gruppo franco-canadese sente il bisogno, data la sua inferiorità numerica (nel complesso statale), di limitare lo spazio alle « intru-

sioni straniere » e vede ogni offerta di collaborazione come un pericolo di perdita della propria identità³⁹.

Il gruppo ebraico, che noi assumiamo come rappresentativo dei gruppi etnici sopravvenuti (immigrati), trova qualche possibilità di compenetrazione nel gruppo etnico maggioritario anglo-canadese, ma è tenuto lontano molto più decisamente dal gruppo franco-canadese, che erige, a difesa dei propri valori etnici (negativi nei confronti dei non appartenenti al gruppo), un sistema di barriere sociali molto più ampie e prevenienti.

Di fronte dunque alla presa di posizione teorica con cui il Canada francese lamenta la forte attrazione esercitata dalle altre provincie sugli immigranti⁴⁰ e reclama la sua legislazione immigratoria provinciale, atta a stabilizzare questi ultimi nel Quebec⁴¹, troviamo *nella pratica un atteggiamento contraddittorio*, che rende difficile ai nuovi venuti l'opzione psicologica per il Canada francese⁴².

Le motivazioni addotte dai canadesi francesi e dai canadesi inglesi per restringere o addirittura abolire l'immigrazione mostrano come i primi formino il 43,49% dei propugnatori dell'abolizione, mentre i secondi costituiscono il 23,22%.

Detto questo, dobbiamo riconoscere che, a livello di politica immigratoria federale, la Provincia del Quebec è la seconda come zona di insediamento degli immigrati. Particolarmente nel decennio 1950-1960 ha visto entrare nel suo territorio rappresentanti di tutte le nazionalità e di tutti i continenti.

Sembra prendere piede, qua e là, nei confronti degli immigrati, una valutazione piuttosto ottimistica, in base alla quale « dal punto di vista etnico l'immigrazione non mette in pericolo la minoranza (franco-canadese). Dal punto di vista culturale, pur crescendo tra i franco-canadesi la propensione ad assimilarsi alla cultura dominante, si fanno strada delle forze nuove capaci di arrestarla: la riforma dell'insegnamento dovrebbe mettere i franco-canadesi in grado di resistere meglio...; infine l'atteggiamento della maggioranza (etnica) diviene di giorno in giorno più aperto alla realtà francese »⁴³.

G. BATTISTA SACCHETTI
Centro Studi Emigrazione, Roma

NOTE

¹ « Esiste un fattore che complica assai l'adattamento della nostra economia al livello dei diritti di dogana tra il Canada e gli Stati Uniti: il 90% di tutte le fabbriche del Canada che contano dai cinquanta dipendenti in su sono sotto il controllo di società-madri americane ».

(NEWMAN, PETER C., *Le Canada joue sa survivance*, in « MacLean », dicembre 1962, pag. 77).

² « Il Canada affronta un periodo decisivo. Nei prossimi anni i canadesi sapranno se riusciranno o no a mantenere la loro indipendenza politica di fronte agli Stati Uniti, ora che l'integrazione economica e culturale è quasi completa... ».

Se il processo continua, se la pressione economica aumenta, essi si troveranno sempre più sottomessi alla influenza ed agli ordini degli Stati Uniti, per la difesa, la politica estera, il commercio e l'industria, l'espressione delle loro opinioni, l'atteggiamento nei riguardi della religione, dell'arte, del sesso... ».

(CHAPIN, MIRIAM, *Contemporary Canada*, Oxford University Press, New York, 1959, pag. 3-4).

Per rendersi conto delle prospettive ulteriori della integrazione economica, possiamo ricordare l'interesse che suscitò a suo tempo in Canada il « Trade Expansion Act » presentato da Kennedy al Congresso Americano nel mese di novembre del 1962. Si trattava di un testo legislativo complicato ed in apparenza anodino, ma che avrebbe potuto rivoluzionare l'economia del Canada, qualora questo Paese si fosse associato allo sforzo di Kennedy e fosse entrato nella proposta combinazione, capace di elevare il numero dei consumatori dei beni canadesi da 18 milioni a 450 milioni, negli Stati Uniti e in tutti i Paesi del Mercato Comune Europeo.

(Vedi il n. cit. di « MacLean », pag. 32, ss.).

³ L'idea di « deterrente culturale » è stata espressa in altri termini dallo Hughes nella sua nota opera (« Where the peoples meet »): « Io ho sempre pensato che la cultura franco-canadese è così stabile non a causa del suo isolamento, ma perché c'è un intero continente pronto ad accogliere i suoi liberi pensatori e ribelli » (pag. 88).

⁴ Si tratta del D.N.A. Act. del 1867. Per gli anglo-canadesi esso aveva motivazioni marcatamente economiche e finalità unificatrici. Per i franco-canadesi era piuttosto un accordo fra gruppi etnici di diritto, accordo che avrebbe dovuto dare conseguentemente pari autorità ai due governi.

⁵ C'è chi crede di poter far risalire questa complicata psicologia alle origini della Confederazione, quando il canadese-francese « si trovò dilaniato fra il timore di un assorbimento in un Canada unificato, da parte di una maggioranza inglese, e il timore di una annessione pura e semplice agli Stati Uniti, nel caso avesse continuato a mostrarsi debole e sminuito ».

(McINNIS, *Canada*, Berkeley, University of California Press, 1950, pag. 294-295).

Non va dimenticato che dei delegati del Canada francese 27 votarono in favore della Confederazione e 22 contro.

⁶ « Il Canada, come esiste attualmente, è essenzialmente una *creazione politica* che raggruppa degli uomini sul piano culturale. Questi uomini partecipano alla stessa vita politica, ma non alla stessa vita culturale; politicamente sono canadesi, culturalmente sono ancora e prima di tutto degli anglo-canadesi e dei franco-canadesi.

Così è ancora troppo presto per parlare di cultura propriamente canadese, quando esistono di fatto in Canada due culture, più preoccupate

l'una e l'altra di solitudine che di solidarietà, piuttosto giustapposte che veramente unite per spirito e cuore ».

(ARÈS, RICHARD, S.J., in « Relations », gennaio 1960, pag. 18).

La stessa impostazione, ma con maggiore carica emotiva, si trova spesso nella parola di oratori politici. Ecco un esempio: « Alcuni pensano che presto o tardi il Canada dovrà unificare la sua cultura e fondere gli elementi della cultura francese con quelli della cultura anglo-sassone, dal che deriverebbe una cosiddetta cultura canadese.

Io penso che questa gente manchi di realismo e credo che dei fatti iscritti così profondamente nella storia e nelle mentalità siano destinati a rimanere ».

(PAUL GÉRIN-LAJOIE, già Ministro della Gioventù, in una allocuzione pronunciata in occasione dell'apertura della Conferenza Canadese dell'Educazione, il 14 marzo 1962, a Montreal).

⁷ In una interessante comunicazione rilasciata alla stampa in data 28 ottobre 1962, su « I fondamenti sociologici della cultura canadese-francese », il Prof. Philippe Garigue, Decano della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Montreal, presentò la storia della cultura franco-canadese secondo tre stadi sociologici.

Il primo corrisponde al periodo della « Nouvelle France » e produsse una cultura dinamica, adattata ai bisogni della colonizzazione e sviluppatasi sulla falsariga del modello nord-americano.

Il secondo corrisponde all'aumento graduale della supremazia britannica ed al ripiegamento culturale dei canadesi-francesi nella Provincia del Quebec.

Il terzo inizia con la trasformazione industriale del Quebec ed è caratterizzato da una diffusa inquietudine sull'avvenire culturale del Canada francese.

Simili incertezze e previsioni esprime la rivista « Maintenant » in un articolo a firma di Robert Comptois, O.P., dal titolo « L'immigration au Canada défavorise-t-elle l'élément français? » (« Maintenant », 7-8, luglio-agosto 1962, pag. 269).

⁸ Stando alle statistiche rilasciate dall'« Education Division » in un « Survey of higher education », si è notato nel dopoguerra:

1) uno scarto crescente nelle iscrizioni « full time » di studenti nelle Università canadesi di lingua francese e di lingua inglese, a vantaggio di queste ultime;

2) l'adozione di testi di lingua inglese e l'assunzione di docenti di lingua inglese per determinati corsi teorico-pratici nelle Università di espressione francese;

3) l'ammissione della matematica e delle scienze come materie sostituibili, a scelta, al latino e greco, in alcuni « colleges » francesi.

(Dominion Bureau of Statistics, Education Division, Survey of higher Education in Canada (1950-1952), Ottawa, 1954, Table 18, pag. 67. Classification of full-time students according to place of residence).

Abbiamo l'impressione però che in questi ultimi anni ci sia nel settore universitario franco-canadese un irrobustimento e una presa di posizione. Dati recenti segnalano nel numero degli iscritti all'Università di Montreal (di lingua francese) un rialzo del 15% ed un numero totale di 20.000 studenti, nell'anno scolastico 1962-63, mentre l'Università McGill (di lingua inglese) ha avuto un aumento di 1.000 studenti, rispetto all'anno precedente e raggruppa circa 10.000 iscritti. All'Università Laval di Quebec (di lingua francese) il numero delle iscrizioni è salito nel 1962 a 13.000, con un aumento di 2.000 rispetto all'anno precedente.

(« La Presse », Montreal, 5 dicembre 1962).

I nazionalisti, facenti capo alla rivista « L'Action Nationale », sostengono che « per scongiurare la scomparsa della lingua francese dal terri-

torio nord-americano per la fine del ventesimo secolo», occorre «infondere nel più profondo dell'anima canadese la fede nella forza della lingua francese come strumento di superiorità mentale».

(LÉVESQUE, ALBERT, in «L'Action Nationale», gennaio 1961, pag. 449).

⁹ ANGERS, PIERRE, S.J., *Education et progrès économique*, in «Relations», marzo 1962, pag. 62.

¹⁰ Cfr. FALARDEAU, J. C., *Essays on contemporary Quebec*, Laval Un., 1953, pag. 120.

Uno dei tratti «pastorali» tuttora sopravvissuti è riscontrabile — a detta di alcuni studiosi — nella percentuale di donne sposate che si recano al lavoro extradomestico, percentuale molto inferiore nel Quebec che, ad esempio, nell'Ontario.

¹¹ ANGERS, PIERRE, S.J., *op. cit.*, pag. 62.

¹² ANGERS, PIERRE, S.J., *op. cit.*, pag. 63.

L'affermazione: «I canadesi-francesi, che costituiscono l'85% della popolazione della provincia, non sfruttano che il 10% delle loro risorse naturali» è contestata, nella sua impostazione, dagli anglo-canadesi, che dicono: «Noi siamo tutti "québécois". ... Alcune delle ricchezze naturali di questa provincia sono state messe in valore dall'elemento inglese, in modo che noi abbiamo ottenuto più della nostra parte. Ma di ciò che noi abbiamo messo in valore, noi condividiamo la proprietà per diritto naturale. Queste ricchezze non sono affatto state sottratte alla maggioranza. Noi siamo qui e siamo a casa nostra e ci resteremo» («The Montreal Star», 15 dicembre 1962).

¹³ Parlando delle forze centripete verso la capitale federale, lo Scott dice che esse sono costituite:

1) dalla industrializzazione che «ha abbattuto la cortina culturale innalzata dalla storia e dalla politica istituzionale intorno al Quebec»;
2) dagli obblighi internazionali e di difesa dello Stato.

(SCOTT, F. R., *Areas of conflict in the field of Public Law and Policy*, in «Canadian Dualism», by Mason Wade and C. Falardeau, University of Toronto Press, 1960, pag. 91).

Sulle prospettive economiche del Canada, abbiamo trovato interessanti indicazioni e osservazioni in PARENTAU, ROLAND, *L'essor économique (du Canada)*, in «Le Canada français aujourd'hui et demain», Recherches et Débats du Centre Catholique des intellectuels français, Cahier n. 34, Mars 1961, A. Fayard, pag. 51.

Si spera che l'invocata redistribuzione dei posti possa essere uno dei frutti della «Inchiesta reale sulle due culture», in votis in seguito all'«affare Gordon» (dal nome del protagonista, Direttore delle Ferrovie Nazionali, che accusò i franco-canadesi di incompetenza; dicembre 1962).

Per ora la distribuzione dei posti è fatta in base a tali criteri per cui «i canadesi-inglesi che formano il 47% della popolazione totale, occupano il 90% dei "diretorati"; i canadesi-francesi, che formano il 30% della popolazione, ne occupano solo il 6,7%».

Questo per quanto riguarda la grande impresa privata. Per quanto riguarda i posti superiori dell'amministrazione pubblica, la percentuale occupata dai franco-canadesi è del 13%.

Questi dati indurrebbero alla seguente conclusione: «La mancanza di partecipazione dei canadesi-francesi alla vita economica canadese spiegherebbe in una certa misura la piccola parte che loro tocca nel funzionamento e viceversa».

(«Le Devoir», Montreal, 12 dicembre 1962).

¹⁴ HENRIPIN, JACQUES, *Evolution de la composition ethnique et linguistique de la population canadienne*, in «Relations», agosto 1961, pag. 207-209.

I dati del 1963 per la situazione linguistica in Canada erano i seguenti: di 18.238.247 abitanti:

12.284.762 parlavano solo l'inglese	} lingua ufficiale parlata
3.489.866 parlavano solo il francese	
2.231.172 parlavano solo l'inglese e il francese	

Per

10.660.534 l'inglese è	} la lingua materna
5.123.151 il francese è	
2.454.562 un'altra lingua è	

Per quanto riguarda il Quebec, la situazione linguistica era la seguente: su 5.259.211 abitanti, la lingua ufficiale era per:

3.254.850 il francese;
608.635 l'inglese;
1.338.878 ambedue le lingue;
56.848 né l'inglese né il francese;

la lingua materna era per:

697.402 l'inglese;
4.269.689 il francese;
292.120 un'altra lingua. (Da « Census of Canada », 1961).

¹⁵ L'Henripin, in altro studio sull'argomento, porta la ragione per cui, a parità di densità, i franco-canadesi sembrano assimilarsi più facilmente degli anglo-canadesi. Ciò può dipendere — egli dice — dal fatto che i franco-canadesi, là dove sono minoritari, trovano più difficoltà ad avere una attrezzatura culturale minima (scuole, trasmissioni radiotelevisive, ecc.).

(HENRIPIN, JACQUES, *Aspects démographiques*, in « Canadian Society », by Blishen, Jones, Naegle, Porter; Macmillan, Toronto, 1961).

¹⁶ Il bloccaggio delle « defezioni linguistiche » è reso ancor più difficile dalla diffusione del bilinguismo a livello popolare nel Quebec. Ci sono infatti 1.338.878 persone che dichiararono, nel censimento del 1961, di essere ufficialmente bilingui.

Anche sotto questo aspetto, i problemi linguistici canadesi differiscono da quelli degli altri paesi plurilingui. Si può dire infatti che i paesi che vengono classificati in tale categoria, come la Svizzera ed il Belgio, non sono bilingui o trilingui che a livello delle « élites », nell'amministrazione, nei trasporti pubblici, negli hotels, ecc.

¹⁷ BOUTET, ODINA, *La question sur laquelle on s'arrête*, in « L'Action Nationale », febbraio 1962, pag. 498.

La stessa rivista, nel numero di ottobre del 1960, pag. 154, a conclusione di una serie di articoli dal titolo « Nos Universités sont-elles françaises? », a firma di Jacques Poisson, dice: « Dobbiamo ripetere che la pedagogia americana deriva da una filosofia incompatibile con l'ideale culturale francese; che la scelta si impone in modo sempre più critico tra la cultura francese e la cultura americana; che non dobbiamo attendercela, questa scelta, dai nostri pedagoghi, i quali si illudono di poter vivere la cultura-religione americana con parole vestite alla francese ».

Nello stesso senso Margaret E. Shay parla di un « décalage culturel » del Quebec, dove le espressioni culturali non si sono adeguate alla introduzione dei tratti distintivi della produzione di massa (SHAY, MARGARET, E., *A preliminary Review of the Asbestos strike: a study in the Dynamics of Social Change*. Tesi di dottorato, manoscritta, New York, 1950, pag. 298-299).

E Marcel Rioux parla di un processo di acculturazione del Canada francese, in cui « le forme urbane e i valori urbani non sono canadesi-francesi, ma anglo-americani ».

(RIOUX, MARCEL, *Sur le développement socio-culturel du Canada français*, in « Contributions à l'étude des sciences de l'homme, édité par le Centre de Recherches en Relations humaines », Montreal, 4, 1950, pag. 161).

¹⁸ LÉGER, JEAN-MARC, in « Le Devoir », 23 giugno 1962, pag. 25. Il titolo dell'articolo è « Le salut de la langue française chez nous suppose une véritable révolution nationale ».

¹⁹ GARIGUE, PHILIPPE, nella cit. comunicazione, pag. 21.

Sulla indispensabilità del rilancio economico come base essenziale per la ripresa della cultura franco-canadese, v. anche *Cité libre*, aprile 1962, pag. 16.

Anche a livello della « opinione del lettore » il tema della connessione tra rilancio economico e ripresa culturale è molto diffuso. Citiamo, tra le tante lettere ai giornali, una lettera a « Le Devoir », presentata dal giornale con questo titolo: « Pas d'essor culturel sans reconquête économique ». In essa il lettore dice, fra le tante altre affermazioni, che « la lingua ha il colore del pane e l'accento dell'officina ».

(« Le Devoir », 10 ottobre 1962, pag. 4).

²⁰ DUMOND, FERNAND et ROCHER, GUY, *op. cit.*, pag. 25.

²¹ Mons. Plessis, Vescovo di Quebec dal 1800 al 1825, è uno dei personaggi tipici di questa tendenza. In una lettera al Vescovo di Montreal, egli si lamenta che la Costituzione del 1791, da cui veniva stabilito per la prima volta in Canada un governo parlamentare rappresentativo, sia « inadatta al genio dei canadesi-francesi e non abbia avuto altro effetto che di rendere gli amministratori insolenti verso gli amministratori. Lo spirito di democrazia e di indipendenza ha guadagnato il popolo, di là è passato al clero e voi ne constatate ora i frutti ».

(Rapporto dell'Archivio della Provincia di Quebec per gli anni 1928-1929, pag. 174; cit. nell'opera di cui nella n. prec.).

²² Rientra in questo quadro la polemica di una ventina di anni fa sulla confessionalità del movimento cooperativo e sindacale. La presa di posizione del Padre Gaudrault in difesa della aconfessionalità di tale movimento contribuì all'evoluzione della mentalità religiosa nel senso di dare ai laici un nuovo senso di responsabilità e una libertà d'azione che permetteva loro di partecipare alla lotta « senza aver l'impressione di impegnare la Chiesa intera nelle battaglie della città terrena ».

(PÈRE P. MARIE GAUDRAULT, O.P., *Neutralité, non confessionalité et Ecole Sociale Populaire*, Montreal, Ed. du Lévrier, 1946).

²³ Credo che Marcel Rioux parli in questo senso e in tale contesto di « secolarismo pratico », « all'americana », succeduto al « secolarismo ideologico » di Papineau.

(MARCEL RIOUX, *op. cit.* in n. 17, pag. 155).

²⁴ La nuova immagine del Canada francese, non contrassegnata più dalla unanimità religiosa, impone una revisione delle attività del clero che dovrebbe lasciare ai laici l'insegnamento di certe materie (matematica, chimica) e dedicarsi al ministero sacerdotale con tanto maggiore impegno quanto maggiore si fa sentire la scarsità del clero.

(Cfr. dichiarazioni del P. GEORGES-HENRI LÉVESQUE, al Congresso internazionale del Club Richelieu, il 12 ottobre 1962, « Le Devoir », 15 ottobre 1962).

²⁵ DUMOND, FERNAND et ROCHER, GUY, *op. cit.*, pag. 24-38.

Molte interessanti constatazioni sull'argomento sono state fatte dalla rivista « Informations Catholiques internationales », in un articolo dal titolo « Le réveil du Quebec », apparso nel n. 170, 15 giugno 1962, pag. 15-17.

Nell'inchiesta promossa dalla Società di S. Giovanni Battista di Montreal, un buon numero di educatori (104 su 283) misero al primo posto, tra le caratteristiche che sono all'origine del tipo canadese-francese, il cattolicesimo.

²⁶ Per il nazionalismo canadese-francese è molto interessante lo studio di Fernand Dumond et Guy Rocher, « Introduction à une sociologie du Canada français », in *op. cit.*, pag. 13-38.

²⁷ DUMOND, FERNAND et ROCHER, GUY, *op. cit.*, pag. 17.

²⁸ MELVILLE, ESDRAS, *L'Economique et le National*, in « L'Action Nationale », aprile 1933, pag. 213.

²⁹ ARÈS, RICHARD, S.J., *Notre question nationale*, Editions de « L'Action Nationale », Montreal, 1943, pag. 225.

Abbiamo detto di proposito: « almeno secondo alcuni definitori », perché non possiamo dimenticare la tesi del Garigue, il quale afferma che non c'è posto, storicamente parlando, nel Canada francese, per una marcata dicotomia urbano-rurale. « Nel contesto culturale delle comunità rurali del Quebec — scrive il Garigue — ci sono molti tratti urbani né più né meno che in Montreal. Inoltre non c'è bisogno di ricorrere all'immagine di una crisi nella cultura franco-canadese causata dallo sviluppo su larga scala delle industrie nel Quebec. La cultura tradizionale franco-canadese ha avuto tratti che permettevano agli individui franco-canadesi di adattarsi senza esagerato sforzo alle innovazioni industriali. La cultura franco-canadese è una variazione della cultura nord-americana, presa nel suo complesso, non già qualcosa di completamente diverso.

Il contrasto indicato da molti autori tra una cosiddetta cultura rurale e religiosa ed un'altra piuttosto materialistica è una variazione letteraria piuttosto che una seria ipotesi di ricerca sociale.

Certe differenze ci sono, ma l'affermare che tutti i cambiamenti nella cultura franco-canadese o tutti i tratti definiti come materialistici o urbani sono il frutto dell'influenza inglese, è un contraffare la realtà ».

(GARIGUE, PHILIPPE, *St. Justin: a case study in rural french-canadian social organization*, in « Etudes sur le Canada français », Faculté de Soc., Econ. et Pol., Université de Montréal, 1958, pag. 49).

³⁰ « Lungi da me la pretesa che le nostre unioni canadesi debbano rinunciare interamente al principio internazionale; ciò che io sostengo è che esse debbono apprendere a vederlo da un punto di vista più patriottico e a servirlo solo nello spirito del patriottismo ».

(CHARPENTIER, ALFRED, *Ma conversion au syndicalisme*, Editions Fides, Montreal, 1946, pag. 54-55).

Già l'Hughes osservava che la « Jeunesse ouvrière catholique », con la sua divisione secondo il sesso, l'età, la condizione matrimoniale, ecc. era più adatta alla pratica religiosa, ai « loisirs », ai pellegrinaggi che non ai conflitti operai.

(HUGHES, EVERETT, C., *Rencontre de deux mondes*, Ed. Parizeau, 1944, pag. 375).

³¹ « L'enquête sur le problème national des Canadiens français du Quebec, Mémoire de la Société Saint-Jean-Baptiste de Montréal à la Commission d'enquête sur l'éducation », in « L'Action Nationale », maggio-giugno 1962, pag. 896 ss.

³² DUMOND, FERNAND et ROCHER, GUY, *op. cit.*, pag. 20.

³³ BRUCHESI, JEAN, *Histoire du Canada pour tous*, Montreal, A.C.F., 1940, vol. II, pag. 303 ss. - RUMILLY, ROBERT, *Histoire de la Province de Quebec*, Valiquette, Montréal, XIII, pag. 33.

³⁴ CORBETT, DAVID, C., *Canada's Immigration Policy*, The University of Toronto Press, Toronto, 1957, pag. 138.

³⁵ DUMOREAU, PIERRE, *L'aspect et l'avenir démographiques du Canada français*, in « Actualité Economique », vol. XXVIII, aprile-giugno 1952, pag. 5-26.

³⁶ Da una radio-conversazione del Prof. Marcel Rioux, che espose a Radio Canada, l'8 luglio 1962, il risultato delle sue interviste con 44 immigrati, tra cui 8 italiani. Tutti costoro erano stati interrogati in merito alle loro impressioni sull'ambiente canadese (culturale e del lavoro) di Montreal.

³⁷ « Le mire del governo sono chiare. Accanto alla soddisfazione per il fatto che quest'anno (1960), per la prima volta nel dopoguerra, il numero degli immigrati britannici ha superato quello degli italiani (mentre nel 1959 questi erano 26.822 contro 19.361 inglesi), poniamo le acrobazie legali a cui si è abbandonato lo scorso anno il governo federale per ridurre l'ingresso degli italiani nella nostra provincia. Ciò è servito a farci aprire gli occhi e a vincere i pregiudizi contro gli immigranti. Siamo stati i soli a protestare contro l'ostracismo praticato nei riguardi degli italiani. E ciò naturalmente malgrado il fatto che questi ultimi passino attualmente all'elemento anglofono nella proporzione dell'80% anche nella città di Montreal ».

(PICARD, M., *Le Canada français face à l'immigration*, Les éd. Alerte, St. Hyacinthe, pag. 36).

³⁸ DUBREUIL, GUY, *L'immigration et les groupes canadiens*, in « Contributions à l'étude des Sciences de l'homme », op. cit., 2, 1953, pag. 102-103.

³⁹ Da uno studio del P. Mailhot risulta che il gruppo canadese, favorevole alla immediata abolizione di qualsiasi immigrazione, era costituito per il 43% da franco-canadesi e per il 23% da anglo-canadesi.

(MAILHOT, BERNARD, O.P., *Orientations présentes de nos recherches en Psychologie sociale*, in « Contributions à l'étude des Sciences de l'homme », già citato, 1, 1952, pag. 117-134).

⁴⁰ « Che il Quebec abbia ricevuto in una quindicina di anni da 350.000 a 400.000 nuovi cittadini (di cui il 70% inferiore ai 30 anni e il 28% inferiore ai 18) i quali nella proporzione dell'80% vanno ad accrescere l'elemento anglofono, è semplicemente drammatico ».

(PICARD, M., op. cit., pag. 13).

⁴¹ Si invoca a proposito l'art. 95 dell'Atto dell'America Britannica del Nord, che dice testualmente: « In ciascuna provincia potranno essere promulgate leggi relative all'agricoltura e alla immigrazione, e per la presente si dichiara che il Parlamento del Canada potrà, secondo le circostanze, fare quelle leggi relative all'agricoltura e alla immigrazione in tutte le provincie o in alcune di esse in particolare... ».

La Provincia del Quebec avrebbe dunque, stando al testo della Costituzione, il diritto di legiferare in materia immigratoria e potrebbe attuarlo, secondo i difensori di questo punto di vista, mediante una politica dinamica e razionale, articolata in quattro settori: reclutamento, accoglimento, assistenza, integrazione.

Dobbiamo però dire che l'attuazione di questo progetto è resa difficile dall'esistenza di alcune pregiudiziali tenute in vita dalla visione dell'immigrazione sotto l'aspetto... culturale-provinciale. In altre parole, la preoccupazione circa il fatto, di cui abbiamo già avuto occasione di far cenno, che gli immigranti, dato il loro basso livello di educazione, costituiscono una « perdita culturale » per il Canada, unita alle intenzioni manifestate di « acculturare » gli stessi immigranti in termini franco-canadesi e non canadesi « tout court », mette in sospetto i nuovi venuti e ne blocca le disposizioni.

Crediamo che abbia ragione il Falardeau quando dice: « E' nell'interesse del franco-canadese, dal punto di vista stesso della sua cultura, di

non definire i suoi diritti in termini giuridici strettamente provinciali, ma in termini culturali che abbiano un senso per l'insieme del Canada ».

(FALARDEAU, JEAN, C., *Les Canadiens Français et leur idéologie*, in « Canadian Dualism », *op. cit.*, pag. 38).

Per l'affermazione della « perdita culturale » causata dagli immigrati, v. KEYFITZ, NATHAN, *Some demographic aspects of french-english relations in Canada*, in « Canadian Society », *op. cit.*, pag. 134.

Per quanto riguarda « l'acculturazione in termini franco-canadesi », ricordiamo quanto dice il rapporto Massey: « Se il Governo Federale deve rinunciare al suo diritto di prendere e tenere i contatti con gli altri gruppi sociali, pubblici e privati, nell'educazione generale dei cittadini canadesi, esso rinnega le sue finalità intellettuali e morali ed inoltre si perde completamente la concezione del bene comune e il Canada, come tale, diviene una società materialistica ».

(Citato da SCOTT, F. R., *Areas of conflict in the field of Public Law and Policy*, in « Canadian Dualism », *op. cit.*, pag. 98).

⁴² Solamente 12 su 283 educatori interpellati hanno messo al primo posto, tra le caratteristiche che sono all'origine del tipo canadese-francese « i contatti con i differenti gruppi etnici del paese ».

⁴³ COMPTOIS, ROBERT, O.P., *L'immigration au Canada défavorise-t-elle l'élément français?*, in « Maintenant », 7-8, luglio-agosto 1962, pag. 269.

Summary

The Author proposes to increase our understanding of the situation of French Canada, studying its socio-cultural, economic, demographic-linguistic and religious background as well as the origins and manifestations of French-Canadian nationalism.

These various aspects are examined with a view to understanding better the French-Canadian attitude towards immigration.

It seems that, for the development of an efficacious immigration policy which would be free from prejudices and contradictions, French Canada must overcome that complex, so typical of minorities, which expresses itself in the more or less understandable tendency to limit the space available to « foreign intruders » and to see in every offer of collaboration « the danger of losing its own identity ».

Résumé

L'Auteur se propose d'approfondir la connaissance du Canada Français, en étudiant l'ambiance socio-culturelle, économique, démographico-linguistique, religieuse, et aussi les origines et les manifestations du nationalisme franco-canadien.

L'examen de ces différents aspects a pour but d'aider à comprendre mieux l'attitude du Canada Français vis à vis de l'immigration.

Il semble que, pour mettre en place une politique efficace de l'immigration, dégagée de préjugés et de contradictions, le Canada Français devra surmonter ce complexe typique des minorités qui s'exprime dans la tendance, plus ou moins consciente, à limiter la place aux « intrusions étrangères » et à voir dans chaque offre de collaboration un « danger de perdre sa propre identité ».

Resumen

El Autor se propone profundizar el conocimiento de la situación del Canadá francés, estudiando el ambiente socio-cultural, económico, demográfico-lingüístico y religioso, así como el origen y manifestaciones del nacionalismo franco-canadiense.

El examen de tales aspectos persigue la finalidad de ayudar a comprender mejor la actitud franco-canadiense con respecto a la inmigración.

Parece ser que para poder implantar una eficaz política de inmigración, desprovista de prejuicios y contradicciones, el Canadá francés debe superar ese complejo típico de las minorías que se concreta en la tendencia — más o menos consciente — a limitar el espacio abierto a las « intrusiones extranjeras » y a ver en todo ofrecimiento de colaboración un « peligro de pérdida de la propia identidad ».

Zusammenfassung

Der Autor setzt sich zum Ziel, die Kenntnis der Situation im Französischen Kanada zu vertiefen, indem er den gesellschaftlich-kulturellen, wirtschaftlichen, demographisch-sprachlichen und religiösen Hintergrund, ausserdem die Ursprünge und Ausserungen des franko-kanadischen Nationalismus studiert.

Die Betrachtung dieser verschiedenen Aspekte hat den Zweck, die Haltung der Franko-Kanadier der Einwanderung gegenüber besser zu verstehen.

Es scheint, dass das Französische Kanada, wenn es eine wirksame, vorurteilslose und widerspruchsfreie Einwanderungspolitik betreiben will, jenen für Minderheiten typischen Komplex überwinden muss, der sich in der mehr oder weniger bewussten Tendenz äussert, den Raum für die « fremden Eindringlinge » zu beschränken, und in jedem Angebot zur Zusammenarbeit eine « Gefahr » zu sehen, « von der eigenen Identität einzubüssen ».

CONSIDERAZIONI SUL COMPORTAMENTO POLITICO-ELETTORALE DEGLI IMMIGRATI NEL « TRIANGOLO INDUSTRIALE »

E' difficile formulare ipotesi precise a proposito dell'influenza che la mobilità geografica esercita sulla partecipazione politica. Dalla letteratura esistente sull'argomento, infatti, emergono indicazioni contrastanti e le recenti indagini che pure hanno permesso di cogliere indici generali di maggiore politicizzazione presso gli immigrati appaiono fondate su analisi troppo circoscritte. I risultati raggiunti non permettono perciò di attribuire alla migrazione geografica dei soggetti di origine rurale la maggior partecipazione politica osservata né sono sufficienti a spiegare il perché dell'orientamento politico di tipo critico che l'immigrato dimostra una volta giunto nella grande città. Le ragioni di tale orientamento sono da ricercarsi nell'esperienza precedente la migrazione o in quella successiva?

A questo proposito, il Paci ha formulato recentemente due ipotesi: da un lato, che la migrazione svolga una funzione selettiva rispetto all'orientamento politico, favorendo l'emigrazione dei soggetti più orientati in senso critico (ipotesi avvalorata dalle indagini del Galtung sulla propensione ad emigrare, risultata particolarmente elevata presso i giovani con forte motivazione economica e sociale); dall'altro lato, che l'individuo di origine rurale muti il suo orientamento politico dopo l'emigrazione.

Gli orientamenti politici « estremisti » possono in quella seconda ipotesi essere interpretati sia in riferimento allo stato di marginalità socio-culturale o alle difficoltà incontrate dagli emigrati sul piano delle relazioni interpersonali, sia con la supposizione che alla loro origine vi sia la frustrazione delle aspettative di mobilità sociale.

Quali che siano, tuttavia, le ragioni dell'orientamento politico osservato presso gli immigrati, il Paci è del parere che esista una relazione abbastanza netta tra la mobilità geografica e la partecipazione politica (M. Paci, Mobilità sociale e partecipazione politica, in « Quaderni di Sociologia », 3-4, luglio-dicembre 1966, pagg. 387-410).

Il saggio del Moscati, pur riscontrando negli immigrati nel « Triangolo industriale » un atteggiamento di rivendicazione e protesta, lo ritiene general-

mente legato al periodo critico dei primi mesi (o anni) dell'inserimento nella società urbano-industriale.

L'atteggiamento politico degli immigrati seguirebbe di fatto un indirizzo che va dalla partecipazione protestataria a quella saltuaria e apatica, quando non addirittura nulla, che ricalca, accentuandoli, i caratteri tipici degli autoctoni. Sebbene possa sembrare paradossale, tale mutamento, a giudizio del Moscati, è quindi un segno di integrazione culturale in una società in cui la partecipazione politica si rivela cronicamente insufficiente.

L'integrazione dell'immigrato, sul piano del comportamento politico, trova pertanto il proprio limite nella mancata integrazione della società ospite e dell'intera società italiana.

Da queste considerazioni l'A. ricava l'esigenza di superare la visione degli immigrati come una categoria a sé stante che abbisogna di particolari provvidenze. I problemi di partecipazione politica che li coinvolgono sono ormai, per la maggior parte, comuni al resto dei cittadini, che, senza distinzioni, abbisognano di educazione e di informazione sulla realtà nuova per tutti, alla quale, per conseguenza, tutti indiscriminatamente vanno aiutati a socializzarsi.

Uno degli aspetti che, com'è da tempo noto, hanno maggiormente caratterizzato l'evolversi della società italiana nel secondo dopoguerra s'identifica con le migrazioni interne. Fra i caratteri del fenomeno meno e a volte più superficialmente trattati, va annoverato quello della partecipazione politica degli immigrati, ed è anche per considerazioni di questo tipo che mi pare valga la pena di approfondire un discorso forse non inutile né scontato.

A - Il fenomeno delle migrazioni interne in Italia

Senza volermi qui addentrare in un'analisi storica che rischierebbe di far perdere di vista l'argomento fondamentale di questo lavoro, va notata brevemente la tradizione di movimenti migratori, verso l'estero e all'interno, che ha caratterizzato il nostro Paese. Prescindendo dal flusso verso l'estero, si può ricordare come, nel secolo scorso, gli spostamenti di popolazione nel territorio nazio-

nale si presentassero come movimento dalle campagne verso le città, dalle zone montane verso le pianure, dalle zone agricole più tradizionali a quelle meno sfruttate (spesso bonificate).

Tali correnti, ancor oggi (specie la prima) notabili, non raggiungevano peraltro valori quantitativamente rilevanti né, tanto meno, potevano essere paragonate a quelle dirette verso l'estero. Tuttavia agli inizi del secolo attuale gli spostamenti di residenza interni si aggiravano intorno ai 15.000 annui. Il fenomeno andò poi via via acquistando rilievo ed assunse ben presto le caratteristiche di direzione (dal Veneto e dal Meridione alle regioni nord-occidentali) che sarebbero poi rimaste sue proprie.

Il censimento del 1921 registrò 750.000 persone residenti in regioni diverse da quelle di nascita, con un incremento di circa 100.000 unità rispetto al 1911. Le sostanziali restrizioni che le correnti migratorie esterne ebbero a subire nel periodo tra il 1924 e l'inizio del secondo conflitto mondiale concorsero poi all'ulteriore incremento dei movimenti interni, al punto da spingere le autorità ad emanare le note disposizioni contro l'accelerata urbanizzazione (1931-1939).

Nel dopoguerra, superato un primo periodo nel quale la crisi della ricostruzione spingeva piuttosto all'espatrio (oltre 225.000 persone in media all'anno tra il 1946 e il 1950), la ripresa economica ripresenta ed accentua, in breve, quel movimento interno delle forze di lavoro verso le zone più industrializzate (il così detto «Triangolo industriale»), che si era visto in precedenza. Dal 1956 ha inizio il periodo di maggior movimento interno, favorito dal progressivo accelerarsi del ritmo di sviluppo economico e da tutta la nota serie di effetti collaterali¹.

Il censimento del 1961 rileva infatti per il Mezzogiorno un saldo negativo del movimento migratorio che supera i due milioni di unità in dieci anni (1951-1961); la provincia di Milano registra un saldo attivo di 650.000 unità (di cui solo 120.000 dovute all'incremento naturale), quella di Torino un saldo di circa + 400.000². Tra il 1961 e il 1963 la curva delle immigrazioni nelle zone nord-occidentali del paese tocca il suo vertice, tale che nel 1963 il saldo netto del movimento migratorio nelle regioni del «Triangolo» supera le 250.000 unità.

All'inizio del '64, coll'esaurirsi degli effetti del «boom», il fenomeno registra una battuta d'arresto, che si muta, nel 1965, in una inversione di indirizzo. Al momento, mancando i dati degli ultimi mesi, non sembra che il progressivo superamento della congiuntura economica sfavorevole abbia provocato una ripresa del flusso migratorio, del resto in genere giustificato dalla presenza di una non episodica domanda di lavoro, per ora mancante.

B - Caratteri delle migrazioni interne

Quando si prescinda dall'esame degli aspetti quantitativi, il problema che appare più rilevante a proposito dell'immigrazione si identifica con quello dell'integrazione dell'immigrato. Ovviamente un fenomeno delle proporzioni che abbiamo appena accennate non poteva non far sorgere tutta una serie di problemi « umani » (oltre a quelli di carattere strutturale strettamente connessi). Su di essi si sono venute elaborando due posizioni interpretative, dette della « distanza culturale » e della « socializzazione anticipatoria », che hanno raccolto una buona parte degli studiosi interessati al problema, mentre altri o hanno assunto posizioni di critica nei confronti della seconda o hanno tentato di svilupparla e raffinarla.

In sintesi, la teoria della « distanza culturale » pone l'accento sulle difficoltà d'integrazione in culture d'arrivo profondamente diverse da quelle di origine, per immigrati costretti a trasferirsi solo o essenzialmente per ragioni economiche. Da qui la conservazione di tradizioni e usanze del luogo natale, ove si spera sempre di ritornare, una volta raggiunta la sicurezza economica. Di conseguenza i processi di adeguamento che l'immigrato deve operare in sé fra le due culture (la sua e quella della società d'arrivo), risultando una accettazione parziale e chiaramente « di necessità » dei « mores » locali, non porta all'integrazione ma anzi sovente favorisce un irrigidimento degli autoctoni, portatori e rappresentanti di quei valori che l'etnocentrismo psicologico impedisce all'immigrato di condividere³.

La seconda posizione è rappresentata dalla teoria della « socializzazione anticipatoria ». Si può rilevare, sempre molto brevemente, come essa parta dalla constatazione che, in una serie di casi, i processi d'integrazione dell'immigrato sono andati assai più oltre di un tentativo di adeguamento, necessario alla mera sopravvivenza, per arrivare all'accettazione razionale dei valori « trovati », in sostituzione di quelli propri alla società d'origine. In concreto si allude qui alla scelta di nuove possibilità (modelli di comportamento), atte a raggiungere nuove mete e interiorizzate come espressione di nuovi valori « validi ».

Si registra infatti che le vecchie procedure non servono più per raggiungere le mete vecchie, per cui si producono le condizioni di « inadeguatezza anomizzante » (coscienza della non funzionalità delle norme tradizionali), che vengono risolte coll'accettazione totale del nuovo sistema e con la conseguente predisposizione ad inserirvisi. Predisposizione (e intero meccanismo) che, nel caso delle migrazioni interne, appaiono grandemente favoriti

dalla vicinanza geografica e culturale e dalla rapida diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, in funzione di presentatori e semplificatori di aspetti della realtà nuova⁴.

Dovrebbe apparir chiaro, a questo punto, ciò che distingue le due correnti interpretative. A mio avviso, la seconda rappresenta, fra l'altro, un progresso verso una maggiore aderenza alla realtà di fatto: rappresentata, nel caso, dalla società italiana, in trasformazione da una condizione di arretratezza stazionaria su base agricola verso modelli moderno-industriali.

Proprio perché sembra logico vedere il progresso della teoria sociologica teso nell'intento di sempre meglio adeguarsi alla realtà in trasformazione, un ulteriore sforzo interpretativo ha riguardato di recente il fenomeno che stiamo trattando. Alcune ricerche su comunità dell'«hinterland» milanese interessate all'immigrazione, hanno permesso di notare meglio le reali dinamiche sociali che hanno riguardato in questi ultimi anni le zone del «Triangolo industriale»⁵.

La tesi che ne è derivata tiene conto delle trasformazioni verificatesi o in atto nella cultura d'origine (quella agricolo-stazionaria delle regioni meridionali che appare sempre più influenzata essa stessa dall'industrializzazione) e nella cultura di arrivo, cioè del «Triangolo». In quest'ultima è parso importante rilevare la presenza di arcaiche modalità di comportamento (paternalismo nel mondo del lavoro, controllo sociale, autoritarismo familiare e religioso) accanto a modelli più moderni, coi quali s'instaura un contrasto evidente. Questa presenza di modelli di comportamento così dissimili «rende difficile la stessa integrazione degli autoctoni che si trovano... a dover operare una scelta che si presenta spesso assai difficile»⁶.

Se cioè dal punto di vista strutturale la posizione dell'immigrato è maggiormente precaria, da quello socio-culturale la difficoltà d'interpretare il mutamento sociale in atto accomuna immigrati e autoctoni.

L'immigrato, allora, da un lato sarà spinto ad assumere posizioni maggiormente critiche nei confronti della «società del nord», in parte non corrispondente alle aspettative, dall'altro non potrà svolgervi le sue funzioni sociali. Non vedendo confermate quelle norme di comportamento che egli immaginava di trovare, incontrerà difficoltà sia di informazione su quanto avviene intorno a lui, sia (per conseguenza) riguardo alla partecipazione a livello politico, sindacale e più generalmente sociale. «In questo modo — nota il Livolsi — è probabile ch'egli partecipi con difficoltà alla trasformazione in atto nella nostra società, rifugiandosi in modelli personalistici o nell'ambito di gruppi elementari (la fa-

miglia, gli amici), quando invece la nuova società lo spingerebbe ad una elevata multicollocazione»⁷.

Ma un esame degli atteggiamenti propri agli autoctoni nelle medesime comunità porterebbe, e di fatto ha portato, a registrare numerose e sostanziali analogie, a conferma dell'ipotesi sopradde-
ta di una società in trasformazione, nei confronti della quale i cittadini (autoctoni o immigrati) si vengono a trovare in una uguale situazione problematica.

C - *La partecipazione politica nella nostra società e gli immigrati*

Uno degli aspetti attraverso i quali tale problematicità e tali contraddizioni si pongono in maniera più netta lo si verifica nell'ambito del comportamento politico.

Sebbene rivesta un'importanza incontestabile, l'aspetto della partecipazione politica appare relativamente poco studiato nel nostro Paese.

Solo da qualche anno sono cominciate ad apparire analisi di rilievo, soprattutto in occasione delle consultazioni elettorali⁸. La constatazione generale e più immediata che risulta da questi lavori si riferisce ad un livello di partecipazione (e quindi di conoscenza) politica decisamente mediocre. Il confronto con altre nazioni è quasi sempre sfavorevole e ci vede agli ultimi gradini della graduatoria. Per di più, se si prende in esame il tipo di partecipazione, si registrano aspetti qualitativamente assai scadenti, varianti spesso tra un atteggiamento manicheo e protestatario ed uno apatico, rotto dalle consuetudinarie scadenze elettorali. Si vedano al riguardo le seguenti due tabelle, esemplificatrici della prima caratteristica, chiaramente di tipo persecutivo (vedi tabb. I-II).

Non vorrei qui addentrarmi in tentativi di spiegazione globali, quanto osservare come il comportamento degli immigrati nelle zone urbano-industriali ricalchi sostanzialmente, nonostante alcune motivazioni particolari, i caratteri sopra ritenuti validi per il Paese in generale.

E' stato innanzitutto rilevata da alcuni autori una chiara propensione dei voti degli immigrati a convergere verso partiti dell'estrema sinistra. Le interpretazioni che se ne possono dare riguardano le condizioni nelle quali vengono a trovarsi gli immigrati (soprattutto se meridionali) e la diversa politica dei partiti nei loro confronti.

Quanto alle prime, basterà accennare alle carenze della struttura sociale colle quali la mano d'opera in arrivo nel «Triangolo» viene ad essere coinvolta e delle quali pur brevemente si è detto. La partecipazione critica alla società del nord, spogliata dei suoi

TABELLA I

Possibilità di svolgere una attività per modificare una decisione ingiusta del Governo

Le percentuali indicano con quali mezzi le persone intervistate ritengono di poter svolgere tale attività. I numeri posti in alto e scritti in corsivo riguardano l'amministrazione locale, quelli scritti sotto e in caratteri normali riguardano l'amministrazione nazionale

	USA	Gran Bretagna	Germania	Italia	Messico
Organizzare gruppi informali, attraverso gli amici e i vicini, scrivere lettere e petizioni	56	34	13	7	26
	29	18	7	6	18
Attraverso i partiti politici	1	1	3	1	0
	1	2	6	2	0
Attraverso associazioni .	4	3	5	1	2
	4	3	7	2	3
Attraverso contatti con uomini politici . . .	20	45	15	12	15
	57	44	12	7	8
Pura protesta	—	—	—	12	—
	—	—	—	3	—

(G. A. ALMOND - S. VERBA, *The Civic Culture*, Princeton University Press, Princeton, 1963, pag. 191).

miti tradizionali, unita alle condizioni d'insediamento obiettivamente difficili, spesso precarie, crea un'evidente predisposizione alla protesta. Su di essa s'innesta molto bene « l'interpretazione marxista delle migrazioni povere » di cui parla il Cavalli⁹. Essa ha permesso di « ricongiungere anche troppo semplicemente le sofferenze e i risentimenti del luogo di origine con quelli di qui, in una sola storia di privilegi e di sfruttamento che va avanti *ab aeterno* ma che ora può essere spezzata e vendicata, per l'effetto combinato di due forze ineluttabili, lo sviluppo stesso delle forze produttive, fatale e inesorabile come le leggi della natura, e la vo-

TABELLA II

Autovalutazione e valutazione degli oppositori da parte dei simpatizzanti di un partito*Valore in percentuale*

	I democristiani giudicano		I comunisti giudicano	
	se stessi	i comunisti	se stessi	i democr.
Qualità positive:				
Interessati alla difesa e all'indipendenza	16	2	14	0
Persone intelligenti	30	2	32	0
Amanti dell'umanità	20	1	27	0
Totale valutazioni positive . .	66	5	73	0
Qualità negative:				
Gente superba	0	21	0	25
Ostili alla libertà e benessere	0	18	0	9
Ignoranti	1	24	0	18
Totale valutazioni negative . .	1	63	0	52

(G. A. ALMOND - S. VERBA, *The Civic Culture*, Princeton University Press, Princeton, 1963, pag. 191).

lontà degli uomini divenuti consapevoli e ormai maturi per guidare essi stessi la propria liberazione»¹⁰.

Da questa posizione teorica deriva l'accettazione operata in concreto dal P.C.I. nei confronti degli immigrati al di là delle loro immaturità, specie in campo sindacale (tradottasi spesso in accettazione di salari sub-contrattuali, crumiraggio ecc.) che aveva costituito, sia detto di passata, uno dei principali ostacoli all'integrazione degli emigrati negli Stati Uniti.

Ovvio allora il moltiplicarsi delle nuove adesioni al Partito comunista da parte di lavoratori, votanti magari per formazioni di destra o D.C. nel sud, ma qui spinti a cambiare dalla gratitudine per la solidarietà e la buona accoglienza ricevute, dal desiderio di assimilarsi alle idee dei nuovi compagni di lavoro, dall'abile e capillare propaganda che presentava il P.C.I. come « il partito degli immigrati »¹¹.

A proposito di quest'ultimo punto si ricorderà la particolare cura posta dall'organizzazione comunista nel far sì che gli immi-

grati sentissero l'interessamento non paternalistico del partito. Nel generale assenteismo delle altre formazioni, i comunisti già nel '58 avevano organizzato nel « Triangolo » le basi per una « politica per l'immigrato », che prevedeva gruppi di attivisti, candidati e dirigenti meridionali, i quali a livello provinciale e nazionale fungevano da unico polo di riferimento in una realtà spesso estranea e ostile. E i risultati non mancarono, specie fra l'elettorato meridionale, costituito da una mano d'opera prevalentemente operaia, teso ad acquisire una solidarietà di classe col proletariato autoctono, assai più che non nell'elemento veneto, di estrazione contadina e dalle solide tradizioni democristiane¹² (vedi tabb. III-IV).

TABELLA III

Risultati elettorali - Elezioni politiche 1963 (« Hinterland » torinese)

Le variazioni percentuali dei voti riportati dai tre partiti sono calcolate sul totale dei voti validi in ciascuna elezione

COLLEGI SENATORIALI	Saldo immigrazione	P.C.I.	D.C.	P.S.I.
Torino Centro	+ 20,57	+ 4,50%	— 7,94%	— 0,18%
Torino FIAT	+ 19,6	+ 3,70%	— 6,01%	+ 1,14%
Torino Dora	+ 31,7	+ 5,14%	— 4,71%	— 0,30%

Saldo immigratorio tra il 1958 e il 1962 e variazioni percentuali di Dc, Pci e Psi nelle votazioni per il Senato.

Questo atteggiamento di rivendicazione e protesta, che, come indicano le tabelle qui sopra, raggiunse l'apogeo nelle elezioni politiche del 1963, non era privo di giustificazioni dottrinali e di razionalizzazioni coerenti, ma ciononostante sembra abbia rappresentato, in molti casi, una risposta non immutabile né costante. Sovente appare legato al periodo critico dei primi e più difficili mesi (o anni) dell'inserimento nella società urbano-industriale: quando le condizioni di vita sono particolarmente disagiate e la protesta, se pur non dipendente unicamente da componenti emotive, rappresenta un bisogno di evasione e di reazione ad un tempo. Col progredire dell'integrazione sociale e il miglioramento delle condizioni economiche, le posizioni di protesta sono sempre più difficili da sostenere e l'atteggiamento verso la società tende a modificarsi. Il mutamento, che in molti casi appare quindi legato alla variabile tempo (di permanenza nella zona d'immigrazione), segue

Segue: Tabella III

Risultati elettorali - Elezioni politiche 1963 (« Hinterland » torinese)

Le variazioni percentuali dei voti riportati dai tre partiti sono calcolate sul totale dei voti validi in ciascuna elezione

COMUNI	Incremento demografico	P.C.I.	D.C.	P.S.I.
Carmagnola	8,27	+ 1,9%	— 8,5	+ 1,6
Chieri	23,64	+ 4,0	— 9,2	+ 0,3
Chivasso	33,14	+ 3,2	— 13,2	— 2,5
Collegno	45,37	+ 5,5	— 4,5	— 2,9
Grugliasco	71,16	+ 5,2	— 5,5	— 1,6
Moncalieri	18,40	+ 3,6	— 6,5	0,0
Nichelino	48,80	+ 5,6	+ 0,2	+ 0,9
Rivoli	34,21	+ 7,3	— 8,2	— 0,8
Settimo	50,84	+ 6,4	— 6,2	+ 0,8
Venaria	21,93	+ 4,0	— 3,6	— 1,9

Incremento demografico tra il 1958 e il 1962 e variazioni percentuali di Pci, Dc e Psi nelle votazioni per la Camera (Provincia di Torino). (« Tempi moderni », VI, 13, aprile-giugno 1963, pag. 87).

di fatto un indirizzo che va dalla partecipazione protestataria a quella saltuaria e apatica, quando non addirittura nulla, che ricalca, accentuandoli, i caratteri tipici degli autoctoni. Sebbene possa sembrare paradossale, tale mutamento è quindi un segno di integrazione culturale: la partecipazione politica nel nostro paese si rivela nel complesso del tutto insufficiente, per ragioni evidentemente in buona parte strutturali e comunque croniche, e l'immigrato che si integra nel sistema non può, nel migliore dei casi, che adeguarvi il proprio comportamento.

Vediamo allora brevemente le caratteristiche principali della partecipazione politica nel nostro paese. Allo scopo, sembra particolarmente indicato rifarsi ad alcune ricerche condotte in comunità dell'« hinterland » milanese, in vario grado interessate dal fenomeno immigratorio¹³.

Il primo dato che emerge dalla ricerca condotta dal Livolsi si riferisce alla scarsa conoscenza nei confronti del mondo politico che più direttamente li riguarda, propria agli autoctoni e in misura leggermente superiore agli immigrati. Alla richiesta di citare i nomi dei partiti membri della giunta comunale, le risposte esatte raggiungevano il 20-25%, i « non so » superavano il 50% (vedi

TABELLA IV

Risultati elettorali - Elezioni politiche 1963 (« Hinterland » milanese - Comuni con rilevante percentuale di immigrati)

Rapporto con l'incremento dell'immigrazione

	Popolaz. 1951	Popolaz. 1961	P.C.I.	P.S.I.	D.C.	P.S.D.I.
Sesto S. Giovanni	44.936	72.443	18.011 (12.664)	9.309 (4.490)	14.171 (11.979)	3.149 (2.321)
Seveso	9.694	12.877	1.336 (876)	1.321 (1.007)	4.081 (3.384)	671 (646)
Senago	5.485	11.269	2.469 (1.458)	1.517 (1.187)	2.425 (2.014)	306 (200)
S. Giuliano	8.205	14.720	5.690 (3.492)	1.947 (1.195)	2.426 (1.718)	252 (221)
Magenta	15.513	18.279	2.746 (2.196)	2.680 (2.666)	4.925 (4.588)	464 (413)
Limbate	9.087	21.849	3.877 (2.382)	2.546 (1.691)	3.792 (2.977)	722 (540)
Legnano	38.003	42.292	55.016 (4.981)	6.417 (5.053)	10.749 (11.145)	2.407 (1.051)
Cusano Milanino .	8.621	15.010	2.949 (2.008)	1.698 (1.237)	3.046 (2.890)	599 (411)
Corsico	9.060	18.800	6.332 (3.764)	2.780 (2.004)	3.104 (2.539)	476 (309)
Cormano	6.016	12.852	3.048 (1.925)	1.815 (1.360)	2.261 (1.913)	325 (276)
Cernusco	9.775	14.226	1.570 (1.004)	1.819 (1.426)	4.303 (3.740)	401 (342)
Bustogarolfo . . .	9.662	12.045	1.214 (1.154)	1.309 (909)	4.423 (4.034)	295 (280)
Bresso	4.575	11.646	2.249 (1.047)	1.633 (910)	2.855 (2.038)	438 (234)
Bollate	11.932	22.037	5.141 (2.677)	3.389 (3.291)	—	782 (501)
Abbiategrasso . .	18.001	21.467	5.065 (4.250)	2.753 (2.604)	5.059 (5.150)	713 (560)
Cologno Monzese	8.584	20.186	5.060 (2.187)	3.675 (2.071)	4.532 (2.395)	658 (323)
Cinisello Balsamo	15.326	37.583	9.954 (5.747)	4.918 (2.868)	8.100 (5.811)	1.119 (696)
Cesano Maderno .	16.830	24.982	2.918 (1.845)	2.669 (1.771)	7.637 (7.492)	1.377 (895)
Meda	11.510	14.649	1.515 (1.268)	1.792 (1.419)	4.707 (4.512)	611 (565)
Melzo	8.719	12.708	2.716 (1.916)	1.794 (1.424)	3.276 (3.008)	463 (325)

Segue: Tabella IV

Risultati elettorali - Elezioni politiche 1963 (« Hinterland » milanese - Comuni con rilevante percentuale di immigrati)

Rapporto con l'incremento dell'immigrazione

	Popolaz. 1951	Popolaz. 1961	P.C.I.	P.S.I.	D.C.	P.S.D.I.
Paderno Dugnano	14.218	30.158	6.247 (2.424)	4.155 (3.244)	8.193 (5.575)	1.070 (765)
Pioltello	6.041	13.032	3.221 (1.584)	1.519 (886)	2.909 (2.246)	289 (194)
Rho	24.428	33.774	4.916 (3.447)	4.717 (3.372)	10.038 (9.287)	336 (1.016)
San Donato . .	2.667	9.385	2.206	1.182	2.313	564
Brugherio . . .	—	—	(1.490)	(561)	(1.307)	—
Desio	16.824	23.848	3.847 (2.947)	3.053 (2.319)	6.482 (6.239)	641 (493)
Gorgonzola . .	7.444	9.089	2.119 (1.061)	1.141 (816)	3.208 (3.342)	221 (212)
Monza	73.014	83.207	9.117 (7.738)	10.595 (8.954)	25.000 (24.783)	4.247 (3.728)

(« Tempi moderni », VI, 13, aprile-giugno 1963, pag. 89).

tab. V); ancor più chiaro il risultato inerente alla conoscenza degli uomini politici: oltre il 70% di risposte positive indica la tendenza a personalizzare la politica, a tutti i livelli: locale, nazionale, internazionale. Anche qui, ma in misura ridotta rispetto ad altre occasioni, si rileva una prevalenza degli immigrati nell'ambito dei non informati, a testimonianza di un minor coinvolgimento nel fatto politico e di una più chiara tendenza a risolverlo in termini personali (paternalismo richiesto quando non offerto, espressione del bisogno di delegare un impegno vissuto come troppo gravoso o inutile) (vedi tab. VI). In quasi assoluta concordanza si è rilevata poi la scarsa predisposizione all'appartenenza alle varie associazioni (che sarebbe un indice di impegno e incrementerebbe la circolazione delle informazioni): essa non supera il 20-25% degli intervistati per scendere a percentuali bassissime, anche se non sorprendenti, quando ci si riferisce alle associazioni politiche, quali i sindacati (6%) e i partiti (1%) (vedi tab. VII). Così, per quanto attiene alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, si è preso atto del declino dei giornali di partito a favore soprattutto della stampa del pomeriggio, il cui stile, più im-

mediato e semplice, unito al tipo di notizie riportate, ottiene favori assai maggiori, in particolare fra gli immigrati (vedi tab. VIII). Notava al riguardo il Livolsi, nella già citata ricerca, come «se sommiamo le risposte relative agli argomenti più leggeri, come attualità, sport, programmi radio-TV e notizie del mondo dello spettacolo, otteniamo un numero di risposte decisamente maggiore (quasi il doppio) di quelle che otteniamo sommando insieme no-

TABELLA V

« Lei sa a quale partito (o a quali partiti) appartengono gli assessori (cioè la giunta comunale) di (Comune dell'intervistato)? »

DOMANDA 1	Autoctoni	Immigrati	Immigrati		Tot.
			Veneto	C. Sud	
Non so	71	242	121	121	313
PCI	37	44	21	23	81
PSIUP	2	—	—	—	2
PSI	24	15	7	8	39
PSDI	7	15	9	6	22
PRI	3	1	—	1	4
DC	91	109	54	55	200
PLI	6	1	—	1	7
PDIUM	—	—	—	—	—
MSI	—	—	—	—	—
Risposta esatta . . .	63	76	37	39	139
Altre risposte . . .	—	—	—	—	—
Nessuna risposta . .	—	1	1	—	1
TOTALI . . .	304	504	250	254	808

(M. LIVOLSI, *Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo di integrazione dell'immigrato*, Istituto « Agostino Gemelli », Milano 1965).

tizie di politica interna ed estera e quelle riguardanti il mondo dell'economia e del lavoro»¹⁴. Considerazioni analoghe si possono fare per ciò che attiene alle trasmissioni radio-televisive: «... poco interessa la politica (sia estera che interna) e di più invece la cronaca e i fatti drammatici... poco seguito sembra avere Tribuna Politica che viene vista, in maniera discontinua, da non più del 25% degli spettatori»¹⁵.

Tali risultati furono nel complesso confermati e per alcuni versi precisati da una ricerca condotta in due comunità della pro-

vincia milanese durante la campagna elettorale precedente le ultime consultazioni amministrative (novembre 1964) ¹⁶.

L'indagine, esaminando in zone di forte immigrazione le ragioni di una partecipazione politica insoddisfacente, pose in rilievo alcuni punti precisi:

a) Innanzitutto l'analisi delle principali fonti d'informazione disponibili nella comunità (giornali a tiratura nazionale e locale, programmi televisivi specifici quali «Tribuna Politica» e comizi) rivelò una netta prevalenza di temi trascendenti l'ambito locale, verso i quali s'indirizzava del resto l'interesse tanto degli immigrati che degli autoctoni. I problemi socio-politici locali, trascurati dai mezzi d'informazione e dai programmi dei partiti, venivano dimenticati quasi del tutto dagli elettori, di per sé impossibilitati ad interessarsene prima che incapaci a ridurli in rivendicazione politica o semplicemente in argomento di discussione. Da qui uno spostamento d'interessi (o di curiosità) su argomenti di politica nazionale e internazionale, non è chiaro fino a che punto «imposti» dalle fonti d'informazione.

TABELLA VI

« Lei sa chi è e cosa fa l'uomo politico di cui le leggo il nome? »

DOMANDA 2	Autoctoni	Immigrati	Immigrati		Tot.
			Veneto	C. Sud	
U'Thant	46	59	28	31	105
Bucalossi	56	45	27	18	101
Casati	14	6	3	3	20
De Gaulle	156	211	128	83	367
Johnson	160	254	142	112	414
Kruscev	162	251	138	113	413
Malagodi	84	72	43	29	156
Moro	131	186	98	88	317
Nenni	105	153	87	66	258
Saragat	101	121	66	55	222
Segni	165	262	141	121	427
Togliatti	132	195	107	88	327
Nessuna risp. esatta .	11	68	24	44	79
TOTALI	1.323	1.883	1.032	851	3.206

(M. LIVOLSI, *Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo di integrazione dell'immigrato*, Istituto «Agostino Gemelli», Milano 1965).

TABELLA VII

« Lei è forse già iscritto (o ha intenzione di iscriversi) ad associazioni del tipo indicato in questo elenco...? »

Tipo di associazione	Autoctoni	Immigrati	Immigrati		Tot.
			Veneto	C. Sud	
Assoc. Organiz. sportive	15	12	9	3	27
Circoli - Associaz. culturali-ricreative	4	4	2	2	8
Circoli cooperativi-dopolavoristici	3	3	2	1	6
Associaz. cattoliche	15	20	9	11	35
Associaz. professionali-sindacali	17	20	9	11	37
Partiti	2	6	3	3	8
Associaz. Combattenti e Reduci	7	5	4	1	12
Associaz. Partigiani	1	—	—	—	1
Associaz. Pensionati	1	—	—	—	1
Associazioni Inquilini Quartieri	1	1	—	1	2
AVIS - Croce verde	1	2	2	—	3
Nessuna risposta	136	320	157	163	456
TOTALI					596

(M. LIVOLSI, *Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo di integrazione dell'immigrato*, Istituto « Agostino Gemelli », Milano 1965).

b) In secondo luogo, appare in tutta la sua evidenza la scarsa propensione ad interessarsi, a seguire attivamente lo sviluppo della campagna elettorale, in misura a volte maggiore negli autoctoni rispetto agli immigrati.

In una ricerca con questionario, condotta pochi giorni prima della consultazione, su 192 soggetti (96 nella prima comunità, Desio, e altrettanti nella seconda, Melzo), la domanda sull'interessamento nei confronti della propaganda elettorale dava 45 risposte positive nel primo caso (20 autoctoni e 25 immigrati) e 35 nel secondo (19 e 16). Forme di propaganda quali i comizi risultavano poi completamente abbandonate: 82 a Desio e 68 a Melzo (sui consueti 96) non avevano seguito nemmeno un comizio durante il periodo pre-elettorale.

c) Una pesante critica indiretta riguardava la propaganda dei partiti, dei quali si registrava l'insistere su argomenti ideologici e

TABELLA VIII

« Quale genere di quotidiani legge? Quante volte ha letto (il quotidiano nominato) in questo ultimo mese? »

A = Autoctoni - V = Veneti - CS = Centro-Sud

Tipo di giornali	Brughiero		Desio		Limbiate		Melzo		Autoct.	Imm.	Immigrati		Totali		
	A.	V.	CS.	A.	V.	CS.	A.	V.			CS.	V.		CS.	
Giornali del mattino	30	16	12	37	14	15	16	27	25	19	131	142	80	62	271
Giornali della sera	11	7	12	35	12	12	23	26	9	8	88	105	50	55	193
Organi di partito . .	4	2	1	5	2	—	2	1	1	—	12	10	7	3	22
Giornali sportivi .	12	9	6	18	12	7	10	17	8	7	65	68	38	30	133
Altri	11	6	2	4	2	2	—	3	3	2	26	21	15	6	47
TOTALI															666

(M. LIVOLSI, *Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo di integrazione dell'immigrato*, Istituto « Agostino Gemelli », Milano 1965).

ai quali si richiedeva, per contro, un ben maggiore impegno su temi concreti¹⁷.

d) Nonostante tale disinteresse, la grande maggioranza (che non apparteneva per di più a nessuna associazione, né politica né sovente d'altro tipo), aveva già deciso, alcuni giorni prima della consultazione, la destinazione del proprio voto: 86 (40 + 46) a Desio, 79 (39 + 40) a Melzo, su 96.

Le conclusioni che si potevano trarre da tutto ciò erano, e sono, abbastanza chiare. Il disinteresse delle popolazioni per la campagna elettorale somigliava ad una sorta di difesa contro le «pressioni contrastanti»¹⁸ provenienti dalla propaganda politica, e fondamentalmente viste come poco interessanti, false o complicate. Con ciò i cittadini non rinunciavano a votare, bensì dimostravano una profonda sfiducia in chi gestiva o si candidava a gestire la cosa pubblica. Da qui, conseguentemente, la crisi dell'associazionismo, almeno di quello tradizionale, comprendente il politico e il sindacale, che evidentemente non soddisfaceva le aspirazioni, spesso confuse ma a volte, come s'è visto, chiaramente avvertibili, di autoctoni e immigrati, su questo piano veramente indifferenziati.

Se ora si collegano questi dati (rilevati in un periodo di tensione quale quello elettorale) con i risultati della ricerca precedentemente descritta, riemerge innanzitutto la scarsità d'informazione e di predisposizione ad essa, e sappiamo come attraverso l'esposizione alle informazioni si metta in moto il meccanismo della partecipazione¹⁹. Se a ciò si unisce il basso indice di appartenenza alle associazioni, che altresì conferma la sostanziale concordanza di dati tra immigrati e autoctoni (se pur con una maggior carica negativa nei primi), sembra allora ci si possa rifare alla tesi secondo la quale una società di questo tipo, mancando di organi intermedi funzionanti, si avvia a diventare società di massa, con grave pregiudizio per il corretto sviluppo della democrazia «pluralista»²⁰.

Personalmente non ritengo che un'interpretazione così meccanicamente consequenziale sia l'unica o la più adatta ad interpretare la realtà politica del nostro paese. Il discorso sugli organi intermedi merita in particolare alcune precisazioni. Per farle si può forse partire dall'esame dell'associazionismo così com'esso s'era diffuso tra gli emigranti (italiani e non), in varie nazioni ma particolarmente negli Stati Uniti.

In quei casi la prima spinta all'unione la diede sovente il bisogno di difendersi da una realtà incomprensibile, da un potere ostile, freddo e impersonale. Soprattutto l'impersonalità dello Stato non era cosa facilmente concepibile dagli immigrati, inesperti di governo, abituati ai rapporti di tipo feudale coi «padroni della terra». Ecco allora il bisogno di difendersi e di aggirare gli osta-

coli, ricorrendo alla «nobiltà» locale, oppure organizzandosi autonomamente secondo regole tradizionali²¹. Da qui il fiorire delle organizzazioni locali (di quartiere, nelle grandi città), guidate da *leaders* del proprio paese, che conoscessero però i meccanismi della vita pubblica e potessero fungere da tramite nei riguardi delle norme rigide e impersonali. Questa figura di connazionale-capo del gruppo, aveva poi il compito di procurare un lavoro alla mano d'opera non specializzata (che evidentemente in quanto tale dipendeva più o meno direttamente dal potere politico), e quella non meno fondamentale di informare, consigliare, aiutare i compaesani sperduti e inesperti della società locale²². Con tale sistema delle comunità locali, poi allargate a società di mutuo soccorso, la prima generazione di emigranti riuscì a sopravvivere e ad iniziare il lungo «iter» verso l'integrazione.

Per contro, è interessante osservare il diverso comportamento sotto il profilo associazionistico degli immigrati nel «Triangolo industriale».

Già l'atteggiamento iniziale nei confronti della società di arrivo è assai spesso completamente opposto. Mentre negli Stati Uniti il bisogno di difendersi spinse ad accentuare i valori della tradizione (massimamente quelli religiosi) al punto che contro il radicato conservatorismo si scontrarono inesorabilmente tutte le idee progressiste²³, abbiamo visto nel nostro paese l'immediata spinta alla partecipazione, alla lotta, alla rottura del sistema ritenuto avverso e ingiusto, che unì in una prima fase molti immigrati alle battaglie sindacali e politiche iniziate dall'elemento locale nei principali centri industriali del nord. Apparve quindi subito una predisposizione all'inserimento nel sistema in rinnovamento, che escludeva la creazione di associazioni particolari e avrebbe fatto ragionevolmente pensare ad un fiorire dell'associazionismo politico (partiti e sindacati): cosa che invece non si verificò.

In realtà questa predisposizione andava canalizzata, regolata in modo da permettere l'estrinsecazione delle molte energie potenziali: ma sembra che ciò non sia avvenuto, quanto meno, in misura soddisfacente. Le ragioni probabilmente furono più d'una: da un lato certamente agì, in un primo tempo, la paura delle rappresaglie del potere (soprattutto identificato coi datori di lavoro; il «posto» era troppo importante nella condizione dell'immigrato perché egli potesse rischiare di perderlo). Dall'altro, l'immigrato non sapeva spesso nulla delle attività di partito o sindacato, era preoccupato da molti problemi concreti e immediati, inerenti alla sistemazione della famiglia e alla sua personale difficoltà di inserirsi nella realtà nuova («non aveva tempo» a volte di pensare al partito o di andare in chiesa, anche se era disoccupato).

Parte di responsabilità però va ricercata nelle stesse strutture associative, le cui carenze, se scoraggiavano i locali, a maggior ragione allontanavano gli immigrati. Abbiamo già detto dell'assenteismo dei partiti nei riguardi dell'immigrazione: solo in occasione delle consultazioni elettorali per procurarsi il «voto meridionale» si registra una certa attività, peraltro alquanto goffa e inefficace. Lo stesso P.C.I., che pure rappresenta pressoché l'unico interprete della protesta, troppo spesso non educa, e sovente si limita a sfruttare l'insoddisfazione col ricorso alla demagogia, col risultato che, quando la situazione personale cambia (e con essa l'insoddisfazione viene meno), l'immigrato non prende coscienza dei suoi diritti di cittadino, ma non ha più ragioni «personali» per protestare.

Analoghe considerazioni valgono per il sindacato, spesso non presente e poco utilizzabile per i casi continuamente personali, soprattutto sempre meno disposto ad assumere funzioni di guida politica. Si parla allora di ripiegamento, di «corruzione del benessere» che colpirebbe immigrati e locali²⁴. In realtà è utile tener distinta la partecipazione alle attività politiche in senso stretto da quella propria al mondo del lavoro e ai sindacati.

La prima sembra risentire dei difetti accennati precedentemente, oltre che della caduta delle ideologie e del tradizionale conflitto politico²⁵; la seconda non attraversa una crisi di tali dimensioni e anzi pare avviata a sostituire, in vari casi, la declinante partecipazione politica, poiché «il sistema delle relazioni industriali appare particolarmente duttile nel suo continuo declinare le aspirazioni collettive della nuova società in rivendicazioni precise»²⁶.

Il sistema sindacale quindi, nonostante i difetti e le colpe specifiche rimproverategli dagli immigrati, appare un più adatto mediatore di rivendicazioni (degli immigrati come dei locali).

Anche questa precisazione, se non risolve il problema degli organi intermedi, conferma altresì la fine delle principali differenze fra le due categorie degli autoctoni e degli immigrati. Piuttosto noteremo una maggior integrazione in settori neutralizzati quali i consumi, in accordo con un noto postulato della società di massa²⁷.

Il discorso allora si allarga a notare la mancanza di coscienza di poter controllare (prima ancora che l'effettivo mancato controllo dei cittadini sul potere, cioè sull'operato della classe dirigente), propria non tanto agli immigrati quanto alle popolazioni italiane in generale: è il problema centrale della democrazia. Sfortunatamente «in un sistema sociale come quello italiano, secoli di cattiva amministrazione hanno fatto sì che la gran massa della popolazione vivesse come controllabile solo un intorno ristretto della

propria persona, essenzialmente la famiglia... il collettivo "buono" è rimasto essenzialmente la famiglia, un po' al di là di questa il parentato, solo raramente il villaggio, semmai la clientela, vera forza delle classi dominanti»²⁸. Il sentirsi legato al destino di un'entità collettiva (necessariamente politica, in senso ampio) sulla quale si può esercitare, almeno in teoria, un'attività di controllo e di influenza, sostanzia dunque il corretto spirito democratico. Ma qual'è l'entità di cui si parla? Non certo quella locale, i cui problemi non sono mediati in termini politici dalle organizzazioni intermedie, troppo spesso carenti o del tutto assenti.

La ricerca più volte qui citata rivela fra l'altro una maggior coesione fra immigrati e autoctoni allorché l'orizzonte comunitario si allarga: i «leaders» politici più noti, come gli avvenimenti più interessanti sono quelli a rilievo mondiale: il luogo di riferimento non è più la comunità locale. Sotto l'azione della cultura di massa, chi accusa la nota mancanza di educazione politica (o forse meglio «civica») ha fatto, per così dire, *un salto dal livello familiare a quello della comunità internazionale*. Un salto forse apparente, poiché prescinde dalla possibilità di controllo per restare nel campo dell'interesse (della partecipazione cioè come atteggiamento, nel senso di «predisposizione»).

E' possibile altresì che in questi fenomeni di transizione si liberino ansietà e si favorisca la regressione ad ambiti più noti, come la famiglia, con delega dei compiti, della reale attività, a professionisti esperti: cosa che abbiamo appena verificato nella realtà²⁹. *Il problema in ogni modo non è più degli immigrati, ma di tutti. «L'integrazione dell'immigrato — sostiene al riguardo l'Alberoni — trova il suo limite nella mancata integrazione della società ospite e della intera società italiana»*³⁰.

Come operare allora per risolvere problemi di questo tipo? Sembra che una soluzione vada ricercata, a medio o lungo termine, in una presa di coscienza che, assumendo i caratteri del movimento collettivo, produca una tensione della comunità verso un fine vissuto come dipendente dall'attività di ognuno per il bene di tutti³¹. Ma la presentazione di un simile compito collettivo e la mobilitazione ad esso delle popolazioni coinvolge numerosi altri aspetti del sociale (la validità delle «élites» politiche fra i primi) in una concatenazione certamente non semplice. Non poco va certo anche fatto a livello delle strutture e ad esso val forse la pena di accennare concludendo.

Da quanto emerso qui ed in altri studi più ampi e particolareggiati, mi sembra appaia chiara *l'esigenza di superare la visione degli immigrati come una categoria a sé stante che abbisogna di particolari provvidenze*. I problemi che li coinvolgono sono ormai per la maggior parte comuni al resto della popolazione. Intere ca-

tegorie di cittadini abitanti determinati centri dell'«hinterland» milanese (ma anche di quello torinese o romano o genovese ecc.) si trovano «scoperte» di fronte a determinate situazioni di fatto (si pensi agli anziani o all'infanzia), siano esse costituite da immigrati dal meridione negli anni del «boom» o da nativi del luogo. Ancor più specificamente la maggior parte dei cittadini abbisogna, senza distinzioni, di educazione, di assistenza e di informazioni sulla realtà, che è nuova per tutti e alla quale per conseguenza tutti vanno aiutati indiscriminatamente a socializzarsi. Il problema va quindi visto globalmente anche a questo livello (che si potrebbe definire «di base»). Lo stadio successivo, create in questa prospettiva le strutture comunitarie, sarà quello della diffusione di una coscienza e di una educazione veramente «civica», tale da spingere verso un *ricupero della comunità locale e nazionale*, viste come un qualcosa di cui si è membri attivi e i cui destini si possono (e si devono) influenzare.

ROBERTO MOSCATI

*Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
Istituto di Sociologia*

N O T E

¹ Principalmente ci si riferisce al rinnovo e potenziamento degli impianti industriali per far fronte al sistema concorrenziale del Mercato Comune, allo sviluppo del settore terziario e alla diffusione della ragionata propensione verso la società urbano-industriale nelle popolazioni delle regioni agricole meridionali.

² G. C. MORETTI, *Le migrazioni italiane dal dopo-guerra ad oggi: Aspetti, cause, conseguenze*, in «Solidarietà», III (1-2), 1966, pp. 29-39.

³ Per un esame e un indirizzo bibliografico su questa corrente, si veda F. ALBERONI - G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna, 1965, cap. III.

⁴ *Ibidem*, cap. I e III.

⁵ Si veda M. LIVOLSI, *Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo d'integrazione dell'immigrato*, Ist. A. Gemelli, Milano, 1965.

⁶ *Ibidem*, p. 14.

⁷ *Ibidem*, p. 20.

⁸ Ricordo in particolare: G. A. ALMOND - S. VERBA, *The Civic Culture*, Princeton Univ. Press, Princeton, 1963; A. SPREAFICO - J. LA PALOMBARA, *Elezioni e comportamento politico in Italia*, ed. di Comunità, Milano, 1963; F. BARBANO, *Partiti e pubblica opinione nella campagna elettorale*, Giappichelli, Torino, 1961.

⁹ L. CAVALLI, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Franco Angeli, Milano, 1964.

¹⁰ *Ibidem*, p. 115.

¹¹ C. MANNUCCI, *Il voto degli immigrati nell'alto milanese*, in « Nord e Sud », V (46), settembre 1958, pp. 80-87.

¹² Si veda l'analisi di P. CREA e A. LIVI, *Il voto degli immigrati: Milano, Torino, Genova*, in « Tempi Moderni », VI (13), aprile-giugno 1963, pp. 87-95; e quello di C. PEROTTI, *Il voto degli immigrati*, in « Nord e Sud », V (46), settembre 1958, pp. 54-79.

¹³ Si veda M. LIVOLSI, *op. cit.* e R. MOSCATI, *Propaganda elettorale e partecipazione politica*, in « Studi di Sociologia », IV, 2, aprile-giugno 1966, pp. 144-160.

¹⁴ M. LIVOLSI, *op. cit.*, pp. 57-58.

¹⁵ M. LIVOLSI, *op. cit.*, pp. 67-68.

¹⁶ Si veda per una sintesi dei risultati: R. MOSCATI, *op. cit.*

¹⁷ Alla domanda: « Di tutti i vari argomenti usati in questo momento dai partiti, quale è quello che le interessa di più? In altre parole, cosa pensa abbia più interesse in questo momento tra tutto quello che viene detto dai vari partiti? », 45 risposte a Desio (21 autoctoni + 24 immigrati) e 44 a Melzo (25 + 19) si riferivano ai problemi concreti, contro 24 (12 + 12) e 10 (7 + 3) rispettivamente, riguardanti argomenti ideologici.

¹⁸ Alludo qui al noto fenomeno delle contrastanti propagande elettorali che finiscono per annullarsi reciprocamente, senza influenzare l'elettore; al riguardo si veda per tutti: L. VISENTINI, *Osservazioni sulla propaganda elettorale*, in A. SPREAFICO - J. LA PALOMBARA, *op. cit.*, pp. 277-298.

¹⁹ G. A. ALMOND - S. VERBA, *op. cit.*, cap. III e A. SPREAFICO - J. LA PALOMBARA, *op. cit.*, pp. 759 e segg.

Seguiamo qui lo schema di Almond e Verba, secondo i quali quanto più i cittadini sono esposti alle informazioni politiche, tanto più sono competenti, quindi portati ad impegnarsi attivamente ed a sostenere il sistema.

²⁰ W. KORNHAUSER, *The Politics of Mass Society*, Routledge and Kegan Paul, London 1960, cap. III.

Secondo il Kornhauser, fra gli altri, affinché una società non degeneri in « società di massa » e cioè resti democratica e pluralista, occorre che siano particolarmente attive le relazioni sociali intermedie: comprendenti le comunità locali, le associazioni volontarie, i gruppi occupazionali di vario genere.

²¹ O. HANDLIN, *Gli sradicati*, Ed. di Comunità, Milano, 1958, pp. 290 e segg.

²² *Ibidem*, p. 301.

²³ Fra le altre si ricordino quelle socialiste e anarchiche del 1885-90 (O. HANDLIN, *op. cit.*, p. 310).

²⁴ G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1964, p. 177.

²⁵ G. BAGLIONI - B. MANGHI, « Società del benessere » e conflitti politici, in « Studi di Sociologia », IV (1), gennaio-marzo 1966, pp. 1-28.

²⁶ *Ibidem*, p. 27.

²⁷ Si veda M. LIVOLSI, *op. cit.*, p. 75.

²⁸ F. ALBERONI - G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna, 1965, pp. 325-26.

²⁹ F. ALBERONI - G. BAGLIONI, *op. cit.*, p. 327.

³⁰ F. ALBERONI, *L'integrazione sociale dell'immigrato nell'area provinciale milanese: aspetto sociologico*, Relazione al Convegno di Studio su l'integrazione sociale dell'immigrato nell'area provinciale milanese, Milano, ottobre 1964, p. 27.

³¹ F. ALBERONI - G. BAGLIONI, *op. cit.*, pp. 328-338.

Summary

The Author, while finding that among immigrants in the « industrial triangle » (Milan-Turin-Genoa), there is a greater sensibility to political participation than among the indigenous population, holds that this is generally bound up with the critical period of the first and more difficult months (years) of their insertion into an urban-industrial society.

The political attitude of immigrants would, in fact, follow a general pattern evolving from a protesting or plaintive type of political participation to that rather irregular and somewhat apathetic participation, when it isn't simply a complete absence of interest, which is more typically characteristic of the indigenous population.

Although it may seem paradoxical, such a change in the behaviour pattern of immigrants is, therefore, a sign of cultural integration into a society in which political participation is seen to be chronically insufficient.

From the results of his enquiry, the Author sees the need of looking beyond the vision of immigrants as a category of people set apart and needing particular guidance and care in this field. The problems of political participation which confront them are, in fact, common to all citizens who, without any distinction, need to be informed and educated towards adapting themselves to the social reality of the present day, which is as new to one as it is to the other.

Résumé

Même s'il rencontre chez les immigrés du « triangle industriel » (Milan, Turin, Gênes) un comportement de participation politique plus effectif que dans la population autochtone, l'Auteur le juge généralement lié à la période critique des premiers mois ou années, les plus difficiles, de l'insertion dans la société urbaine-industrielle.

L'attitude politique des immigrés suivrait en fait une évolution qui va de la participation sous forme de protestation, à la participation irrégulière et apathique sinon tout à fait nulle qui rejoint les caractères typiques des autochtones.

Aussi paradoxal qu'il puisse paraître, une telle évolution est donc un signe d'intégration culturelle à une société dans laquelle la participation politique souffre d'une insuffisance chronique.

Des résultats de son enquête, l'auteur retient la nécessité de dépasser la conception des immigrés vus comme une catégorie en soi, qui a besoin

d'une particulière assistance. Les problèmes de participation qui la concernent sont désormais communs au reste des citoyens qui, sans distinction, devraient être informés et éduqués à la conscience d'une réalité sociale qui est nouvelle pour tous.

Resumen

El Autor, aún apreciando en los inmigrados del « triángulo industrial » (Milano-Torino-Genova) un comportamiento que se resuelve en una participación política superior a la de la población autóctona, lo estima generalmente ligado al periodo crítico de los primeros y más difíciles meses (años) de ambientación en la sociedad « urbano-industrial ».

Al parecer la actitud política de los inmigrados sigue de hecho una trayectoria que, tomando como punto de partida la participación protestataria, pasa a ser saltuaria y termina convirtiéndose en apática — e incluso a veces nula — siguiendo por tanto las fases evolutivas típicas de los autóctonos. Aunque pueda parecer paradójico, tal evolución constituye un signo de integración cultural en una sociedad en que la participación política se revela crónicamente insuficiente.

El Autor deduce de su estudio la necesidad de superar el concepto de los inmigrados como categoría autónoma que debe ser objeto de particulares providencias. Los problemas de participación política que les afectan son ya comunes a los del resto de los ciudadanos quienes, sin excepción, deberían recibir la información y educación necesarias para incorporarse a una realidad que es nueva para todos.

Zusammenfassung

Obwohl der Autor unter den Zugewanderten des « Industrie-Dreiecks » (Mailand-Turin-Genua) ausgeprägteres Verhalten politischer Anteilnahme vorfindet als in der ansässigen Bevölkerung, so meint er doch, dass dies im allgemeinen an die kritische Phase der ersten und schwierigsten Monate (Jahre) der Eingliederung in die städtische Industriegesellschaft gebunden ist. Die politische Haltung der Zugewanderten macht danach tatsächlich einen Entwicklungsdurchgang durch, die von einer durch den Gegensatz bestimmten zu jener sprunghaften oder apathischen Beteiligung, wenn nicht überhaupt zu völliger Interesselosigkeit führt, und hierin wiederholen sich die typischen Eigenheiten der ansässigen Bevölkerung.

Es mag paradox erscheinen, aber eine solche Veränderung ist folglich ein Zeichen der kulturellen Integration in einer Gesellschaft, deren Anteilnahme am politischen Geschehen sich als chronisch unzureichend erweist.

Aus den Ergebnissen seiner Untersuchung folgert der Autor die Notwendigkeit, die Ansicht von den Zugewanderten als einer für sich stehenden Gruppe zu überwinden die einer besonderen Berücksichtigung bedürfe. Die Probleme der politischen Anteilnahme, die sie betreffen, sind nunmehr auch für den Rest der Bevölkerung die gleichen. Diese müsste ohne Unterschied unterrichtet und dazu erzogen werden, sich sozial einer Wirklichkeit anzupassen, die für alle neu ist.

L'EMIGRAZIONE: UN BENE O UN MALE ?

La lettera che qui pubblichiamo del Prof. Sabino S. Acquaviva, Direttore della Rivista « Sociologia religiosa » (vero e proprio « j'accuse » contro taluni atteggiamenti diffusi ed imperanti in Italia in materia di immigrazione), non ha bisogno di una nota introduttiva che serva a declinare ogni responsabilità della redazione e a presentare il pezzo con il beneficio d'inventario, a rischio e pericolo dell'Autore, ma viene semplicemente accompagnata con un invito, a quanti intendono partecipare al dibattito sollevato con estrema franchezza dall'Autore, a portare il proprio contributo di chiarificazione, sul piano scientifico e dell'esperienza, agli interrogativi proposti.

Egregio Direttore,

dopo molte esitazioni mi sono deciso a scriverLe per esporLe con tutta franchezza il mio pensiero a proposito dell'emigrazione italiana e del modo, da una parte, convenzionale, dall'altra, non umano (nel senso che si trascura il problema di fondo) con cui questo tema viene affrontato. Lo faccio, anzitutto come persona e poi, o meglio, insieme, come sociologo, superando, per amore della verità, quel certo pudore che è un misto di rispetto per il pensiero altrui e di timore delle critiche.

Dunque, per certi responsabili l'emigrazione è un bene, un bene che si inserisce in un quadro liberistico e neoliberistico dell'economia, un bene perché (come l'infausto servizio militare) aprirebbe gli orizzonti dell'emigrante, gli consentirebbe di conoscere il mondo, di farsi una mentalità imprenditoriale; sarebbe, insomma, qualche cosa di simile alla libera circolazione dei capitali. In altre parole, vivono o vivacchiano ancora (in Italia) i luoghi comuni con cui, dopo l'Unità, la classe politica del tempo giustificava l'infamia delle grandi migrazioni e del passaporto rosso: ma ormai siamo adulti, tutti adulti: classe dirigente, emigranti, specialisti che si occupano del problema e, in buona parte, cittadini.

Cerchiamo dunque di affrontare la questione prescindendo dai luoghi comuni, e di vedere perché l'emigrazione, nei termini e nelle dimensioni in cui si sviluppa in Italia, è un male, un male grande e « biblico » quanto più « grandi » e « bibliche » sono le dimensioni del fenomeno. Da questo punto di vista, nel discorso che vanno facendo i comunisti vi sono molti elementi di verità.

Anzitutto, la libera circolazione della mano d'opera è cosa ben diversa dalla libera circolazione dei capitali: essa si risolve, in queste condizioni e per l'Italia, in una libera esportazione di mano d'opera, che si affianca alla fuga dei capitali, sulla quale, con diverso criterio, viene espresso un giudizio morale ben più pesante. Il fatto che degli uomini siano costretti ad andarsene non significa che coloro che potrebbero (se lo possono) impedire questo esodo coatto — perché di null'altro si tratta in molti casi — siano meno responsabili di coloro che portano all'estero i loro capitali.

In secondo luogo, il danno economico che viene dalla necessità di crescere ed istruire uomini che se ne vanno appena sono in grado di produrre, è semplicemente enorme. Si dice che il costo di ogni emigrante sia di circa 4.000.000: il che significa che l'esodo di questi ultimi anni si risolverebbe in una perdita forse pari al costo dell'intera programmazione nazionale per i prossimi 10 anni.

In terzo luogo, e questo lo dico da sociologo, è semplicemente falso che l'emigrazione apra gli orizzonti umani di coloro che se ne vanno, e quindi consenta l'espansione della persona umana.

Se emigrare significa farsi più scettici, più ostili verso la classe dirigente del paese di origine, più facilmente disposti a tradire la famiglia, ecc. ecc., e se tutto ciò è un bene, allora emigrare significa effettivamente qualche cosa di positivo. Ma se emigrare significa approfondire la personalità attraverso la propria partecipazione ad un mondo culturale più ricco, allora è evidente che gli effetti dell'emigrazione sono largamente negativi.

In quarto luogo, l'emigrazione si risolve in perdite secche delle quali è nostro dovere parlare: coloro che emigrano finiscono prima o poi per rifiutare il contesto culturale di origine. Chi lavora in un'industria « in patria », nel luogo dove è nato, nel contesto umano in cui il proprio io si è venuto formando, finisce veramente, appunto attraverso le mutate condizioni di lavoro, con lo sviluppare la sua personalità: la scala dei valori si articola, si arricchisce, si modernizza, ma il patrimonio costruito nei secoli dai suoi avi non viene distrutto.

Ma chi emigra? Il guasto si sviluppa a più livelli ed anche nel luogo di origine: il mondo da cui la massa degli emigranti proviene si depaupera, si svilisce, come accade in certi paesi del sud, in cui lo scandalo migratorio raggiunge le sue punte più drammatiche. Che ne è della cultura, della religione, delle tradizioni di piccoli paesi dove non esistono ormai che vecchi, donne e bambini? Dove le famiglie sono spesso distrutte? Dove i paesi, svuotati degli elementi migliori, agonizzano? Dove persino il tasso di intelligenza media scade paurosamente e per ovvie ragioni?

Pensiamo a questi fatti prima di parlare di espansione della persona umana attraverso l'emigrazione!

Pensiamo quanto di ciò che viene dato con la mano destra dell'incentivazione dello sviluppo del Mezzogiorno, viene tolto con la mano sinistra dell'emigrazione!

In quinto luogo l'emigrazione, nelle dimensioni e nei termini in cui si pone oggi nel nostro paese, è un danno anche per l'emigrante. Non voglio aggiungere nulla circa lo scadimento morale, circa l'umiliazione di questo domicilio coatto al Nord d'Italia o all'estero cui l'emigrante è costretto, circa la spaventosa solitudine; voglio invece parlare della crisi religiosa. Se analizziamo le percentuali medie della pratica religiosa e della fede religiosa prima e dopo l'emigrazione, ci accorgiamo di quale irreparabile guasto questo fenomeno sia responsabile nel seno della Chiesa Cattolica. E' dunque inutile, anche e soprattutto da questo punto di vista, che sbandieriamo le cifre attestanti la diminuzione dei disoccupati conseguente all'emigrazione, quando sappiamo il costo morale, personale, sociale, culturale e religioso, di questo risultato.

Ed è per lo meno amaro dover constatare che il maggior danno al cattolicesimo contemporaneo italiano (danno che si concreta nel disfacimento morale e religioso, nella crisi della pratica religiosa, nella diffusione dell'anticlericalismo: perché l'emigrante non accusa soltanto la classe dirigente politica cattolica!), viene per così dire sanzionato proprio da chi, per lo più in buona fede, vorrebbe ispirarsi a principi cristiani.

E' con vero rammarico che devo prendere posizione in maniera così netta a proposito di questo problema, ma lo faccio, mi creda, egregio direttore, senza intenti polemici e senza sottintesi politici, perché di politica « non m'intendo » e non mi occupo. E' soltanto l'amore della verità che mi spinge a prendere posizione contro le mezze misure, i mezzi giudizi, le mezze opinioni di cui è costellato il « non fare » di molti che, per altri versi, sono senza dubbio mossi da nobili ideali. Mi spinge inoltre la fiducia che oggi disponiamo dei mezzi per fare e per intervenire efficacemente. E in cosa dovrebbe consistere questo intervento? Come annota Antonio Perotti nel suo pregevole articolo¹: « Si tratta di avviare decisamente il discorso della razionalizzazione e programmazione dei flussi emigratori: sfruttamento delle potenzialità offerte dagli attuali emigranti, formulazione di adeguate politiche dei rientri, liquidazione nelle migliori condizioni delle consistenze patrimoniali di chi intende abbandonare definitivamente i luoghi di origine, salvaguardia dei sudati risparmi del periodo emigratorio, oggi dispersi in investimenti voluttuari o tradizionali, agevolazione dell'esodo dall'agricoltura di interi nuclei familiari rispetto all'allontanamento temporaneo di unità singole, predisposizione di incentivi atti a realizzare l'indispensabile mobilitazione della proprietà fondiaria, canalizzazione a fini produttivi delle rimesse, utilizzazione, a

¹ Cfr. ANTONIO PEROTTI, *L'inserimento dell'emigrato nel momento economico e socio-culturale dei programmi di sviluppo regionale*, in « Studi Emigrazione » (7), 1966, pp. 51-59.

fini di qualificazione professionale o di attività produttive, dei periodi "vuoti" durante il ritorno stagionale degli emigrati ».

Inoltre, con un orizzonte ancora più vasto, attraverso l'uso degli strumenti predisposti dalla programmazione, possiamo intervenire orientando lo sviluppo urbano industriale in modo da frenare l'emigrazione, da sviluppare città e regioni in guisa tale da aiutare e non ostacolare lo sviluppo della persona umana. Quello che mi sollecita, tra l'altro, a questo franco intervento sulla sua rivista è appunto il fondato timore che la programmazione, così com'è impostata, operi in funzione esclusiva di alcuni obiettivi economici, dimenticando che lo scopo ultimo del nostro operare e lavorare per l'incremento dei redditi è l'uomo, la persona umana. E d'altronde non possiamo imputare questa circostanza ai programmatori, cui è stato affidato un compito per molti versi limitato dallo stesso Parlamento.

Ciò che mi rammarica è ancora una volta il constatare che, spesso, sono proprio gli studiosi, che hanno (o dovrebbero avere) una visione completa della persona umana, che non riescono neppure a concepire come si possa operare per far sì che la programmazione abbia questa più ampia funzione. Si parla dell'espansione dei redditi su cento riviste di cultura e di scienza, si fanno analisi dettagliate su quello che è e sarà la emigrazione, ma inspiegabilmente si dimentica l'uomo che sta dietro tutto questo discorso: il che mi fa pensare, non soltanto che si ignorino le conclusioni della sociologia delle religioni, ma addirittura della sociologia « tout-court ». E dunque, riassumendo in una parola la situazione, si potrebbe dire che, per ora, semplicemente si distrugge l'uomo per costruire la società economica: se, attraverso la costruzione economica, si salva, talvolta, l'uomo, ciò è soltanto « per accidens ».

Eppure, come dicevo prima, i mezzi per salvare l'ambiente umano, la cultura, l'uomo e i suoi valori, ci sono.

Se l'emigrazione (e non voglio parlare soltanto dell'emigrazione all'estero) è un danno, nei limiti e nel senso di cui si è detto, è evidente che dovremmo tendere, con tutte le forze, a portare i posti di lavoro là dove sono gli uomini: mi sembra invece che, se lo si fa, lo si fa dopo mille pensamenti e ripensamenti. I paesi stranieri offrono ai nostri lavoratori assicurazioni, case, ecc. ecc.? Ebbene, operiamo pure in questa direzione, ma cerchiamo di far pagare gli emigranti che offriamo (stavo per dire vendiamo! ...) ai paesi stranieri (già istruiti e pronti, e con quanto costo sociale per l'Italia!) con dei consistenti investimenti nelle aree da cui provengono gli emigranti italiani, per salvare da questo calvario almeno un certo numero di altri uomini della stessa terra.

Si tratta di limitare (non eliminare, ma ridurre a percentuali europee) l'emigrazione all'estero, si tratta di organizzare lo sviluppo economico delle regioni italiane in modo da salvare il patrimonio, patrimonio in ogni senso, di coloro che le abitano.

A questo proposito vorrei rammentare, come ho fatto altre volte, il caso di larga parte del Veneto: negli ultimi venti anni il Veneto setten-

trionale si è largamente industrializzato, tanto che da molte parti si ritiene che il tasso di espansione industriale e di trasferimento dal settore agricolo al secondario e al terziario sia stato il più rapido d'Europa, addirittura pari a quello riscontrato in Inghilterra al culmine della rivoluzione industriale.

Eppure, non vi è stata dilacerazione dei valori e della cultura: le industrie si sono distribuite in una serie di piccoli e medi centri, si sono inserite armonicamente nel tessuto sociale. La scala dei valori, il patrimonio della civiltà veneta, si sono ammodernati e rinnovati, ma senza dilacerazioni, senza distruzioni. Per lo più, la persona dei lavoratori ha avuto modo di svilupparsi armonicamente: ognuno ha continuato a vivere e lavorare nel mondo che lo aveva creato. Si è passati, insomma, da una civiltà agricola e contadina ad una società industriale senza che accadesero tutti i fatti di cui si è detto sopra. Queste circostanze si sono verificate spontaneamente, e, tuttavia, quasi fossero state opera di un occulto programmatore: perché non sarebbe possibile far sì che si raggiunga altrove lo stesso obiettivo attraverso una cosciente programmazione per l'uomo?

Tutto questo è possibile ed auspicabile, ed oltretutto, vorrei aggiungere, è un dovere per chi abbia fede nei destini, non dico dell'uomo come realtà religiosa, ma dell'uomo in quanto tale: oppure vorremo far sì che, di fatto, l'umanesimo marxista si mostri più attento e sensibile a questi veri ed ultimi problemi dell'uomo?

Concludo. Il mio discorso può riassumersi annotando che mi sembra doveroso e giusto che coloro che si pongono il problema dell'emigrazione in termini moderni, soprattutto umani, ma spesso anche cristiani, portino avanti il discorso di una programmazione in cui il problema umano sia prioritario, ed in cui, all'interno di questa priorità, assuma valore preminente il salvataggio della società italiana da un'emigrazione dalle dimensioni patologiche.

Se la sua rivista, caro direttore, si assumesse questo compito, il compito di rendere espliciti, di porre in discussione i criteri per combattere, anche soltanto umanamente, quest'emigrazione patologica, di sottolineare i danni che l'emigrazione arreca alla società italiana, e via dicendo, mi sembra farebbe opera altamente meritoria.

Mi perdoni, caro direttore, se mi sono lasciato trascinare dalla penna a prese di posizione nette e un po' dure, ma sono convinto che, nel frastuono della civiltà moderna, soltanto un tenace desiderio di dire integralmente — e talora duramente — la verità, consente di essere ascoltati.

Mi perdoni anche se ho preferito esprimere idee così nette in una semplice lettera; ma una lettera consente quanto un articolo non permette: quest'ultimo costringe ad un tecnicismo espressivo in cui spesso si perdono le componenti essenziali del discorso. Ho preferito sostituire

ad un maggiore rigore metodologico una più efficace presentazione di taluni concetti.

Naturalmente, queste mie parole sono soltanto mie, ne sono dunque il solo responsabile: nessuno voglia chiamare in causa la rivista, che già tanto coraggio dimostra ad ospitare queste righe « arrabbiate ».

Con i più cordiali saluti.

SABINO S. ACQUAVIVA

Università di Padova
Istituto di Scienze Politiche e Sociali

1° febbraio 1967

EMIGRAZIONE E PROBLEMI SCOLASTICI

Nel numero 6 la nostra Rivista, con un articolo di Floriani e una nota introduttiva di Falchi, aveva affrontato il tema del « problema scolastico nelle migrazioni » in Europa. In essi venivano esaminate le modalità, le priorità di interessi e di interventi che una politica scolastica realistica avrebbe dovuto scegliere: non mancava un rispettoso invito a tutti gli organismi che si interessano degli emigrati all'estero, ad unire gli sforzi, nello spirito della collaborazione e nella tecnica della complementarietà.

Volentieri pubblichiamo ora due documenti: il primo redatto dal gruppo dei Missionari per gli emigrati italiani in Svizzera ed il secondo apparso sulla rivista « Schweizer Schule », a firma di un appassionato studioso svizzero dei problemi scolastici dei figli degli emigrati italiani residenti nella Confederazione: il Dr. P. Michael Jungo OSB, di Einsiedeln.

Entrambi i documenti, sebbene con diversa accentuazione, contengono una presa di posizione sensibilmente differente da quella sostenuta dal Falchi e dal Floriani.

Senza pretendere di esaurire in questa nota redazionale il nostro giudizio sui due documenti che pubblichiamo, ci sembra utile farli precedere da alcune osservazioni.

In sostanza i Missionari Italiani in Svizzera e P. Jungo sembrano trarre le loro considerazioni da due principi: 1) l'unico criterio di soluzione del problema scolastico deve essere il maggior bene dei ragazzi italiani; 2) i migliori interpreti di questo bene sono i genitori i quali hanno il diritto naturale di « scegliere » il tipo di scuola per i propri ragazzi.

Alla luce di questi due principi, l'esame dettagliato delle situazioni concrete nelle quali vengono a trovarsi i ragazzi italiani in Svizzera, conduce necessariamente alla conclusione che il problema scolastico degli emigrati non può essere risolto in Svizzera che con « un ventaglio di soluzioni ».

Se questa conclusione è senza alternative sul piano della situazione di fatto, serve tuttavia a mettere in evidenza le difficoltà praticamente insormontabili contro cui sono destinati ad infrangersi tutti i tentativi, pur lodevoli, di voler condurre nel campo del-

l'emigrazione una determinata politica settoriale (ad es. scolastica) senza prima aver formulato una politica generale dell'emigrazione. Non si può essere liberisti nell'impostazione del problema globale, e programmatori nell'impostazione di una politica di settore. Una volta cioè che l'emigrazione è così liberisticamente indiscriminata, nel settore della scuola non vi può essere che la soluzione presentata dai Missionari Italiani in Svizzera e dal Dr. Jungo: un « ventaglio » di soluzioni.

Il discorso sarebbe tuttavia assai diverso se fin dall'inizio i candidati all'espatrio (individui o nuclei familiari) potessero essere indirizzati mediante l'assistenza tecnica ed il consiglio del Servizio Sociale verso le direttrici geografiche e le forme migratorie (individuali o familiari) più consentanee alle proprie situazioni psicologiche e socio-economiche.

Per razionalizzare il processo dell'emigrazione nelle fasi intermedie (ambientamento, integrazione scolastica e sociale, ecc.) è necessario razionalizzarlo sin dall'inizio. Se il ricongiungimento familiare è, ad esempio, generalmente benefico allorché si tratta di emigrazione transoceanica o emigrazione continentale permanente, può (e dovrebbe) essere generalmente sconsigliato nell'emigrazione stagionale o economica congiunturale come si verifica, in larga parte, da anni in Svizzera e in Germania.

Ignorare questo significa estendere gli aspetti negativi del fenomeno, coinvolgendo inutilmente l'intero nucleo familiare (vecchi e bambini) in situazioni di disadattamento psicologico e sociale insostenibili.

Se la soluzione prospettata dai due documenti ci trova, di fatto, d'accordo, non tutte le argomentazioni addotte a sostegno della tesi ci sembrano decisive. Ci riferiamo in particolare all'accento al diritto naturale dei genitori di scegliere la scuola per i propri figli.

Nessuno contesta, in linea teorica, tale diritto, ma, in pratica, nessuno può esimersi dalla domanda: « Quali elementi garantiscono che i genitori emigrati siano in grado, da soli, di giudicare e di individuare obiettivamente il maggior bene, sul piano culturale, dei propri figli? ».

Si deve innanzitutto tener conto del fatto generale che oggi alla famiglia (la quale, nel passato, realizzava in sé, interamente o quasi, il processo educativo) è subentrata, nell'apertura verso un mondo nuovo, la scuola e la società; in secondo luogo va tenuto presente che, se c'è un tipo di famiglia inadatta ad af-

frontare i problemi scolastici dei figli, questo è proprio rappresentato dalla famiglia emigrata. Infatti, proprio i documenti che pubblichiamo rilevano il fatto che l'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera non trova il naturale sostegno nella famiglia, trattandosi di famiglia generalmente disambientata, in una situazione di crisi psicologica ed affettiva, a causa della instabilità nella quale si trova e della mancanza di sufficiente istruzione.

L'EDUCAZIONE DEI RAGAZZI ITALIANI IN SVIZZERA

P R E M E S S A

La Rivista « Studi Emigrazione » (cfr. N. VI, giugno 1966) ha recentemente pubblicato due articoli, a firma di Falchi e Floriani, sul problema della scuola dei ragazzi italiani all'estero.

L'esame del problema, le osservazioni, i suggerimenti e le linee di soluzione in essi prospettate hanno offerto ai Missionari Italiani di Svizzera l'occasione di approfondire, in numerose sedute di studio e attraverso rigorose analisi, confortate dalle esperienze pratiche in loro possesso, i termini del problema quale si presenta, attualmente, in Svizzera.

Il presente rapporto riferisce le conclusioni cui i Missionari, unanimemente, sono giunti.

Tre sono i motivi fondamentali che lo informano:

1) riferire i termini esatti del problema, a scanso di far della teoria, avulsa dalla realtà;

2) contribuire, con serena obiettività e con senso di responsabilità, a risolvere questo che, fra i molti e gravi problemi che angustiano gli Italiani in Svizzera, è forse il più urgente e il più grave;

3) sgombrare il campo da malintesi e da polemiche che hanno, recentemente, contribuito a creare un delicato momento critico intorno alle soluzioni adottate o da adottare.

Il presente rapporto, a differenza degli articoli di Falchi e Floriani, allarga la propria indagine a tutto il problema dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera. L'istruzione scolastica infatti, pur rilevante e di grande incidenza sul futuro di questi ragazzi, è solo uno degli aspetti del più ampio problema dell'educazione. In una visione d'insieme, le dimensioni del problema appaiono con maggiore evidenza, mentre i singoli gradini della scala educativa acquistano una giusta valutazione ed un'oggettiva impostazione.

Per il resto, l'importanza del problema in esame, risulta dal numero dei bambini e ragazzi italiani e dal numero delle famiglie ad esso interessate. Le cifre, aggiornate al 31-XII-1965, sono le seguenti:

a) ragazzi italiani fino al 15° anno, presenti nella Confederazione: n. 93.917 = al 17,26% di tutti gli Italiani in Svizzera. Di essi: 28.311 erano in possesso di permesso stabile di dimora; 65.606 di permesso annuale;

b) famiglie italiane interessate al problema: n. 90-91.000;

c) totale degli Italiani interessati al problema (famiglie e ragazzi) n. 274-275.000 = al 51% di tutti gli Italiani presenti in Svizzera;

d) previsioni future: il numero dei ragazzi italiani in Svizzera è destinato ad aumentare, per effetto della natalità e dei ricongiungimenti familiari, di 13-15.000 unità annue;

e) alla fine del 1966 si ritiene che il numero dei ragazzi italiani in Svizzera fosse di 106-109.000 unità, di cui 45.000 in età scolastica.

I

IL PROBLEMA NEI SUOI TERMINI ATTUALI

Il problema dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera, problema educativo e perciò di per se stesso difficile e delicato, va inquadrato in una serie di « accenti » che gli vengono dalle circostanze nelle quali i ragazzi stessi si trovano. Eccone le principali:

1. - *I ragazzi italiani in Svizzera sono emigrati e figli di emigrati*

Il fatto migratorio è essenzialmente un trapianto di persone da un ambiente ad un altro, trapianto che comporta, negli individui che emigrano, un caratteristico disadattamento psicologico, sociale, morale e religioso.

Esso però racchiude anche un prezioso elemento positivo: il superamento di determinati limiti e barriere, superamento che, convenientemente sfruttato, può costituire un pieno sviluppo della persona.

L'emigrato adulto difficilmente riesce a superare gli effetti negativi del trapianto: per lui, molto spesso, l'emigrazione costituisce un « handicap » il cui influsso si protrae per tutta la vita.

Il ragazzo invece, nato all'estero o emigrato negli anni dell'infanzia, è nelle migliori condizioni di ricezione e di apertura per arricchirsi, tramite un'adeguata educazione, di due culture, lingue e mentalità, con le quali il fatto migratorio lo mette in contatto.

Egl inoltre forma la tipica generazione-ponte sia nel paese d'immigrazione che nel paese di emigrazione. Un'adeguata educazione, mentre contribuisce a sviluppare armonicamente la persona del ragazzo emigrato, risolve, nei figli, i problemi posti dall'emigrazione ai genitori ed induce la società, di origine e di arrivo, ad attuare nuove prospettive di apertura,

L'azione educativa di ogni grado e settore deve soprattutto contribuire a non intralciare e a non sprecare questa possibilità nella quale è racchiuso l'elemento umano più importante del fatto migratorio.

2. - *L'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera non trova il naturale sostegno nella famiglia*

La famiglia dell'emigrato italiano in Svizzera è una famiglia disambientata. Tre fattori ne minacciano continuamente la tranquillità psicologica ed affettiva:

- 1) l'instabilità;
- 2) la condizione e la psicologia di emigrati, propria dei coniugi;
- 3) la fretta di realizzare quel miglioramento economico che, solo, può abbreviare il tempo di permanenza fuori della Patria.

Si aggiungono inoltre a questi fattori: la mancanza di istruzione propria della maggioranza degli emigrati; la posizione di inferiorità nella quale essi si sentono; i pregiudizi e i preconcetti che portano con sé.

I figli, quando ci sono, respirano quest'atmosfera di tensione, di disadattamento e d'instabilità. Di conseguenza, tutta l'opera educativa, non trovando il naturale sostegno della famiglia, viene seriamente compromessa.

S'aggiunga poi il fatto che la maggioranza degli emigrati sono incapaci di pensare all'educazione dei propri figli in termini di apertura e di superamento delle difficoltà da loro incontrate nel fatto migratorio. Ed ancora l'insicurezza del lavoro, la mancanza, in molti casi, di un'abitazione sana e decente, le difficoltà di stabilire una convivenza rispettosa ed educata, l'incertezza sulla futura sistemazione dei figli.

Tutti elementi che sottraggono ai ragazzi quel naturale sostegno che essi dovrebbero avere, nella delicata fase dell'educazione, dalla famiglia.

3. - *L'azione educativa dei ragazzi italiani in Svizzera è azione di assistenza prima ancora che d'istruzione*

Assistenza che dovrebbe iniziare nelle famiglie per togliere il rischio di una crescita e di un'educazione disarmonica dei ragazzi.

Assistenza che deve poi concretarsi, in forma adeguata, in tutte le successive tappe del cammino educativo.

Il ragazzo italiano ha bisogno di un'assistenza che non sia solo « collocamento » in luogo sicuro e custodito, ma garanzia di armonico sviluppo della persona.

D'altra parte le esigenze di armonico sviluppo della persona pongono l'accento sui requisiti essenziali dell'assistenza necessaria ai figli degli emigrati: requisiti quantitativi realizzati in una serie di opere ed istituzioni che accompagnino il ragazzo dall'infanzia all'adolescenza; requisiti qualitativi di personale, programmi, realizzazioni graduali e coordinate.

4. - *Le profonde incidenze individuali, familiari e sociali dell'azione educativa dei ragazzi italiani in Svizzera*

Si tratta, innanzitutto, di profonde incidenze sui ragazzi stessi. Essi devono affrontare, senza conoscerli, tutti i problemi posti dall'emigrazione; sono aperti e suscettibili di ogni arricchimento personale; rappresentano la generazione-ponte sia nel paese d'immigrazione come in quello di emigrazione.

Si tratta inoltre di profonde incidenze sulle famiglie per le quali i ragazzi rappresentano o la soluzione o l'inasprimento dei problemi psicologici, sociali, morali e religiosi creati dal trapianto.

E si tratta infine di profonde incidenze che l'educazione dei figli degli emigrati imprime alla società. Questi ragazzi infatti, in Italia o in Svizzera, saranno i cittadini di domani. Essi postulano, dalla società cui appartengono, apertura di mentalità e di struttura. Se tale apertura non sarà loro concessa durante il periodo dell'educazione, domani l'esigeranno in altro modo e con ben altre conseguenze.

II

LE DIFFICOLTA' CHE SI FRAPPONGONO ALLA SOLUZIONE DEL PROBLEMA

Oltre alle difficoltà insite, naturalmente, nella stessa azione educativa, l'educazione dei bambini italiani in Svizzera presenta altre difficoltà, di carattere più esterno ma non meno gravi, che ne ostacolano o ritardano l'attuazione.

1. - *Gli equivoci di fondo relativi all'emigrazione*

Si tratta di una prevalente visione politico-economica dell'emigrazione e della spinta all'integrazione.

La prevalente visione politico-economica dell'emigrazione in Svizzera è alla base delle passate e presenti disposizioni federali in materia migratoria. Essa condiziona la concessione dei permessi di lavoro e di dimora, i ricongiungimenti familiari, la sicurezza del lavoro e della permanenza, la possibilità di promozione sociale degli emigrati.

In tale visione tutti i problemi, anche quello dell'educazione dei ragazzi, vengono spesso elusi o deformati e gli emigrati stessi, in qualche modo, strumentalizzati.

E' cosa nota che i decreti federali del febbraio-marzo 1965, relativi al flusso migratorio ed alla permanenza degli stranieri nella Confederazione, sono ispirati al duplice scopo di frenare, da una parte, e gradualmente ridurre l'espansione industriale e l'inforestieramento del Paese e di creare, dall'altra, « un fondo sicuro, selezionato e sufficientemente stabile » di manodopera straniera, manodopera di cui la Confederazione non dispone, ma che pure è necessaria per mantenere l'attuale tenore di vita ed una moderata espansione industriale.

La spinta all'integrazione poi, specialmente dei figli degli emigrati, non deve trarre in inganno. Non si tratta di integrazione a tutti gli effetti, ma d'integrazione di secondo ordine. Ai figli degli emigrati e agli emigrati stessi non è aperta la via della cittadinanza svizzera, né la via ad una completa promozione sociale. Il posto loro assegnato, nella società, è quello di « fondo sicuro, selezionato, stabile — ma non troppo — » di manodopera. D'altra parte non tutti gli emigrati che lo desiderano possono aspirare all'integrazione, ma solo quelli che hanno superato il vaglio dei dieci anni di permanenza continua nella Confederazione.

S'intuisce facilmente come « questa politica » non giovi, ma invece ostacoli la soluzione del problema dell'educazione dei figli degli emigrati.

2. - *L'attribuzione delle competenze*

Da chi dipende la soluzione del problema dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera?

Da parte italiana s'insiste nell'attribuirne l'onere e le responsabilità, morali e finanziarie, alle Autorità svizzere.

Gli argomenti non mancano:

— una rete di scuole italiane all'estero è impossibile per motivi di carattere finanziario, tecnico e politico;

— gli emigrati inoltre pagano le tasse nella Confederazione;

— i bambini italiani non debbono sprecare l'occasione che loro si offre di venire a contatto con un'altra cultura, lingua e mentalità.

Da parte svizzera si obietta:

— che la maggioranza dei bambini italiani farà ritorno in patria;

— che mancano le attrezzature e gli insegnanti per provvedere anche all'educazione dei bambini svizzeri.

In ultima analisi non è ancor chiaro, al giorno d'oggi, da chi dipenda la soluzione dello spinoso problema.

Questo stato di cose crea incertezze, tentativi a metà, sovrapposizioni di competenze, intralci.

3. - *La generalizzazione indiscriminata del problema*

Gli articoli di Falchi e Floriani, citati nella premessa, fanno eco ad una linea di azione più volte ripetuta dalle autorità italiane, linea di azione che pone sullo stesso piano l'emigrazione italiana in Svizzera e l'emigrazione in altri paesi europei ed extra-europei. Ciò è antirealistico. Innanzitutto in considerazione dei motivi che spingono gli italiani ad emigrare in Svizzera; motivi che non sono gli stessi che spingono ad emigrare in altri paesi. Ed inoltre per la diversa posizione reale e giuridica, per la diversa legislazione e per la diversità di condizioni nelle quali si trovano gli italiani presenti nella Confederazione.

La soluzione del problema dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera esige, perciò, che di queste diversità si tenga il dovuto conto.

4. - *La varietà della legislazione cantonale in materia di educazione*

E' noto che ogni cantone della Confederazione è indipendente e sovrano in materia scolastica. Ogni comune anzi ha i suoi propri regolamenti. Questa varietà di legislazione cantonale deve essere tenuta presente anche quando si tratta di ragazzi italiani. Essa incide più di quanto si creda nella soluzione del problema della loro educazione.

5. - *L'instabilità che caratterizza l'emigrazione italiana in Svizzera*

Sono a tutti note le cifre relative alla rotazione degli emigrati italiani presenti nella Confederazione.

Tutti gli stagionali e frontalieri (nel 1965, n. 92.340 = 16,97% di tutti gli italiani in Svizzera) per la natura stessa del loro contratto e del relativo permesso di dimora, sono in continua rotazione.

Degli annuali (nel 1965, n. 354.917 = 65,25% di tutti gli italiani in Svizzera):

- 152.418 erano nel primo anno di permanenza in Svizzera;
- 169.499 erano dal secondo al quinto anno di permanenza;
- 32.656 erano dal quinto al decimo anno di permanenza.

Gli italiani in possesso del Niederlassung erano, sempre nel 1965, n. 96.740 = 17,78% di tutti gli italiani in Svizzera.

Le previsioni delle statistiche ufficiali, quanto alla permanenza e alla rotazione degli italiani in Svizzera, sono le seguenti:

il 2,5-3% = 13-15.500 unità raggiungerà annualmente il permesso stabile di dimora. Il che porterà gradualmente la cifra degli italiani in possesso di Niederlassung al 25-30% di tutti gli italiani in Svizzera.

Tutti gli altri italiani (70-75%) faranno, a più o meno breve scadenza, ritorno in Italia.

I fattori principali della instabilità degli Italiani in Svizzera sono:

- la legislazione federale che disciplina la concessione dei permessi di lavoro e di dimora;
- la causa che determina la maggioranza degli italiani ad espatriare verso la Svizzera: una rapida sistemazione economica da ottenersi nel più breve tempo possibile;
- la politica migratoria della Svizzera, orientata chiaramente ad ottenere tre obiettivi: graduale riduzione della manodopera straniera; mantenimento di una « riserva » stabile, selezionata e integrata, ma non troppo di manodopera straniera per le future esigenze dell'industria; conservazione dell'attuale equilibrio etnico, politico e religioso della Confederazione.

6. - *Diversa provenienza e dislocazione degli emigrati*

Le condizioni nelle quali deve svolgersi l'azione educativa dei ragazzi italiani in Svizzera sono altrettanto varie quanto la provenienza degli stessi. Bisogna perciò provvedere contemporaneamente all'educa-

zione di bambini provenienti dal Nord o dal Sud Italia; nati in Svizzera o nati in Italia; provenienti dalle città o dai piccoli centri; residenti in cantoni diversi per lingua, mentalità e legislazione.

7. - *La chiusura di prospettive per i figli degli emigrati*

Senza esagerare o generalizzare un fenomeno, che sarebbe ingiusto estendere a tutta la Confederazione, risulta che in vari e ben documentati casi, per motivi di cui non si conoscono appieno le origini e la portata, è preclusa ai figli degli emigrati l'inserimento nelle scuole di tipo medio. I pretesti sono molti e, a volte, toccano le persone e la loro appartenenza ad un determinato gruppo etnico. D'altra parte anche l'instabilità della emigrazione italiana gioca a sfavore di una carriera scolastica sicura e ben definita.

III

L'AZIONE FINORA SVOLTA PER L'EDUCAZIONE DEI RAGAZZI ITALIANI IN SVIZZERA

Il quadro delle attività messe in atto finora per l'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera si divide in due settori: le attività promosse dalle Autorità pubbliche svizzere ed italiane e quelle promosse da Enti e da Privati.

1. - *Le attività promosse dalle Autorità pubbliche*

L'intervento delle pubbliche Autorità, svizzere ed italiane, nel campo dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera è piuttosto recente e segue un periodo caratterizzato dall'assenza quasi completa dell'azione pubblica in questo settore.

Le Autorità svizzere si sono, recentemente, interessate al problema scolastico, problema che interessava, alla fine del 1966, circa 45.000 ragazzi italiani. Di essi, sempre nel 1966, frequentavano le scuole elementari di obbligo 25-28.000.

Dietro insistenza delle Autorità italiane, il Dipartimento Federale dell'Interno è intervenuto, di recente, due volte, per raccomandare ai Cantoni l'istituzione di « corsi di lingua e cultura italiana » per i ragazzi italiani che frequentano le scuole locali. I Cantoni, a loro volta, in collaborazione con i Consolati Italiani e con l'appoggio dei Comuni, hanno promosso detti corsi, frequentati, lo scorso anno, da circa 5.000 ragazzi italiani.

Poco o nulla invece è stato fatto nel campo dell'educazione prescolastica e postscolastica. In qualche Cantone le Autorità svizzere incominciano, solo ora, ad agitare il problema dei doposcuola. Quanto al problema degli asili per i bambini, ogni iniziativa è stata finora lasciata agli Enti o ai Privati, anche se un buon numero di bambini italiani frequenta gli asili comunali.

Le Autorità italiane, in seguito all'accordo italo-svizzero del 1964, affermato il principio della sussidiarietà del loro intervento e ribadita la rinuncia, sempre per principio, all'istituzione di scuole italiane in Svizzera, hanno concentrato i loro sforzi, organizzativi e finanziari, nell'istituzione di « corsi di lingua e cultura italiana »; hanno agito in collaborazione con i Cantoni e con i Comuni per concretare la linea d'azione adottata; hanno promosso, dove non era possibile, l'istituzione di corsi regolari, l'apertura di doposcuola con l'insegnamento della lingua italiana. Lo sforzo finanziario sostenuto dal Governo italiano è certo rilevante. Stando al numero dei ragazzi italiani raggiunti, non sembra però altrettanto rilevante il risultato raggiunto.

Nel campo dell'educazione prescolastica, le Autorità italiane sono intervenute con sussidi agli asili aperti da Enti e da Privati: sussidi non rilevanti in rapporto alle necessità di tali istituzioni (Fr. 50-80 annui per bambino), ma in ogni caso segno di buona volontà e di simpatia.

2. - *Le attività promosse da Enti e da Privati.*

Rientrano in questa categoria le iniziative promosse dalle Ditte che si preoccupano della custodia dei bambini degli Italiani loro dipendenti. Tali iniziative, delle quali non esiste una esatta statistica, sono rivolte, in modo particolare, all'istituzione di nidi ed asili.

Più ampia invece, anche se impari alle necessità, è l'azione svolta, in questo campo, dalle Missioni Cattoliche Italiane. Nel 1966 esse disponevano di n. 54 nidi ed asili con circa 2.800 alunni; di n. 2 internati con circa 300 alunni e di n. 7 scuole elementari con 1.300 ragazzi.

Non sono inoltre da dimenticare i doposcuola, gli oratori, i corsi regolari di religione, le molte iniziative di assistenza alle famiglie, promossi e sostenuti dalle Missioni.

Uno sguardo d'insieme all'azione finora svolta nel campo dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera si presta ad alcuni rilievi:

— l'istruzione scolastica della scuola elementare d'obbligo raggiunge attualmente soltanto il 55-60% dei ragazzi italiani; urge una azione concorde e a vasto raggio per condurre alla scuola quanti ne sono tuttora assenti;

— l'assistenza prescolastica è pure insufficiente alle necessità dei bambini italiani presenti nella Confederazione: ciò è causa di gravi preoccupazioni per le famiglie;

— l'assistenza postscolastica è praticamente inesistente, aggravando il problema della custodia e dell'educazione di molti ragazzi;

— il problema di un graduale inserimento dei ragazzi italiani nell'ambiente svizzero o del loro reinserimento nell'ambiente italiano non risulta, praticamente, ancora affrontato.

Questi rilievi sono sufficienti a dimostrare che non c'è tempo da perdere in inutili discussioni d'indirizzo o di scelta.

Qualsiasi iniziativa, pubblica o privata, che s'ispiri al principio di concorrere alla soluzione del grave problema è quanto mai attuale e merita ogni appoggio.

IV

A PROPOSITO DELL'AZIONE DELLE MISSIONI
NEL CAMPO DELL'EDUCAZIONE DEI RAGAZZI ITALIANI
IN SVIZZERA

Recentemente, sotto la spinta di circostanze varie e non facilmente controllabili, lo sforzo compiuto dalle Missioni nel campo dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera ha incontrato dubbi e perplessità, mentre si è ritenuto che le soluzioni da esse adottate significassero contrapposizione alla linea seguita dalle Pubbliche Autorità.

E' stato affermato, ad esempio, che l'azione educativa in atto presso le Missioni non favorisce, ma ostacola l'integrazione dei ragazzi italiani nell'ambiente svizzero; crea un ghetto attorno agli emigrati italiani; ripropone al Governo italiano il problema di una scelta d'indirizzo, scelta che è già stata fatta in favore della scuola locale integrata dai « corsi di lingua e cultura italiana »; crea la concorrenza di altri Enti ed organizzazioni italiane operanti in Svizzera, ecc.

Di fronte a questi dubbi e perplessità i Missionari Italiani, che operano come responsabili diretti nel campo dell'emigrazione, si sentono obbligati a chiarire, una volta per sempre ed in piena onestà, la loro posizione, che è la seguente:

— l'attività educativa da loro avviata è stata, in tutti i settori, insistentemente richiesta dalle famiglie italiane interessate; essa risponde ad un'oggettiva esigenza di fatto;

— nell'avviare tale attività i Missionari Italiani, pur rispettosi delle disposizioni e degli indirizzi impartiti dalle Pubbliche Autorità, hanno inteso difendere il diritto naturale proprio delle famiglie in ordine all'educazione dei figli e il diritto della Chiesa, di cui le Missioni sono la presenza viva nel campo dell'emigrazione, di provvedere alla educazione, non solo religiosa, della gioventù;

— gli asili, le scuole, i doposcuola promossi e sostenuti dalle Missioni, non solo non ostacolano, ma contribuiscono positivamente a risolvere il grave problema dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera;

— le scuole elementari, in modo particolare, pur denominandosi « scuole italiane » non ostacolano l'integrazione; né creano un ghetto, ma, integrate con il graduale insegnamento della lingua e cultura locale contribuiscono ad impartire ai ragazzi italiani quell'istruzione bivalente che è lo scopo dell'indirizzo assunto dalle Autorità Pubbliche in materia scolastica;

— l'attività educativa promossa dalle Missioni non ha la pretesa di essere l'unica da avviare in Svizzera; né s'illude di poter raggiungere tutti i ragazzi italiani presenti nella Confederazione: a ciò si oppongono insuperabili limiti finanziari, il diritto proprio dell'Autorità Pubblica, la pluralità di soluzioni che, in problemi di tanta importanza, è sempre auspicabile;

— all'attività svolta nel campo dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera, dalle Pubbliche Autorità, le Missioni danno tutto il loro appoggio; alle Autorità stesse chiedono di poter svolgere, nella posizione che è loro propria, il compito che si sono assunto.

V

SUGGERIMENTI E PROPOSTE

A questo punto, con il quadro esatto del problema dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera e dell'attuale situazione in ordine alle soluzioni adottate, è lecito e facile trarre alcune conclusioni, che vengono qui formulate sotto forma di suggerimenti e proposte.

1. - *Il maggior bene dei ragazzi italiani in Svizzera è l'unico criterio di soluzione del problema della loro educazione*

Tale principio, di per sé ovvio, impone un costante e sempre aggiornato esame della situazione di fatto e delle prospettive che si aprono davanti ai ragazzi italiani in Svizzera. La loro situazione di emigrati postula un'educazione aperta a trarre il massimo profitto dalla loro permanenza all'estero.

2. - *Il maggior bene dei ragazzi italiani in Svizzera esige che la loro educazione sia sottratta a considerazioni di carattere politico o nazionalistico*

L'educazione non è una politica, ma un servizio che i singoli e la società debbono prestare ai cittadini di domani. Adottare un diverso criterio nell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera significherebbe avviare soluzioni imperfette e parziali.

3. - *L'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera esige una pluralità di soluzioni*

Già la diversa provenienza ed ubicazione dei ragazzi da educare, come pure la diversità delle legislazioni cantonali in materia scolastica ed educativa, richiedono, in pratica, soluzioni diverse.

Anche le prospettive, la mentalità, le scelte delle famiglie sono chiaramente orientate ad una diversità di soluzioni.

In esse è necessario sia salvo il principio del maggior bene dei ragazzi. Le modalità per giungervi debbono essere concrete nelle circostanze di tempo, di luogo, di prospettive nelle quali i ragazzi di fatto si trovano.

Il ventaglio di soluzioni, cui si accenna, potrebbe essere il seguente: ai due estremi la scuola svizzera integrata da corsi di lingua e cultura italiana e la scuola italiana integrata da corsi di lingua e cultura svizzera; fra i due estremi tutta la gamma di soluzioni intermedie possibili ed attuabili.

4. - *I problemi dell'emigrazione italiana in Svizzera, anche quello dell'educazione dei ragazzi, dovrebbero essere trattati in modo diverso dai problemi delle altre emigrazioni*

Da parte dell'Autorità italiana si è già detto che gli Italiani emigrati in Svizzera non possono essere considerati alla stregua di quelli emigrati in altre Nazioni. Non si chiede un trattamento privilegiato, ma solo più realistico; un trattamento che, in ultima analisi, si risolve in favore degli emigrati.

Da parte svizzera sembra che l'emigrazione italiana dovrebbe essere vista in modo diverso dalle altre migrazioni presenti nella Confederazione. Non solo per la solida tradizione che, in questo campo, si è formata e consolidata da oltre un secolo, ma *anche e specialmente perché la lingua e la cultura italiane sono parte integrante della cultura plurinazionale svizzera*. L'impostazione plurinazionale della Confederazione è da tutti riconosciuta come l'anticipo di quella che sarà l'Europa di domani. Un'ulteriore apertura a risolvere, in tale quadro, i problemi dell'emigrazione italiana, specie quello dell'educazione dei ragazzi italiani presenti nella Confederazione, non solo non è in contrasto con tutto l'indirizzo federale, decentrato e plurinazionale, ma ne è un ulteriore sviluppo.

5. - *Attuare al più presto il molto che resta da fare*

Potrebbe essere la parola d'ordine di tutti i responsabili del grave problema dell'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera. Parola d'ordine che non lascierebbe il tempo a dubbi e a polemiche, ma che instaurerebbe un'utile e necessaria collaborazione nel pieno rispetto e nella piena libertà di tutti.

I missionari italiani in Svizzera

- BIBLIOGRAFIA:** Statistische Uebersicht, a cura della S.K.A.F., Lucerna, 1966.
 Studi Emigrazione, n. VI, giugno 1966.
 Schweizer Schule, Zug (CH), n. 8, 15 aprile 1966;
 n. 23, 1° dicembre 1966; n. 2, gennaio 1967.

POLITICA O PEDAGOGIA?

Da più di un anno una piccola « guerra fredda » è in atto nel nostro Paese, in campo scolastico. I due fattori contrapposti sono: da una parte i Dipartimenti cantonali dell'Istruzione, dall'altra i Missionari italiani. Oggetto della contesa: 7 scuole private italiane gestite dalle Missioni.

Le fasi di questa « piccola guerra » sono le seguenti: nell'ottobre 1965 il Consiglio scolastico del Cantone di Lucerna respinse, a voce e senza darne motivazione, la domanda di apertura di una scuola della Missione rispettivamente a Lucerna e a Sursee. Il 21 dicembre successivo, il Consigliere cantonale, Dott. Weber, davanti al Gran Consiglio dell'Argovia e a nome del Governo cantonale dichiarò: « una estensione di tali scuole (cioè Scuole della Missione, come quella che era già stata approvata il 10 aprile 1959 per Baden)... dovrebbe, per motivi di politica nazionale, essere impedita ».

Il 18 ottobre 1960 il Consiglio scolastico del Cantone di Zurigo aveva approvato, senza alcuna scadenza, « la gestione (da parte della Missione Cattolica Italiana) di una Scuola privata » (scuola della Missione) in Winterthur. Il 12 luglio 1966 però lo stesso Consiglio dispose che gli alunni della scuola della Missione « dovessero passare nella scuola elementare svizzera, dopo due anni di frequenza ».

Il 17 novembre 1966 il Consiglio scolastico del Cantone di S. Gallo comunicò al Missionario italiano di S. Gallo (che su permesso verbale aveva aperto nel 1965 una scuola per circa 100 alunni) di tornare a chiuderla per la Pasqua 1967.

Motivi comunemente adottati contro la Scuola della Missione: mancanza di « norme legislative » (Lucerna), considerazioni di « politica nazionale » (Appenzell), « assoluto dovere delle Autorità svizzere di favorire in quanto possibile l'assimilazione » (Zurigo), l'asserzione che le Autorità italiane si sarebbero espresse per la scuola di inserimento e quindi contro la scuola italiana (S. Gallo).

Come si vede, motivi puramente legali o nazionali o diplomatici, nessuno di ordine pedagogico. I motivi di ordine legale non sono però assolutamente validi: tutte le legislazioni cantonali, ad esclusione di Solothurn, ammettono l'apertura di scuole private, pur con certe condizioni che le esistenti scuole della Missione hanno evidentemente osservato.

I motivi di ordine nazionale, in particolare il dovere e il diritto dell'assimilazione, non trovano giustificazione in nessuna legge, sono anzi da respingere quali « unilaterali e arbitrari » (Prof. Schmid, Berna).

I più deboli poi sono i motivi di ordine diplomatico, poiché si rifanno semplicemente a un passo di Protocollo che la Delegazione sviz-

zera stese a seguito del primo incontro della cosiddetta Commissione mista. In esso si legge, nell'originale stesura francese: « Le autorità (italiane) rinunciano a priori alla creazione di scuole italiane in Svizzera ». Tale rinuncia riguarda evidentemente solo le scuole statali del tipo della « Scuola italiana » di Zurigo ed inoltre non comporta affatto che le scuole già esistenti, statali o private che siano (come lo si ricava anche dal fatto che la « Scuola italiana » di Zurigo è ancora in vita) debbano essere chiuse. Le scuole della Missione non sono comunque in questione per questo argomento di ordine diplomatico.

I - Consistenza numerica delle scuole della Missione

Non vi sono purtroppo ancora rilievi statistici per tutta la Svizzera, relativi ai bambini italiani in età scolastica; siamo pertanto costretti a procedere, come altre volte, a base di calcoli e induzioni.

L'ultima valutazione semiufficiale dovrebbe essere quella del Dott. Pedotti, il quale nell'occasione del 3° Convegno Nazionale degli Operatori Sociali (Zurigo, 20 nov. 1966) dichiarò, come capo della sottosezione « forze lavorative di emigrazione » della BIGA, « che dei 166.000 bambini stranieri residenti in Svizzera, inferiori ai 16 anni, circa la metà sono soggetti all'obbligo scolastico ». Pertanto: dagli 80.000 agli 85.000. Ma siccome circa il 55% di tutti gli operai stranieri, in possesso di permesso annuale o definitivo, sono Italiani (statistica della Polizia per Stranieri del 31-12-1965), si può trarre la conclusione che, sul momento, circa 45.000 bambini italiani in età di scuola d'obbligo, si trovano presso di noi (il che conferma una mia precedente valutazione in « Schweizer Schule », 15 aprile 1966, pag. 218).

Quanti di questi 45.000 bambini frequentano effettivamente la nostra scuola? Dalle informazioni dei Dipartimenti cantonali dell'Istruzione possiamo trarre le seguenti cifre (incomplete).

CANTONE	Bambini italiani iscritti alla scuola svizzera	Data	Percentuale del Cantone sul totale degli Italiani in Svizzera
Friburgo	210	20-4-66	1,0%
Lucerna	408	—4-66	3,0%
Soletta	629	13-4-66	4,2%
Svitto	75	20-1-66	1,1%
Zugo	66	20-1-66	1,0%
Totale	1.388	inizio '66	10,3%

All'inizio del 1966 circa 14.000 bambini italiani dovrebbero pertanto aver frequentato le nostre scuole (su circa 45.000).

Tale cifra è certamente inferiore al reale, basandosi su dei dati troppo ristretti e non del tutto sicuri.

Ma anche se la raddoppiamo (per eccesso) e portiamo la cifra dei bambini inseriti nella scuola svizzera a 28.000, sorge preoccupante la domanda: dove sono gli altri 17.000?

Ai Dipartimenti cantonali della Pubblica Istruzione rivolgiamo pertanto un caldo appello: « datevi d'attorno per portare a scuola tutti questi bambini, e non chiudete, in nome di Dio, nessuna scuola della Missione, fino a che sono per la strada ancora tanti bambini italiani! ».

Per i bambini italiani che si trovano già nelle scuole svizzere i Consolati, in stretta collaborazione colle nostre Autorità scolastiche, hanno istituito dei Corsi di lingua e cultura italiana allo scopo di provvedere per quanto possibile (non sono più di 2-6 ore per settimana) alla conservazione della lingua patria.

Il numero complessivo degli alunni che seguono i Corsi di lingua e cultura italiana (o « di inserimento », come si dice altrove) lo possiamo desumere, con una certa sicurezza, grazie ad una statistica del Consolato di Zurigo.

CANTONE	N. Corsi	N. Alunni
A - CORSI AL DI FUORI DELL'ORARIO SCOLASTICO		
Sciaffusa	4	94
Zugo (città)	1	15
Zurigo	8	185
Svitto (Brunnen)	1	24
B - CORSI INSERITI NELL'ORARIO SCOLASTICO		
Glarona	4	156
Svitto (Einsiedeln)	1	11
Zugo (Zug/Baar)	2	34
Totale	21	519

Questi 5 Cantoni comprendevano (31 dicembre 1965) il 23% degli italiani residenti in Svizzera con permesso annuale e definitivo.

Partendo da tale base, il numero totale dei bambini italiani che partecipano ai Corsi di lingua e cultura italiana può valutarsi su una cifra di circa 2.500.

Stando così le cose, verrebbe voglia di dire alle Autorità italiane: finché i Corsi di lingua e cultura italiana raggiungono un numero così ristretto di bambini italiani, aiutate almeno le scuole della Missione che istruiscono pur sempre circa 1.300 alunni.

Alla fine dell'anno scolastico 1965-66 si aveva pertanto la seguente statistica approssimativa dei bambini italiani iscritti ad una delle varie scuole:

Soggetti all'obbligo scolastico	45.000 (?)	100 %
Isritti alla scuola svizzera	28.000 (?)	62,2%
Frequentanti i corsi di lingua e cultura italiana	2.500 (?)	5,5%
Isritti alle scuole della Missione	1.300	2,9%

Da tale quadro si può desumere per le nostre Autorità scolastiche una serie di gravi doveri.

Anzitutto si dovrebbero recuperare i 17.000 bambini che restano fuori da qualsiasi scuola.

Poi si dovrebbe decuplicare la rete dei corsi di lingua e cultura italiana.

Da ultimo, si dovrebbero lasciare là dove sono quelli che frequentano le scuole della Missione, tanto più che costituiscono una trascurabile minoranza; anzi, si dovrebbero appoggiare le scuole della Missione anche con sussidi, come, per esempio, prevede la legge del Cantone di Lucerna, giacché tali scuole corrispondono effettivamente « ad una necessità pubblica e sono integrative delle Scuole dello Stato ».

II - Le scuole delle Missioni in Svizzera

1. - All'inizio del presente secolo vi erano scuole della Missione a S. Gallo, Basilea, Naters e Grenchen. L'ultima guerra segnò la loro fine, ma dal 1955 se ne sentì nuovamente la necessità e in breve tempo sorsero le scuole di Baden (1958), Winterthur (1960), Biel (1961), Thun (1962), Berna (1963), S. Gallo e Basilea (1965).

A - STATISTICA GENERALE DELLE SCUOLE DELLE MISSIONI IN SVIZZERA

CANTONE	Scuole elementari		Scuola media
	1964-65	1965-66	
Winterthur . . .	350	410-396	176
Biel	?	? 200	
Thun	100	? 114	
Bern	107	135-150	
St. Gallen . . .	—	? 98	
Basel	—	? 60	
Baden	?	140-110	
Fine anno 1965-66		1.128	
Totale generale: 1.304			

**B - MEDIA ANNUALE DEGLI ALUNNI
A BERN, THUN E WINTERTHUR**

ANNO	Bern	Thun	Winterthur
1962-63	—	60	145
1963-64	73	90	220
1964-65	107	100	350
1965-66	135	108	410
1966 (inizio) . . .	161	114	500

Come si vede, nonostante la pressione esercitata su queste scuole da talune Autorità scolastiche, ne aumenta di anno in anno la richiesta e la necessità.

2. - Queste scuole della Missione vennero tutte quante, esclusa quella di S. Gallo, approvate dai Cantoni sulla base delle loro leggi cantonali.

Così, per esempio, il 10 aprile 1959, la Direzione scolastica dell'Argovia, in forza dei paragrafi 3-9, 11, 13, 20 e 38 della legge scolastica, decise di accettare la domanda del Missionario italiano di Baden.

Altrettanto il Consiglio scolastico del Cantone di Zurigo, il 18 ottobre 1960, autorizzò l'apertura della scuola « Dante Alighieri » di Winterthur, in base al paragrafo 271 della legge sull'istruzione e al paragrafo 151 del Regolamento scolastico, nella convinzione che « la necessità di una tale scuola fosse più che provata ». In tale occasione lo stesso Consiglio scolastico di Zurigo raccomandò una « interpretazione longanime » della legge.

Il Consiglio scolastico dell'Argovia, a sua volta (10-4-1959), fece addirittura propria la motivazione del richiedente: « solo una piccola parte degli italiani residenti in Argovia ha la prospettiva di restare in Svizzera... perciò non vale la pena di mandare i bambini nella scuola "tedesca" ».

3. - Inoltre la frequenza di una scuola pubblica, da parte di bambini che intendono risiedere in Argovia solo per breve tempo, non avrebbe alcuno scopo, perché non permetterebbe di fare alcun progresso né nella lingua tedesca né in quella italiana. E in particolare, la insufficiente conoscenza della lingua italiana creerebbe dei problemi per chi dovesse ritornare in Italia.

III - *Politica della scuola o servizio al figlio dell'emigrato?*

Deve il bambino italiano, come anche i suoi genitori, essere subordinato alla nostra politica o non piuttosto la nostra politica al bambino, anche italiano?

In che modo la nostra politica deve essere al servizio del bambino italiano? Anzitutto negativamente, risparmiandogli, in quanto possibile, qualsiasi sradicamento linguistico-culturale. In secondo luogo, positivamente, procurandogli quella molteplicità di tipi di scuola che corrispondono alle varie situazioni del bambino italiano.

Limitiamoci per ora a considerare lo sradicamento scolastico-linguistico-culturale che può derivare al bambino italiano da una falsa politica scolastica.

Quante possibilità ha un bambino italiano, che entra nella prima elementare, di completare il ciclo della scuola d'obbligo presso di noi?

Tempo addietro, su questa stessa rivista (1966, pag. 219), ammissi una probabilità su 10; oggi, dopo più matura riflessione, penso che si possano anche elevare a due su 10 (quindi poco di più). Tale ipotesi si basa sui seguenti dati.

1) Rilievi della Polizia Federale per gli stranieri (in « Volkswirtschaft », passim), secondo i quali l'indice di rotazione degli Italiani è rappresentato dal 75% (cioè il 75% degli Italiani che hanno diritto ad avere qui con sé la famiglia, vengono e vanno in un lasso di 4 anni).

2) Una constatazione di P. Livio Zancan, Basilea, secondo il quale: « l'emigrazione italiana (in Svizzera) si divide a questo modo: il 20 o il 25% si stabilisce in Svizzera, il 75 o l'80% se ne ritorna in Italia ».

3) Una prospettiva convergente di due sociologi italiani, Perotti e Falchi, secondo i quali è da aspettarsi nel prossimo futuro un considerevole aumento dell'indice di rotazione.

4) Da ultimo, statistiche circa la rotazione dei bambini nelle scuole delle Missioni, rotazione, a dire il vero, più ridotta di quella degli adulti, ma sempre abbastanza elevata.

Nelle Missioni di Thun, Winterthur, Berna, la rotazione degli alunni si è manifestata come segue.

	Sul numero complessivo degli alunni		Se ne tornarono in Italia		
	1964-65	1965-66	In un anno		In due anni
			1964-65	1965-66	1964-66
Thun	100	108	32	24	56
Winterthur	330 (?)	360	44	32	76
Berna	107	135	16	24	40

Su una media di 570 alunni, se ne tornarono in Italia, nel periodo di due anni: 172 (circa un terzo). Non è quindi esagerato concludere che, durante gli otto anni della scuola d'obbligo, circa l'80% dei bambini italiani si trasferisce in Italia prima della fine.

* * *

Il problema della scolarizzazione dei bambini italiani (e di tutti quelli degli operai stranieri in genere) non va affrontato con una soluzione unitaria, bensì con una soluzione-ventaglio, comprensiva di tutti i tipi di scuola: scuola italiana e scuola svizzera, classi di passaggio (alla scuola svizzera) e scuola di inserimento (o corsi di lingua e cultura italiana).

L'escludere quindi, volutamente, altre possibilità e imporre un unico tipo di scuola significa mettere i genitori di fronte all'alternativa: o di separarsi dal bambino per farlo frequentare una scuola in Italia, o di ri-

nunciare ad un proprio diritto e di vederselo educare in una lingua e cultura estranea. Ciò costituisce, nei confronti delle famiglie, una grave responsabilità ed un reato:

1) perché si rifiuta al bambino quella libertà di lingua che appartiene « alle libertà garantite implicitamente dalla Costituzione » (sentenza del Tribunale Federale in data 31 marzo 1965, in « Amtliche Sammlung », vol. 91, pag. 485);

2) perché si viene a togliere ai genitori quel diritto che vien loro riconosciuto dalla nostra legislazione scolastica, la quale ammette la libertà di scelta tra scuola pubblica, scuola privata e perfino scuola paterna.

Con ciò:

1) si viene a subordinare il diritto della persona umana al principio puramente economico dell'assimilazione (o integrazione) o all'altro, qui non applicabile, della Costituzione che garantisce « l'attuale situazione linguistica del Paese »;

2) come Tedeschi, si viene a richiedere, dagli Italiani, quanto noi abbiamo sempre rifiutato agli altri: l'assimilazione linguistico-culturale.

(La storia delle lingue ha coniato l'espressione: « cuneo alemannico » per indicare la non assimilazione degli Alemanni, quanto alla lingua e alla cultura dei Latini. Anche ora l'Alemanno apre le sue brave scuole tedesche nel Giura francese, nel Ticino italiano e nella stessa Italia. Si dovrebbe però anche nella politica non fare uso di due pesi e di due misure).

Qualsiasi programmazione scolastica deve oggi saper leggere le statistiche e cogliere la dinamica delle cifre.

Ora, siccome la stragrande maggioranza dei bambini che noi vorremo inserire nelle nostre scuole è destinata a far ritorno in Italia, è giusto concludere che la scuola che, meglio delle altre, si adatta a questa realtà è la scuola della Missione e come tale merita, più che tutte le altre, di essere incoraggiata e aiutata.

Dott. P. MICHAEL JUNGO OSB, EINSIEDELN

(L'articolo è comparso nel periodico « Schweizer Schule » di Zug, del 1° febbraio 1967, pp. 89-92, col titolo: Schulpolitik oder Dienst am Kind? Eine Lanze für die italienischen "Scuole della Missione" »).

IL RITORNO DEGLI EMIGRANTI

STATO ATTUALE DEGLI STUDI E PROPOSTE

Il problema del ritorno dei lavoratori migranti in Europa è del tutto nuovo ed è stato finora poco trattato nella letteratura migratoria.

Il primo ad interessarsene fu il Consiglio d'Europa, che esaminò il problema e rivolse delle raccomandazioni ai Governi membri.

Non minore è stato l'interesse della « Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni » (CCIM) di Ginevra. Al convegno, infatti, del « Comitato Internazionale Cattolico per le Migrazioni intraeuropee » tenutosi a Gandia, in Spagna, dal 13 al 16 dicembre 1966, sono stati presentati tre rapporti in merito:

- 1 - « Integrazione nella società spagnola degli emigranti che ritornano » (Padre Sanchez - Madrid);
- 2 - « Il ritorno dei lavoratori spagnoli: motivi e reimpiego » (Juan Miguel Villarmir - Madrid);
- 3 - « Benefici e perdite, dal punto di vista finanziario, dell'emigrazione spagnola in Europa dal 1960 al 1965 » (T. Stark - Ginevra).

Non c'è dubbio che il contributo più notevole allo studio del problema è stato dato dal recente « Seminario Internazionale » promosso dall'« Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo sviluppo » (OECD) e svoltosi ad Atene dal 18 al 21 ottobre 1966.

Quanto segue vuol essere un'analisi del materiale presentato a tale « Seminario ».

Il materiale finora disponibile mostra che il problema dei ritorni, nell'ambito dell'Europa, è molto complesso.

La prima difficoltà è data dalla mancanza di statistiche in merito. Ciò è stato sottolineato dai rapporti presentati nel « Seminario » di Atene: mancano cifre ufficiali e c'è scarsità di studi riguardanti il tasso di rientro ed in particolare la precisazione delle categorie di emigrati che ritornano (in riferimento al sesso, all'età, alla professione, ecc.).

Secondariamente, la visione globale del quadro è seriamente complicata dal problema della mobilità tra un Paese e l'altro e specialmente dalla seconda o terza migrazione dei lavoratori.

Pur essendo, quest'ultimo, un fenomeno molto frequente, finora nessun Paese possiede dei dati precisi al riguardo.

Se diamo uno sguardo ai pochi rapporti a disposizione, troviamo, ad esempio, che l'Istituto Sociologico Turco ha condotto recentemente una inchiesta da cui risulta che, su 2.000 lavoratori intervistati, soltanto 20 erano ritornati definitivamente; altri erano in ferie e con l'idea di ritornare all'estero.

L'Istituto di studi di mercato e di ricerca (PEVA) ha cercato di individuare i singoli emigranti rientrati in Turchia, visitando le fab-

briche di Izmir e di Istanbul e ha scoperto che il tasso dei rientri nelle grandi fabbriche si aggirava generalmente sull'1%.

Nelle aree della ricerca furono individuati solo 30 emigranti ritornati. Questo fatto ha permesso all'estensore del rapporto turco di concludere che su 227.520 lavoratori turchi, emigrati nei Paesi europei tra il 1961 e il 1966, soltanto 2.275 erano effettivamente ritornati.

Il rapporto portoghese riferisce che al presente il numero di coloro che ritornano in Portogallo, specialmente nel settore dell'industria, non è molto consistente.

Per il delegato italiano era prematuro impostare il discorso del ritorno degli emigrati e del loro inserimento nelle industrie italiane. Vi è una grande fluttuazione e, in ogni caso, non si tratta di un movimento di massa di grande importanza.

Gli Spagnoli erano più ottimisti, a causa del rialzo dei salari, collegato col Piano di Sviluppo 1964-1967; ma non erano in grado di presentare cifre e valutazioni precise.

B. Kayser, dell'Università di Tolosa, ha trovato molte difficoltà, in Grecia, nel tentativo di fissare le cifre approssimative dei rientri, perché le statistiche ufficiali non dicono se l'emigrante ritorna a casa per sempre o semplicemente per un periodo; tanto più che neppure l'emigrante sa spesso quale sarà la sua decisione definitiva.

Secondo Kayser, dunque, il numero dei rientri non poteva superare di molto il 5%. Egli cita poi un particolare interessante: ai lavoratori greci, che rientravano dalla Germania e che non erano in grado di trovare un lavoro, veniva concesso un prestito da un fondo speciale, in base ad un accordo intercorso tra Germania e Grecia. Ebbene: risultava che ben pochi erano ricorsi a questo prestito.

Il delegato britannico ha comunicato che anche i ritorni dall'Inghilterra in Giamaica rappresentavano una piccola percentuale, nonostante la campagna di richiamo rivolta nel 1965 alle infermiere diplomate ed altri sforzi del Governo.

Si può dire, in conclusione, che finora gli emigrati ritornati dai Paesi d'Europa non hanno gravato in modo sensibile sul mercato dei Paesi di origine.

Questo significherebbe che i ritorni, specialmente per quanto riguarda il settore dell'industria, costituiscono di fatto un *fenomeno marginale*, che, dal punto di vista economico, non deve essere sopravvalutato.

Un fatto sconcertante si rileva però dalle statistiche dei Paesi riceventi, particolarmente per quanto riguarda i ritorni al di fuori del settore delle industrie.

Il Dottor Weber della Delegazione tedesca ha affermato che, in base alle stime formulate dalla Germania, circa il 30% della massa di emigranti ritorna a casa ogni anno e che la tendenza al ritorno è tanto più forte quanto più breve è il periodo di soggiorno dell'emigrato in Germania.

Secondo noi, in queste statistiche è tenuto conto probabilmente anche degli emigranti stagionali.

Ciò avviene certamente nel caso della Svizzera, dove si osserva una rapida rotazione degli emigranti, si tratti di Spagnoli che non possono farsi raggiungere dalle loro famiglie, o di Italiani che sono costretti a rivedere per brevi periodi la loro famiglia nell'Italia del Nord.

Il Delegato italiano ha fatto osservare, a proposito, che si è potuto notare negli ultimi due anni una cresciuta tendenza degli Italiani ad abbandonare la Svizzera per andare a stabilirsi in altri Paesi.

Una spiegazione di questo relativamente alto numero di persone che ritornano può essere trovata nel fatto che generalmente quanti rientrano non si inseriscono nel settore industriale, ma in quello dei servizi (es. taxi).

Il Prof. Thomas ha parlato, al riguardo, di « effetti boomerang » dell'emigrazione e ha ricordato che, ad esempio, le rimesse degli emigrati vengono destinate al consumo più che agli investimenti, soprattutto perché coloro che ritornano spendono molto in quel genere di beni cui erano abituati nei Paesi di accoglimento.

In vista del fatto che, al presente, il numero dei rientri non può risolvere i problemi della manodopera dei Paesi di origine, il Seminario ha affrontato un altro genere di questioni: se cioè ci sia la possibilità di prevedere quanti intendono ritornare nel prossimo futuro ed inserirsi nell'industria.

Un interessante tentativo di risposta a questo quesito è contenuto nel rapporto di Marziale del Consiglio d'Europa. Egli cerca di elaborare un modello di previsioni dei ritorni, modello che, peraltro, a causa della mancanza di dati statistici precisi sull'argomento, è per ora, di limitata utilità.

Sembra che il Consiglio d'Europa, che già da vari anni è interessato al problema dei rientri, continuerà le sue ricerche sull'argomento.

La politica dei rientri nei Paesi di emigrazione

Diversi relatori al Seminario dello OECD hanno espresso punti di vista divergenti in merito alla questione degli interessi che una politica dei rientri dovrebbe salvaguardare.

Si tratta di mettere in prima linea gli interessi dei Paesi esportatori di manodopera o di quelli importatori? Gli interessi dei datori di lavoro nei due Paesi, o quelli degli emigranti stessi che sono, in fondo, i più interessati in tal genere di politica?

Si è concluso per la necessità di una comprensione reciproca e di cooperazione tra le varie parti interessate, anche se un gruppo di imprenditori non ha mancato di far notare che le illusioni dei Paesi esportatori di manodopera, di poter trar vantaggio dal rientro degli emigrati, vanno ridimensionate.

Volendo riassumere i dibattiti, diremo che la Turchia e la Grecia sono gli unici due Paesi in cui sia stata formulata una chiara politica in favore dei rientri.

Il rapporto sulla Turchia, presentato dal Dott. N. H. Neyri, cita alcuni tentativi fatti dal Governo del suo Paese a questo riguardo: la nuova legge 499, la quale stabilisce tassi di cambio preferenziali per gli emigrati che trasferiscono in Turchia i loro guadagni, la riduzione di tasse e l'investimento in azioni dei loro risparmi.

In Grecia il Piano Quinquennale 1966-1970 prevede alte percentuali di rientri e raccomanda la messa in opera dei seguenti incentivi:

a) *prima del rientro:*

- conservazione dei legami tra gli emigranti e la madrepatria;
- massimo sforzo, da parte degli uffici di collocamento, per reperire ed offrire contratti di lavoro in Grecia.

b) *al rientro:*

- esenzioni doganali agli emigranti;
- mutui garantiti agli agricoltori e artigiani;
- prestiti ipotecari per le case.

Da parte greca è stata espressa pure l'intenzione di potenziare i servizi per gli emigranti. Alla frontiera vengono consegnati a questi dei formulari da riempire con dati riguardanti la loro professione e il loro desiderio di impiego in un determinato settore.

Si viene loro incontro con speciali riduzioni sul prezzo del biglietto di viaggio nell'interno del Paese.

Viene incoraggiata, inoltre, la costituzione, in ogni provincia, di comitati misti con lo scopo di aiutare gli emigranti rientrati e di istruirli circa il modo di inserirsi nel settore dell'industria nazionale.

La posizione italiana sembra potersi riassumere nei seguenti termini: una politica dei rientri non è ancora possibile. Pertanto l'Italia non incoraggia per il momento i ritorni, ma si limita ad assistere coloro che sono già ritornati.

Il rapporto italiano afferma inoltre che l'Italia si considera un Paese esportatore di manodopera e che, di conseguenza, non ha organizzazioni che trattino direttamente il problema dei rientri, dato che l'industria non è in grado di assorbire tutti coloro che ritornano.

Gli emigrati italiani dovrebbero pertanto addestrarsi professionalmente in modo da raggiungere una promozione sociale nel Paese di accoglimento.

Ciò non vuol dire naturalmente che l'Italia non possa concludere dei trattati bilaterali aventi per oggetto la scelta di un tipo di addestramento professionale degli emigrati che sia adatto al loro possibile inserimento nell'industria nazionale o la regolamentazione di una reciprocità di iniziativa al riguardo.

Il rappresentante portoghese ha dichiarato che le attuali condizioni economiche del suo Paese non permettono un ritorno in massa dei lavoratori emigrati.

La mancanza di manodopera desta notevoli preoccupazioni in molte imprese industriali e si è presa una serie di misure miranti a trattenere in patria i lavoratori (salari più elevati in molte attività nazionali, servizi di assistenza sociale, impostazione di un Piano di sviluppo della manodopera).

Di fatto il Governo spagnolo assiste i lavoratori emigrati favorendo il mantenimento delle loro relazioni culturali con la madrepatria e in-

crementando la possibilità di occupazione nelle industrie spagnole, sulla base del Piano di sviluppo recentemente varato.

Il Delegato spagnolo ha pure fatto presenti ai rappresentanti dei Paesi riceventi i danni provenienti da una eventuale improvvisa recessione, che costringerebbe i lavoratori stranieri in Europa a ritornare ai loro Paesi.

Di grande interesse è stato il punto di vista del governo e degli imprenditori d'Irlanda.

Sembra che, in quel Paese, manchi al presente una politica ufficiale dei rientri dalla Gran Bretagna e che non esistano iniziative di addestramento professionale miranti a preparare gli emigranti al ritorno in Irlanda.

Fino ad oggi, la direttiva ufficiale è stata di incoraggiare l'addestramento in termini di possibilità di impiego locale, generalmente nel settore agricolo.

Le prospettive di un ritorno degli emigranti sono diventate recentemente ancora più remote, a causa dei vantaggi connessi con la permanenza in Inghilterra (maggiori possibilità di istruzione per i figli, migliori salari, ecc.).

Di fronte a talune dichiarazioni sopraricordate, si è avuta la netta sensazione che l'atteggiamento dei Paesi esportatori di manodopera sia determinato da timori e apprensioni: timore, per quanto riguarda gli emigrati che ritornano, che si tratti innanzitutto di coloro che non sono riusciti ad integrarsi nel ritmo produttivo del Paese di accoglimento; che costoro, in secondo luogo, non tardino a manifestare il loro malcontento nei confronti della situazione economica interna (che non può evidentemente stare alla pari con quella dei ricchi Paesi di immigrazione) e assumano conseguentemente atteggiamenti critici, con manifestazioni di protesta, scioperi, ecc., come è avvenuto, in qualche caso, in Spagna.

La politica dei rientri nei Paesi d'immigrazione

A questi interessanti atteggiamenti dei Paesi di emigrazione, dobbiamo ora opporre quelli dei Paesi di immigrazione e soprattutto dei datori di lavoro quivi operanti.

In generale si è avuta l'impressione che i Paesi di accoglimento abbiano una politica molto più precisa e seguano direttive ben definite.

Va dapprima ricordato l'atteggiamento della Francia e della Germania.

Finora la *Francia* ha seguito una politica, diremmo, di carattere demografico, mirante ad una rapida integrazione ed assimilazione degli immigrati.

A tale scopo il Fondo di Azione Sociale, di recente istituzione, cerca di soddisfare le richieste più urgenti in materia, soprattutto, di alloggi, di apprendimento della lingua e di addestramento professionale.

A questo va aggiunta una serie di iniziative, finora peraltro non molto consistenti, da parte degli imprenditori.

Da quando è stata creata in Francia una nuova « Direzione Generale dell'emigrazione », si assiste alla crescente tendenza ad una poli-

tica di accoglimento più selettiva, mirante ad impedire l'ingresso di individui difficilmente assimilabili.

Queste direttive potranno portare ad una politica più favorevole al ritorno in patria degli Africani, i quali, dopo un'adeguata preparazione professionale, potranno rientrare nei loro Paesi dell'Africa settentrionale ed occidentale, Paesi allineati con la politica generale di cooperazione che la Francia svolge nei loro riguardi.

Per quanto riguarda la *Germania*, dalle discussioni del Seminario sono emersi degli orientamenti che si potrebbero definire di « non interesse » per l'assimilazione dei lavoratori stranieri. Ciononostante, i datori di lavoro sono favorevoli a che gli immigrati che hanno raggiunto una specializzazione rimangano nell'industria del Paese almeno per qualche tempo.

Ciò significa che gli imprenditori non si sentono di assumersi l'onere di un addestramento professionale a beneficio di industrie greche o turche, a meno che non siano previsti dei vantaggi reciproci, come nel caso di investimento, in Grecia o in Turchia, di capitale tedesco, con la possibilità di impiegare ivi degli operai addestrati in Germana.

I rapporti forniscono alcuni esempi interessanti di un tal genere di cooperazione con l'impiego di capitale straniero in Grecia (Siemens - Tele Co. a Salonicco, Chrystler - Hellas e Pirelli a Patrasso).

La situazione *svizzera* è più o meno quella della Germania e il fatto è dovuto, in questo caso, alla esiguità del territorio del Paese che non può permettersi una politica di assimilazione su vasta scala.

Un esempio di concreta realizzazione è stato dato dall'apertura in Grecia di una Compagnia sussidiaria di una ditta industriale svizzera di Bienne.

Alcuni cantoni svizzeri danno l'impressione di una crescente insofferenza nei riguardi dell'integrazione dei forestieri.

Per tale ragione la Svizzera ha adottato una politica di impiego a favore dell'immigrazione stagionale o temporanea che implica il rientro in patria annuale ed un rigido controllo dell'afflusso di stranieri.

L'atteggiamento dei datori di lavoro è, peraltro, favorevole alla permanenza a lungo in Svizzera dei lavoratori specializzati.

La politica *inglese* è stata finora piuttosto contraria ai ritorni e, infatti, sono molto pochi gli emigrati del dopoguerra rientrati in patria. Ciò ha determinato un incremento sostanziale delle forze di lavoro nel settore dei servizi.

La politica inglese va naturalmente valutata nel contesto dei problemi della disoccupazione in molti Paesi del Commonwealth e costituisce un problema completamente a parte nel campo delle migrazioni intra-europee (eccezion fatta per l'Irlanda).

T. STARK

*Segretario Generale della Commissione
Cattolica Internazionale per le Migrazioni (Ginevra)*

PER UN'AZIONE IN FAVORE DEI LAVORATORI GRECI CHE RITORNANO DALLA GERMANIA

I - *Motivi di una azione*

Il ritorno dei lavoratori greci rappresentava, prima del 1967, circa il 30% delle partenze verso i Paesi europei di immigrazione (cfr. Economic Survey of Europe, United Nations, Geneva, 1966), ma la recente congiuntura in Germania ha determinato un ritorno in massa. Un recente rapporto del Ministero del Lavoro di Grecia parla di « panico psicologico » che serpeggia tra i lavoratori greci in Germania e della prospettiva di un prossimo ritorno di almeno 72.000 lavoratori, impiegati nell'industria pesante ed in quella automobilistica, sui 194.000 greci presenti in quel Paese. Ciò ha destato delle serie preoccupazioni in Grecia. I giornali parlano oggi (21 gennaio 1967) di « pericolo mortale del rimpatrio ». Campagne di stampa pongono il problema del reinserimento di questi lavoratori. Tutti mettono in risalto la *mancaza di un servizio di accoglimento e di orientamento professionale e sociale al ritorno in Grecia*.

Come succede nella maggior parte dei Paesi sottosviluppati, non c'è da sperare che l'Amministrazione pubblica prenda iniziative per risolvere questo problema sotto tutti i suoi aspetti. Ricade così sugli organismi privati il compito di fare qualche cosa per stimolare o completare l'azione governativa.

A questo fine, il nostro Istituto si è proposto come obiettivo principale di promuovere lo sviluppo in Grecia, mediante la valorizzazione degli emigrati greci che ritornano dalla Germania con dei risparmi e con delle nuove conoscenze linguistiche e attitudini professionali e sociali, siano esse ampie o limitate.

C'è da sperare che questa azione, dopo un periodo di sperimentazione sotto la responsabilità privata, venga continuata dalle pubbliche Amministrazioni. Ciò soprattutto per quanto riguarda i Servizi di sviluppo regionale della Grecia del Nord, di Creta e di altri territori.

Sono già stati presi contatti per una cooperazione in questo campo.

II - *Metodo di lavoro*

L'Istituto ritiene che sia necessario creare degli *Uffici di accoglimento e di orientamento* degli emigrati che ritornano: uno a Salonico ed uno ad Atene.

Gli Uffici svolgerebbero le seguenti mansioni:

1. - Orientare gli emigrati, che ritornano, verso i posti liberi in Grecia, nell'industria, nell'artigianato, nei lavori pubblici e altrove (mansioni che i servizi pubblici non svolgono).

2. - Informare gli emigrati, che ritornano, circa le possibilità di creare, con i loro risparmi, delle cooperative di produzione di tre tipi:

- a - per la coltura, la trasformazione e la vendita di prodotti agricoli, per es. di marmellate di frutta bene in scatolate, che potrebbero essere vendute, a prezzi convenienti, a cooperative di consumo tedesche;
- b - per il turismo popolare in Grecia, sistemando, per es., le case di un villaggio di emigrati, posto sul mare o in un'isola greca, e ammobiliando delle stanze in ogni casa per ospitare, durante l'estate, delle famiglie tedesche di reddito modesto;
- c - per l'artigianato moderno, creando, per es., ad Atene o a Salonico, un quartiere di artigiani, emigrati di ritorno, che abbiano un piccolo capitale ed una specializzazione tecnica (tornitori, fresatori, saldatori, aiuti disegnatori, ecc.).

Essi potrebbero lavorare per i bisogni dell'economia greca e nello stesso tempo come *commissionari* (« *sous-traitants* ») di alcune industrie tedesche.

Evidentemente l'Istituto cercherà di avere dallo Stato un concreto incoraggiamento a queste cooperative, sotto forma di crediti a lungo termine e con altre facilitazioni.

Già si stanno impostando degli studi di mercato e tecnico-economico per precisare le possibilità e le modalità di creazione di questo tipo di cooperative-pilota. Inoltre, l'Istituto ha chiesto il parere di alcuni Greci che hanno responsabilità sindacali nel D.G.B. in Germania, in merito all'interesse che tale iniziativa cooperativistica potrebbe suscitare nei più evoluti lavoratori greci in Germania.

Le risposte sono state molto incoraggianti. Questi militanti greci del D.G.B. hanno chiesto addirittura di poter collaborare con l'Istituto, per diffondere un'idea del genere nei « seminari » del D.G.B., destinati ai lavoratori greci.

Certamente solo lo stimolo e la formazione di uno spirito cooperativistico saranno in grado di assicurare la riuscita dei servizi contemplati da questo Progetto. Per la creazione delle Cooperative in sé, occorrerà applicare un altro progetto speciale con un bilancio ed una gestione autonoma.

3. - L'orientamento dei lavoratori greci dovrebbe cominciare prima del loro ritorno. A tale fine gli Assistenti Sociali della « Missione Interna » in Germania, che si occupano degli emigrati greci, potrebbero diffondere dei bollettini, pubblicati dall'Istituto, di informazione sulle possibilità di lavoro e di assistenza in Grecia.

4. - D'altra parte, la trasmissione delle informazioni di orientamento professionale e sociale potrebbe essere assicurata anche mediante la collaborazione di altre associazioni, ad esempio dalle parrocchie in Grecia.

III - Mezzi d'azione

L'Istituto è un organismo ancora giovane e pertanto non ha ancora a disposizione tutti i mezzi economici necessari per la realizzazione di questo progetto. Esso fa affidamento, a partire dal mese di febbraio 1967, su una sovvenzione della «Evang. Zentralstelle fur Entwicklungshilfe» (Bonn), allo scopo di poter far funzionare ad Atene e a Salonico degli Uffici per l'accogliimento e l'orientamento degli emigrati di ritorno.

Questi uffici dovrebbero impiegare, sia ad Atene che a Salonico, un Assistente Sociale o diplomato in Scienze Sociali e una stenodattilografa. Un agente di collegamento (diplomato in Scienze Sociali) farebbe la spola tra Atene, Salonico e altre provincie. Infine è contemplato l'impiego di un «animatore» principale del programma (esperto in problemi delle migrazioni e dello sviluppo sociale), che lavorerebbe a tempo parziale.

Tale personale sarebbe coadiuvato da un certo numero di operatori volontari.

ELIA DIMITRAS

dell'Istituto Cristiano per lo sviluppo (Atene)

Elenco dei rapporti presentati al «Seminario dell'OECD», svoltosi ad Atene dal 18 al 21 ottobre 1966, sul tema del ritorno degli emigranti:

1. R. Desclôtres: *The Re-integration of Emigrant Workers in the National Economy*; 2. Franco Marziale: *Survey of the Council of Europe on International Migration: its Size and Character*; 3. Prof. Brinley Thomas: *The Return Movement of Emigrant Workers (An exploratory analysis of costs and benefits)*; 4. P. J. Casey: *Experience with Emigrants Returning to the Home Country - The United Kingdom*; 5. Dr. N. H. Neyzi: *Experience with Emigrants Returning to the Home Country - Turkey*; 6. D. José Farina Jamardo: *Experience with Emigrants Returning to the Home Country - Spain*; 7. Mr. Ismael O. S. Santos: *Experience with Emigrants Returning to the Home Country - Portugal*; 8. José Hernandez-Alvarez: *Expérience de réinsertion dans leur pays d'origine de travailleurs retournant de l'étranger - Porto Rico*; 9. Magda Talamo: *Expérience de réinsertion dans leur pays d'origine de travailleurs retournant de l'étranger - Italie - L'émigration de retour dans le cadre des mouvements migratoires*; 10. P. Vigorelli: *L'émigration de retour dans une grande industrie moderne du midi: l'usine Sincat (du groupe Montecatini-Edison) à Priolo (province de Syracuse - Sicile)*; 11. J. A. Jackson: *Experience with Emigrants Returning to the Home Country - Ireland*; 12. Joannis Mitsos: *Expérience de réinsertion dans leur pays d'origine de travailleurs retournant de l'étranger - Grèce*; 13. B. Kayser: *Experience with Emigrants Returning to the Home Country - The Situation of the Returning Emigrant on the Labour Market*; 14. L. Henroteaux: *Programmes destinés à préparer les travailleurs migrants au retour dans leur pays d'origine - Belgique*; 15. P. Guillen: *Programmes destinés à préparer les travailleurs migrants au retour dans leur pays d'origine - France*; 16. Karl Wilhelm Herbst: *Programmes for preparing immigrants to Return to the Home Country - Germany*; 17. Mr. E. Duc: *Programmes for preparing immigrants to Return to the Home Country - Switzerland*; 18. Dr. Walter Schlotfeldt: *General Report: «Role and attitude of Management Associations»*.

Aspetti statistici

E. H. CHOE, *A Study of Internal Migration in Korea, 1955 - 1960*, « Monthly Statistics of Korea », VI, 1964, pp. 5-23.

L'articolo fa l'analisi dei recenti mutamenti nelle migrazioni interne in Corea, secondo i dati rilevati dai censimenti del 1955 e del 1960. Facendo uso del « survival ratio method », l'autore cerca di determinare il saldo netto delle migrazioni tra il 1955 e il 1960 e ne dà i risultati per singole province. Una appendice metodologica spiega il sistema adottato nel formulare i dati dell'articolo.

R. MOLS, *La mobilité bruxelloise. Première partie. La mobilité domiciliaire*, « Bulletin de la Société Belge d'Etudes Géographiques », XXV, 2, 1965, pp. 301-334.

G. JAKOVCEV, *Osvert na migracij u stanovništva sjeverne Dalmacije (do 1941 godine)*, « Stanovništvo », III, gennaio-marzo 1965, pp. 29-36.

L'articolo passa in rassegna i flussi migratori della popolazione della Dalmazia settentrionale fino al 1941. Vengono presentati un quadro storico, il saldo netto dell'emigrazione dal 1857 alla prima guerra mondiale e la situazione demografica della popolazione della Dalmazia del nord dal censimento del 1921.

Recensement des repatriés du Niger, « Bulletin de Statistique », (Dahomey), aprile 1965, pp. 8-12.

Presenta le statistiche della distribuzione per età, sesso e professione di 6.918 Dahomeniani ritor-

nati dal Niger durante i mesi di dicembre e febbraio 1964.

P. MONTEIRO, *Emigração e povoamento*, « Boletim General do Ultramar », XLI, maggio 1965, pp. 257-259.

I. DOUBLET, *L'immigration des travailleurs étrangers permanents en France*, « Droit Social », XXVIII, maggio 1965, pp. 291-306.

Irish-born Persons in Britain in 1961, « Irish Statistical Bulletin », XL, giugno 1965, pp. 76-84.

Inter-Regional Migration of Employees in Great Britain. Notes on Regional Labour Statistics: No. 5, « Ministry of Labour Gazette », LXXIII, luglio 1965, pp. 299-303.

L'articolo esamina il volume, per il decennio 1954-5 - 1963-4, delle medie annue degli emigranti interni nelle sette regioni dell'Inghilterra, Scozia e Wales. I vari aspetti discussi includono anche: gli spostamenti a breve raggio, le migrazioni totali annuali per regione, gli orientamenti delle migrazioni inter-regionali, la distribuzione per età degli emigranti.

J. DELODE, *Les déplacements de population à l'intérieur du pays*, « Revue du Conseil Economique Wallon », 74-75, maggio-agosto 1965, pp. 15-23.

L'articolo mette in rilievo i dati statistici concernenti le migrazioni interne in Belgio per provincia, regione e distretto (arrondissement) per gli anni 1959-1962. Speciale considerazione viene data alla Valonia ed ai problemi del saldo migratorio e della senilità.

E. VIELROSE, *Przyczynek do analizy ruchów migracyjnych w Ghanie*, « *Studia Demograficzne* », III, 8, 1965, pp. 107-119.

L'articolo intende essere un contributo all'analisi degli spostamenti di popolazione in Ghana. Suo obiettivo è la discussione dei metodi adottati per identificare le regioni di immigrazione ed emigrazione in base di un solo censimento. Sono esaminati i dati per le singole regioni del censimento del 1960 rispettivamente alla percentuale di persone registrata al luogo di nascita, di persone anziane (oltre i 45 anni di età), della popolazione rurale. Questi dati sono poi messi a confronto con il tasso di crescita naturale della popolazione nel periodo 1948-1960.

R. C. SCHMITT, *Population Forecasts Unveiled*, « *Hawaii Economic Review* », III, autunno 1965.

L'articolo descrive il metodo e i risultati di previsioni della popolazione residente nelle Hawaii, dal 1960 al 1963, tenendo conto dei flussi migratori.

K. E. TAMBER, *Cohort Population Redistribution and the Urban Hierarchy*, « *The Milbank Memorial Fund Quarterly* », ottobre 1965, XLIII, pp. 450-462.

Lo studio raccoglie i dati relativi ai cambiamenti di residenza dal 1880 al 1960, come risultano dai censimenti, negli Stati Uniti, illustrando, attraverso il volume delle migrazioni e le loro diverse fasi cronologiche, la successione secondo cui si è effettuata l'urbanizzazione degli individui negli Stati Uniti (dal 30% di popolazione urbana nel 1880 al 70% nel 1960).

T. E. HILTON, *Le peuplement de Frafra, district du Nord-Ghana*, « *Bulletin Français d'Afrique Noire*, ser. B, Sciences Humaines »,

XXVII, luglio-ottobre 1965, pp. 678-700.

Viene presentato un quadro statistico della regione, basato sulle rilevazioni dei censimenti del 1931, 1948 e 1960. Vi sono diffusi accenni alla vita tribale, alla regione di nascita e alle migrazioni.

Buitenlandse migratie en bevolkingsgroei, « *Maandstatistiek van de Bevolking en de Volksgezondheid* », XIII, novembre 1965, pp. 338-340.

Viene dato un sommario dei dati annuali relativi all'emigrazione all'estero e allo sviluppo della popolazione in Olanda per il periodo 1959-1964 e le previsioni demografiche fino al 2000.

F. WERNSTEDT e P. D. SIMKSIN, *Migrations and the Settlement of Mindanao*, « *Journal of Asian Studies* », XXV, novembre 1965, pp. 83-103.

Rappresenta un'analisi del ruolo delle migrazioni nell'abitato di Mindanao, con particolare riguardo alle origini, ampiezza, caratteristiche e conseguenze dei movimenti di popolazione nel periodo postbellico. La descrizione di Mindanao prima della seconda guerra mondiale è basata sulla letteratura disponibile. L'analisi delle migrazioni postbelliche usufruisce invece del « *1960 Census of the Philippines* » e delle pratiche di numerose agenzie governative concernenti lo sviluppo di Mindanao.

Le mouvements migratoires en 1964, « *Bulletin de Statistique* », LI, novembre-dicembre 1965, pp. 1977-1991.

L'articolo presenta osservazioni e tabelle statistiche relative allo sviluppo del fenomeno migratorio in Belgio: migrazioni interne (orientamenti generali; migrazioni

interprovinciali), migrazioni estere (immigrazione ed emigrazione). Sono riportati i dati anche per provincia.

N. GRAIS ed altri, *Perspectives régionales de la population active*, « Etudes et Conjoncture », XXI, gennaio 1966, pp. 77-131.

Gli AA. formulano previsioni circa la popolazione attiva di 22 regioni della Francia per il periodo 1962-1970, mettendo in relazione i risultati dello studio compiuto dall'I.N.S.E.E. per il « Commissariat du Plan » con le previsioni per la popolazione globale della nazione. Descrivono le varie ipotesi su futuri orientamenti delle migrazioni interregionali, la frequenza scolastica, il volume della riserva di manodopera per età e sesso. Il problema delle migrazioni viene specificamente analizzato e discusso nelle appendici.

ERLAND V. HOFSTEN, *Népeességnyi l vántartások és számitógépek; új lehetőségek demográfiai adatok összéállítására*, « Demografia », IX, 1 (1966), pp. 57-66.

Dopo aver discusso la tecnica usata nelle rilevazioni statistiche demografiche della Svezia, l'A. ne discute la completezza e accuratezza rispetto alla natalità e mortalità, alla nuzialità, ai divorzi ed alle migrazioni interne ed esterne.

VLADIMÍR ZIEGENFUSS, *Národnostní smíšenost manželtví v CSSR*, « Demografie », VIII, 1 (1966), pp. 28-35.

L'articolo presenta un sommario delle statistiche relative ai matrimoni misti fra Cecoslovacchi e persone provenienti dalle Repubbliche dell'Europa Orientale nei periodi 1931-1933, 1951-1953 e 1961-1963, come pure ai matrimoni fra Boemi e Slovacchi. Vengono anche prese in considerazione le statistiche ri-

ferentisi alla fecondità di tali matrimoni misti ed alla naturalizzazione, rilevate dai censimenti del 1950 e 1960-61. L'A. utilizza pure i dati di un'inchiesta sul processo di naturalizzazione condotta dall'Ufficio Centrale di Statistica Cecoslovacco.

KURT HORSTMAN, *Die Land/Stadt-Wanderung der EWG-Länder im Spiegel der Statistik*, « Raumforschung und Raumordnung », XXIV, 1 (gennaio 1966), pp. 1-8.

L'articolo tratta degli spostamenti geografici rurali-urbani nelle nazioni membri della CEE alla luce di rilevazioni statistiche.

M. SEKLANI, *Les sources et les données fondamentales de la démographie tunisienne: Portée et limites*, « Revue Tunisienne de Sciences Sociales », III, febbraio 1966, pp. 7-51.

L'A. svolge una dettagliata analisi critica delle fonti per lo studio dell'attuale popolazione tunisina (censimenti del 1946 e 1956; statistiche varie; inchieste; studi di ricerca); discute i dati demografici disponibili (sviluppo; tasso di mortalità e natalità; caratteristiche demografiche; matrimonio e nuzialità) e indica le limitazioni ed inadeguatezze del materiale presentemente disponibile.

P. CARRIERE e R. FERRAS, *L'immigration étrangère en Bas-Languedoc: l'exemple de Sète*, « Société languedocienne de géographie », Bollettino trimestrale, XXXVII, gennaio-marzo 1966, pp. 129-176.

W. CHRISTIAN JR. e W. BRADEN, *Rural Migration and the Gravity Model*, « Rural Sociology », XXXI, marzo 1966, pp. 73-80.

Studi precedenti hanno dimostrato la strana relazione fra emigra-

zione e il concetto di gravità (espressa nella formula: l'emigrazione dal villaggio A al villaggio

$$B = K \frac{P_a P_b}{d^a},$$

in cui P è la popolazione, o qualche sezione significativa di essa, d è la distanza fra A e B , e K è una costante che riguarda il volume dell'emigrazione in generale). Ma nessuno di tali studi aveva mai suggerito l'uso del concetto di gravità come mezzo per analizzare i flussi migratori. Gli AA. dell'articolo tentano l'applicazione pratica della formula agli spostamenti di popolazione interni di un comune francese. I risultati provano che, per questo distretto, se preso globalmente, la formula del concetto di gravità permette una descrizione accurata delle previsioni delle direzioni che prenderà un determinato numero di emigranti. Essi suggeriscono che tale metodo può essere anche adottato come sistema per isolare specifici aspetti dei movimenti migratori, specie quando applicato a sezioni di popolazione sociologicamente rilevanti.

D. FRIEDLANDER e J. ROSHIER, *A Study of Internal Migration in England and Wales. Part I*, « *Population Studies* », XIX, 3 (marzo 1966), pp. 239-279.

Gli AA., in questo primo articolo sulle migrazioni interne in Inghilterra e nel Galles, presentano un quadro riassuntivo dei modelli geografici di migrazioni interne dal 1851 al 1951 e gli effetti di tali processi sulla dinamica e distribuzione della popolazione. I dati usati sono principalmente ricavati da statistiche relative a persone classificate sia per luogo di nascita come di residenza. Gli AA. tentano anche di usufruire di tali dati per formulare delle stime rispetto ai periodi intercensuali, mediante estrapolazioni dedotte dall'esame della mortalità dei differenti gruppi di emigranti e

l'influenza della struttura dei gruppi di età sulla variabile sopravvivenza. Senza entrare nella discussione delle implicazioni di tali variabili demografiche rispetto agli orientamenti dei movimenti migratori, l'articolo si limita ad un esame generale dei più significativi flussi migratori e dei loro diversi aspetti caratteristici. Le appendici discutono la metodologia applicata nella ricerca, presentano alcune statistiche fondamentali e una nota sulla disponibilità di altri dati supplementari.

J. E. BACKER, *Norwegian Migration, 1856-1960*, « *International Migration* », IV, 3-4 (1966), pp. 172-185.

L'articolo contiene una dettagliata discussione sui movimenti migratori in Norvegia dal 1856. Vengono discussi il volume totale delle partenze per nazioni d'oltremare; la fluttuazione periodica delle migrazioni transoceaniche; le variabili età, sesso e nuzialità; la distribuzione degli emigranti per gruppi di attività economiche; le cause dell'esodo (mancanza di opportunità economiche, servizio a bordo di navi, ricongiungimento familiare); il volume dei ritorni; le conseguenze dell'emigrazione transoceanica sull'evoluzione demografica in Norvegia; infine, le migrazioni interne.

G. K. BOWLES e J. D. TARVER, *The Composition of Net Migration among Counties in the United States, 1950-1960*, « *Agricultural Economic Research* », XVIII, giugno 1966, pp. 13-19.

Gli AA. presentano ed analizzano i dati statistici relativi al volume netto dei flussi migratori per regioni e province, ordinati in base: 1) alla percentuale della popolazione urbana americana nel 1950; 2) alle entrate medie per famiglia nel 1959; 3) ai criteri di eleggibilità all'« *Area Redevelopment Act* ».

G. NATHAN, *Methodological Problems in Jewish Population Studies in the U.S.A.*, «Jewish Journal of Sociology», VIII, giugno 1966, pp. 4-10.

L'articolo espone uno studio metodologico preliminare svolto dal Council of Jewish Federations and Welfare Funds ai fini di formulare dei metodi statistici atti a condurre una inchiesta su base nazionale per ottenere dati sulla popolazione di origine ebraica negli Stati Uniti, sulla sua distribuzione geografica e le sue caratteristiche demografiche e socio-economiche.

KENNETH LEECH, *Migration and the British Population, 1955-1962*, «Race», VII, 4 (aprile 1966), pp. 401-408.

L'A. discute tre opinioni comunemente accettate in tema d'immigrazione di gente di colore in Inghilterra: 1) l'ultimo decennio ha segnato un aumento continuo nel flusso immigratorio dai Paesi del Commonwealth e tale aumento ha raggiunto l'apice negli anni 1961-62; 2) il «Commonwealth Immigrants Act» del 1962 ha avuto come effetto una considerevole diminuzione di tale flusso immigratorio; 3) la corrente immigratoria è stata particolarmente caratterizzata da unità provenienti dalle West Indies. L'articolo cerca di dimostrare che queste affermazioni, pur contenendo degli elementi di verità, formulate in questi termini, sono inesatte, ambigue, ed in alcuni casi addirittura errate.

FERNANDO PEÑALOSA e EDWARD C. McDONAGH, *Social Mobility in a Mexican - American Community*, «Social Forces», XLIV, 4 (giugno 1966), pp. 498-505.

Gli AA. riferiscono le conclusioni di 147 interviste fatte fra l'ottobre 1960 e l'agosto 1961, con un

campione pari al 6% degli adulti dal cognome spagnolo di origine messicana, residenti in cinque aree residenziali della città di Pomona, California. Le ipotesi furono controllate mediante la compilazione di «contingency tables» ed il calcolo statistico delle «chi squares» e dei «contingency coefficients». Le variabili prese in considerazione includono la professione, la nascita, il gruppo di età, la frequenza scolastica, la lingua parlata preferita, l'appartenenza religiosa, la coscienza di classe, il reddito annuale familiare.

Aspetti demografici e familiari

J. M. GOERING, *The Structure and Processes of Ethnicity: Catholic Family Size in Providence, Rhode Island*, «Sociological Analysis», XXVI, autunno 1965, pp. 129-136.

Usando i risultati di uno studio per campionamento di 605 coppie (bianchi) di età 60-64 anni, residenti a Providence, R.I., L'A. considera l'incidenza sulla fertilità delle variabili età di matrimonio e grado di assimilazione (misurato in base allo *status* occupazionale) fra cattolici di origine italiana e irlandese.

C. GOLDSCHIEDER, *Nativity, Generation and Jewish Fertility*, «Sociological Analysis», XXVI, autunno 1965, pp. 137-147.

L'articolo riporta i risultati di uno studio relativo alla fertilità di coppie ebrei in relazione alla distanza dalla generazione immigrata. L'A. fa uso di un'inchiesta svolta fra 1.603 famiglie ebrei nell'area metropolitana di Providence, R.I., durante il periodo maggio-luglio 1963.

EVERETT S. LEE, *A Theory of Migration*, «Demography», III, 1 (1966), pp. 47-57.

Lo studio formula uno schema concettuale generale in cui si possono comprendere svariati tipi di mobilità spaziale. Da un limitato numero di proposizioni che si rivelano evidenti di per sè, l'A. deduce varie conclusioni rispetto al volume dell'emigrazione, lo sviluppo dei flussi e riflussi e le caratteristiche degli emigranti.

IRENE B. TAEUBER, *Migration and Transformation: Spanish Surnames Populations and Puerto Ricans*, «Population Index», XXII, 1 (gennaio 1966), pp. 3-34.

L'articolo ha lo scopo di presentare un resoconto dettagliato di un'analisi demografica, basata sul censimento del 1960, degli individui di origine messicana o portoricana viventi negli Stati Uniti. Dopo una breve introduzione ed un accenno ai mutamenti nella tipologia dell'immigrazione, proveniente dall'emisfero occidentale (quali la distribuzione e la dinamica della popolazione di nascita o di origine paterna-materna messicana), l'A. prende in considerazione particolarmente le persone dal cognome spagnolo, residenti negli Stati meridionali dell'Unione ed i Portoricani, viventi sia a Porto Rico che sul continente, e cerca di determinarne la distribuzione geografica ed i gruppi di età. T. analizza pure le variabili demografiche e socio-economiche dei due gruppi e le differenze rispetto al Paese di origine: matrimoni in età più adulta e inferiore tasso di fertilità (proporzionalmente inverso al grado di urbanizzazione, al livello più elevato di istruzione e di mobilità professionale ecc.).

B. J. PALISI, *Ethnic Generation and Family Structure*, «Journal of Marriage and the Family», XXVIII, febbraio 1966, pp. 49-50.

J. R. LANDIS e L. STOETZER, *An Exploratory Study of Middle Class Migrant Families*, «Journal of Marriage and the Family», XXVIII, febbraio 1966, pp. 51-53.

Gli AA. cercano di valutare l'influsso della mobilità geografica su famiglie della classe media. Mediante questionari, essi hanno esaminato le caratteristiche e gli atteggiamenti di circa 100 famiglie, recentemente immigrate in una zona metropolitana della California. I risultati forniti da questo studio pilota indicano che queste famiglie potrebbero essere definite «migranti di professione». In cerca di migliori condizioni economiche, sono sempre disposte a spostarsi con frequenza e senza preavviso. Gli spostamenti frequenti hanno inoltre prodotto delle tecniche particolari di adattamento che le rende atte a sistemarsi in nuove comunità senza gravi e prolungate difficoltà. Il campionamento ha rivelato anche un notevole grado di indipendenza, superiore ad ogni aspettativa, un senso di fiducia nelle proprie risorse e una capacità di adattarsi a quelle che vengono considerate situazioni di tensione.

W. PARKER MAULDIN, *Population Dynamics in Asia: A Research Focus on the Future: The Indian Subcontinent*, «Asian Survey», VI, 3 (marzo 1966), pp. 158-174.

L'articolo discute l'origine e la natura dei problemi demografici in India e Pakistan. Fra i temi che devono ancora essere fatti oggetto di studio, l'A. segnala il fenomeno dell'urbanizzazione e della ridistribuzione della popolazione.

A. H. RICHMOND, *Demographic and Family Characteristics of British Immigrants Returning from Canada*, «International Migration», IV, 1, 1966, pp. 21-27.

Fra il luglio 1962 e il giugno 1963 venne svolta una indagine indirizzata a mettere in luce le caratteri-

stiche del ritorno in patria degli emigrati inglesi dal Canada. L'articolo studia i risultati più salienti dell'inchiesta, con riferimento all'età, al sesso, alla dispersione geografica, allo stato matrimoniale nel momento di entrata in Canada, al numero dei figli nati in Canada. Rimane confermato che la presenza di figli, specie se nati in Canada, costituisce un ostacolo al ritorno in Inghilterra. Un altro fattore che risulta di notevole influenza sulla possibilità o meno di ritorno è la presenza o assenza di familiari stretti in Canada.

J. HERNANDEZ ALVAREZ, *A Demographic Profile of the Mexican Immigration to the United States*, « Journal of Inter-American Studies », VIII, luglio 1966, pp. 171-196.

Elaborando i dati statistici disponibili, l'A. presenta un quadro generale della struttura demografica degli immigrati messicani negli Stati Uniti durante la prima metà di questo secolo. L'articolo analizza la mobilità dei messicani in relazione alla dispersione e concentrazione geografica, le dimensioni del ciclo vitale della famiglia messicana (« family life cycle »), la lingua parlata, il livello di istruzione, e la posizione economica e professionale.

Aspetti economici e sociali

M. A. CARRON, *Prélude à l'exode rural en France: les migrations anciennes de travailleurs creusois*, « Revue d'histoire économique et sociale », XLIII, 1965, n. 3, pp. 289-320.

E' un'analisi storica e socio-economica dei flussi emigratori dal dipartimento della Creuse (comprendente la zona nord-est del Massiccio centrale, la Marche), re-

gione tra le più povere della Francia e di vecchie tradizioni migratorie, dai loro inizi (fine secolo XV) sino al recente secondo dopoguerra, verso la regione parigina, lionese e la costa atlantica. Particolare rilievo viene dato alla funzione svolta da queste correnti emigratorie nei riguardi dell'economia dell'intera regione.

S. GUTIERREZ OLIVOS, *La emigración de recursos humanos chilenos de alto nivel a los Estados Unidos*, « Ciencia Interamericana », VI, marzo-aprile 1965.

L'A. segnala l'ampiezza del fenomeno emigratorio di manodopera altamente qualificata dal Cile verso gli Stati Uniti e ne denuncia le conseguenze negative sull'economia cilena. Per bilanciare tale situazione, egli propone l'istituzione di incentivi a breve scadenza che favoriscano il ritorno in patria di coloro che attualmente risiedono all'estero, e la formulazione di una politica a lungo termine che incoraggi gli emigranti a rimanere all'estero unicamente per il periodo di tempo necessario ad acquistare una qualificazione.

G. BARBICHON, *Mobilité des travailleurs passés à l'industrie. Analyse de biographies professionnelles*, « Bulletin du C.E.R.P. », luglio-settembre 1965, pp. 161-177.

L'« iter » professionale da un settore economico all'altro e la mobilità successiva all'arrivo nel settore industriale vengono analizzati allo scopo di isolare le caratteristiche del processo evolutivo degli operai industriali provenienti dall'agricoltura. L'analisi, condotta su biografie professionali, fa parte di un gruppo di cinque studi, tendenti ad illustrare il passaggio dalla agricoltura all'industria.

FRANK T. DENTON, *Prospective Unemployment and Interstate Population Movements: a Comment*, « Review of Economics and Statistics », XLVII, novembre 1965, pp. 449-450.

C. W. BLANCO, *A Reply*, *ibid.*, p. 450.

L. M. BATESI, *La main-d'oeuvre étrangère dans la région du Languedoc méditerranéen - Roussillon*, « Société languedocienne de géographie », Bollettino trimestrale, XXXVI, ottobre-dicembre 1965, pp. 531-554.

A. P. KATTI, *Characteristics of Seasonal Migrants*, « Journal of the Institute of Economic Research », I, 1 (gennaio 1966), pp. 47-52.

L'articolo riporta i risultati di un'inchiesta effettuata *in loco*, riguardante i migrati stagionali (comprendente 140 uomini e 40 donne), in sei dei 12 paesi nel distretto di Shimonga, Mysore State, in India. I dati inclusi si riferiscono in modo particolare alle caratteristiche demografiche e socio-economiche degli immigrati, alle motivazioni che spingono a migrare, alla stagione in cui emigrano, alla distanza da cui provengono e al tipo di sistemazione ed assistenza che trovano.

OMER R. GALLE e KARL E. TAEUBER, *Metropolitan Migration and Intervening Opportunities*, « American Sociological Review », XXXI, 1 (febbraio 1966), pp. 5-13.

Gli AA. si propongono di comprovare la tesi dello Stouffer, secondo la quale l'emigrazione interna è in rapporto non alla distanza in quanto tale, ma alle « intervening opportunities ». Al fine di controllare la validità di questa teoria (che cioè l'entità del flusso migratorio percorrente una data distanza

è direttamente proporzionale al numero di « intervening opportunities »), gli AA. sostituiscono i dati del censimento del 1940, usati nel secondo studio dello Stouffer (1950), con quelli del censimento del 1960. Il confronto tra i dati recenti con il modello teorico dello Stouffer conferma tale correlazione, considerata atta a spiegare il processo di inurbamento. Infatti le variabili studiate (ad es. il grado di competizione tra gli emigranti), così come sono prese in considerazione dallo Stouffer, rivelano mutazioni, nel tempo, solo marginali; è la loro correlazione che varia.

A. LUCCHI, *Les migrations alternantes dans la région parisienne*, « Annales de géographie », LXXV, gennaio-febbraio 1966, pp. 39-56.

Il saggio tende a puntualizzare, alla data della primavera 1962, la dimensione e le direttrici principali dei flussi migratori all'interno della regione parigina, uno dei principali fenomeni della vita economica e sociale della regione. Oltre a mettere in risalto le grandi direttrici (la prima, più importante, verso il centro dell'agglomerazione, l'altra, meno accentuata, verso sud-ovest), la ricerca tende ad evidenziare le caratteristiche, dal punto di vista del rapporto occupazione-residenza, di cinque grandi zone omogenee, nelle quali era stata divisa la regione.

L'immigration marocaine dans la Seine: causes et aspects socio-économiques, « Cahiers Nord-Africains », 100, p. 101.

C. P. KINDLEBERGER, *Emigrazione e sviluppo economico*, « Moneta e Credito », XIX, 73 (marzo 1966), pp. 44-64.

L'Autore discute la teoria che ritiene l'emigrazione una « perdita di capitale » per l'economia del paese di partenza (sostenuta da

Myrdal e Gini) e la teoria che considera l'emigrazione una « utilizzazione produttiva della manodopera disoccupata e sottoccupata » (sostenuta da W. A. Lewis, R. Nurkse, V. Lutz, J. Fei e G. Ranis). Lo studio, basato su dati forniti dalla situazione economica dell'Italia, Grecia e Turchia, analizza il problema ad un duplice livello: statico e dinamico. Dal punto di vista statico, i maggiori vantaggi sono rappresentati dalle rimesse e dal ridotto consumo; le perdite sono, invece, costituite dalla diretta riduzione del prodotto precedentemente ottenuto con l'impiego degli emigrati (qualora tale diminuzione sia effettivamente reale e consistente) oppure dall'« esportazione di capitale umano ». Gli effetti dinamici negativi provengono dalle economie e diseconomie esterne, dall'esodo di potenziali imprenditori e di manodopera qualificata, dalla riduzione nel tasso di crescita della popolazione; le conseguenze positive, d'altra parte, consistono in più remunerativi salari per coloro che rimangono, la preparazione e qualificazione professionale degli emigrati, il passaggio da una economia non equilibrata ad una più equilibrata, che favorisce gli investimenti e l'efficace distribuzione delle risorse. In conclusione, l'A. sostiene la posizione che una emigrazione di massa possa contribuire al raggiungimento di una migliore situazione dal punto di vista economico, sia per la nazione di accogliimento come per il paese di origine.

GEORGE V. HANIOTIS, *An Exercise in Voluntary Repatriation in Greece*, « Development Digest », IV, 1 (aprile 1966), pp. 36-41.

L'esodo di scienziati e professionisti (« brain drain ») costituisce un elemento di preoccupazione nello sviluppo dell'economia della Grecia. L'articolo descrive un programma sperimentale organizzato dal governo di quel Paese per in-

coraggiare il rientro in patria, consistente in un contratto biennale offerto a tutte le persone eleggibili residenti all'estero.

JOSEPH B. PLATT, *Emigration of Scholars and the Development of Taiwan: Chinese-American Cooperation*, « Development Digest », IV, 1 (aprile 1966), pp. 42-46.

L'articolo riproduce uno studio presentato alla VII Conferenza Mondiale organizzata dalla « Society for International Development » (Washington, D. C., 12 marzo 1965). Discute il grave problema dell'emigrazione di elementi che sono necessari, per le loro qualificazioni professionali, in Taiwan: circa 2.000 studenti, infatti, escono da Taiwan ogni anno per compiere gli studi all'estero, ma si calcola che solo il 5% rientrino abitualmente in patria a studi ultimati.

J. J. MONROE, *Regional Variations in French Emigration Rates*, « International Migration », IV, 3-4 (1966), pp. 186-199.

L'A. investiga le variazioni per regione nei flussi migratori in Francia, desiderando identificare le maggiori variabili dipendenti dalla comunità (densità della popolazione; situazione sanitaria; turismo; livello culturale; proporzione degli operai specializzati in confronto a quelli non specializzati), che influenzano nel differenziare le regioni francesi ad alta intensità di emigrazione da quelle a bassa intensità. Dai risultati appare che le regioni più favorite dal punto di vista economico denunciano un più alto tasso di emigrazione. Nonostante che la ricerca non riesca, né lo intenda, trovare le spiegazioni sociologiche o psicologiche di tale fenomeno, appare assodato l'inaccettabilità della comune nozione che cioè le variazioni regionali nel tasso migratorio siano da attribuire a motivi di carattere strettamente economico.

JOHN B. PARR, *Outmigration and the Depressed Area Problem*, « Land Economics », XLII, 2 (maggio 1966), pp. 149-159.

L'articolo esamina il fenomeno emigratorio come possibile soluzione o elemento di facilitazione nella soluzione delle difficoltà economiche delle aree depresse, con specifico riferimento al problema della disoccupazione. In particolare studia le ripercussioni dell'emigrazione di lavoratori sull'entità delle riserve di manodopera nazionale; le difficoltà che l'emigrazione stessa crea; la consistenza dei movimenti migratori dalle aree depresse; gli effetti dell'emigrazione sulla situazione di disoccupazione.

MELVIN LURIE e ELTON RAYACK, *Racial Differences in Migration and Job Search; A Case Study*, « The Southern Economic Journal », XXXIII, 1 (luglio 1966), pp. 81-95.

Intenzione degli AA. è di mettere a fuoco l'influenza dei fattori razziali nel processo di ricerca di un'occupazione nel mercato del lavoro. Lo studio è stato realizzato in Middletown, Connecticut, cittadina particolarmente rappresentativa per la presenza di una consistente colonia di immigrati (40%, in maggioranza Italiani) e per la crescente immigrazione di Negri. Uno dei risultati dell'inchiesta, condotta nell'estate del 1964, è che il metodo adottato nella ricerca del lavoro (e conseguentemente la probabilità di successo) dipende dallo stato dell'immigrato e particolarmente dalla data del suo arrivo da una zona lontana (per esempio, dal Sud), dalla diversa organizzazione del mercato di lavoro ecc.

Gli AA. notano che il servizio di assistenza e di ricerca del lavoro, nella comunità negra, è deficiente, soprattutto se paragonato a quello funzionante nell'ambito di altri gruppi etnici e suggeriscono sia una migliore strutturazione di esso, sia una maggiore sensibilità nel « U. S. Employment Service ».

Aspetti culturali

Les Juifs dans l'Allemagne d'aujourd'hui, « L'Arche », 98, marzo 1965, pp. 13-27.

A dodici anni di distanza dalla fine della guerra, nella Germania Occidentale si sta formando una numerosa comunità ebraica (30.000 persone), pari al doppio delle minoranze ebraiche in Svizzera e in Olanda e uguale, numericamente, alla minoranza ebraica in Belgio. L'A. ne pone in risalto particolarmente la forte organizzazione sociale, rilevabile soprattutto nel numero elevato di nuove sinagoghe, ospedali, case di riposo e associazioni culturali. In particolare l'articolo analizza i problemi delle relazioni politiche fra Israele e Germania Occidentale; svolge una indagine sociologica fra i giovani ebrei rispetto alle loro aspettative per il futuro; presenta, infine, una visione generale dei legami esistenti in passato fra Ebrei e Tedeschi in campo culturale e scientifico.

S. MONDELLO, *Protestant Proselytism among the Italians in the U.S.A. as Reported in American magazines*, « Social Science », XLI, aprile 1965, pp. 84-90.

L'A. studia l'atteggiamento dei protestanti italiani nei confronti della comunità cattolica italiana, dal 1880 al periodo degli anni '30, come appare nella letteratura periodica protestante e cattolica del tempo. Gli articolisti protestanti, specie durante l'epoca della prima guerra mondiale, erano convinti che la fede cattolica costituisse un impedimento fondamentale al processo di assimilazione degli italiani. Il proselitismo dei protestanti fra gli italiani immigrati si fondeva inoltre sul pregiudizio che la Chiesa Cattolica rappresentasse un'istituzione medievale contraria ad ogni progresso; faceva forza sul bisogno di salvare l'italiano dal « fallimento » morale, e metteva in

rilievo la reale o immaginaria mancanza, nell'italiano, di ogni senso di osservanza dell'ordine costituito. La campagna protestante sollevò la reazione dei cattolici, laici ed ecclesiastici, che, sia pure su base individuale e isolata, cominciarono a denunciare tale proselitismo, mettendone in luce la reale radice: l'istinto di conservazione e il desiderio di un successo facile in una nazione « protestante ». Così il proselitismo protestante non servi che a riaccendere le assopite animosità fra le Chiese americane ed a dar vita ad un vasto programma sociale cattolico.

JOHN D. PHOTIADIS, *Corollaries of Migration*, « *Sociological Quarterly* », VI, 4 (autunno 1965), pp. 339-348.

Oggetto di questo studio è l'esame, mediante l'uso di dati forniti da rilevazioni censuali, dell'influsso di variabili connesse con il reddito e di fattori ecologici (dell'urbanesimo e della ruralità) sulla determinazione di emigrare. L'emigrazione netta dalle « contee » (i dati rilevati si riferiscono unicamente allo stato di Minnesota) è considerata la variabile dipendente, mentre undici elementi, riportati dal censimento del 1960 relativamente alle varie contee, sono trattati come variabili indipendenti.

ALVIN L. BERTRAND e L. BEALE CALCIN, *The French and Non-French in Rural Louisiana: a Study of the Relevance of Ethnic Factors to Rural Development*, « *Louisiana State University Agricultural Experimental Station, Bulletin* », 606, dicembre 1965, pp. 43.

Sebbene molti francesi residenti nelle zone rurali della Louisiana siano stati assimilati nella comunità americana, rimangono ancora notevoli differenze nelle loro ri-

sorse e atteggiamenti. In considerazione, però, dell'accresciuta partecipazione di quelle regioni allo sviluppo economico e ai programmi federali di riforma, e dell'alto grado di mobilità della popolazione, rimane dubbio che la lingua francese riesca a sopravvivere come lingua parlata nelle regioni rurali della Louisiana.

J. H. ABRAMSON, *Emotional Disorder Status Inconsistency and Migration. A Health Questionnaire Survey in Jerusalem*, « *The Milbank Memorial Fund Quarterly* », XLIV, 1 (gennaio 1966), pp. 23-48.

L'A. riporta ed interpreta i risultati di un'inchiesta sullo stato mentale di immigrati in Gerusalemme, compiuta con la distribuzione di un questionario ad un campione di adulti nel periodo 1962-64. Lo strumento usato fu il Cornell Medic Index (CMI). Si è constatato che la frequenza di un elevato punteggio era in funzione dello stato sociale, della mancanza di sicurezza in esso e dell'origine nazionale. I disordini mentali sono più frequenti fra i giovani di uno stato sociale inferiore (determinato dal grado di educazione e dal livello professionale). La correlazione risulta evidente nel caso di immigrati, ma appare indipendente dal luogo di nascita in quanto tale. Prendendo in considerazione le variabili età e sesso, la correlazione si riscontra anche in ebrei nati « in loco », e si rivela in una mancanza di equilibrio fra stato educazionale e professionale. L'Autore ritiene che il tasso più elevato di disordini mentali riscontrato fra gli immigrati sia un riflesso della mancanza di corrispondenza fra aspettative e mete raggiunte, e del cambiamento culturale a cui essi vengono necessariamente ad essere esposti.

JOSEPH P. FITZPATRICK, *Intermarriage of Puerto Ricans in New York City*, « American Journal of Sociology », LXXI, 4 (gennaio 1966), pp. 395-406.

J. P. F. intende determinare il grado di assimilazione raggiunto dai Portoricani in New York, prendendo come base indicativa il tasso di matrimoni misti dal punto di vista etnico. Lo studio dei matrimoni esogami dei Portoricani (considerando esogami tutti quei matrimoni in cui uno dei coniugi è portoricano della prima o seconda generazione) rivela che il processo di assimilazione sta avanzando rapidamente. L'aumento dei matrimoni misti è uguale per gli uomini e maggiore, nel caso delle donne, di quello che era fra altri immigrati della seconda generazione nel periodo 1908-12. Non risulta invece nessuna correlazione fra stato professionale e matrimoni esogami. I matrimoni misti potrebbero essere positivamente collegati all'ascesa nella scala professionale solo nel caso delle spose. L'età del matrimonio si è rivelata inferiore nella seconda generazione, avvicinandosi al modello della società americana contemporanea. Rispetto al rito, i matrimoni civili sono meno diffusi che non in Portorico; d'altra parte si nota, nella seconda generazione, una forte propensione verso matrimoni celebrati nel rito cattolico, ed una corrispondente diminuzione dei matrimoni secondo riti protestanti. Queste tendenze sono interpretate dall'A. come indicative di una crescente assimilazione nella cultura della nazione americana.

VLADIMÍR ZIEGENFUSS, *Průzkum o vchove deti v národnostne smísených manželtvích*, « Demografie », VIII, 2 (1966), pp. 117-122.

L'A. riporta i risultati di un'inchiesta condotta dall'UKLKS, che analizza le circostanze influenti sulla scelta della lingua usata nell'educazione dei figli in famiglie in

cui uno dei genitori è di nazionalità non polacca o in cui i genitori sono rispettivamente Cechi e Slovacchi.

F. WILDER-OKLADER, *Austrian and German Immigration in Israel*, « International Migration », IV, n. 2, 1966, pp. 83-93.

L'articolo prende in esame l'immigrazione di ebrei tedeschi e austriaci in Israele sotto l'aspetto statistico e sociologico. Dal punto di vista statistico, i dati disponibili riguardanti i rientri sono insufficienti e spesso contrastanti a causa della notevole immigrazione clandestina e la mancanza di controllo degli immigrati provenienti da altre nazioni. Mentre fino al 1933 gli immigrati tedeschi ed austriaci erano in maggioranza operai e appartenevano al tipo « Yishuv » descritto da Eisenstadt, tipo caratterizzato da una assoluta « dispersione istituzionale », da quella data in poi l'immigrazione tedesca di massa è costituita da un gruppo fortemente integrato e, sotto molti aspetti, culturalmente ed economicamente distinto dall'ambiente di immigrazione. Dotati di notevoli risorse economiche, gli ebrei tedeschi riuscirono così a costituire un nuovo tipo di abitato, rigidamente organizzato e isolato dalla circostante comunità. L'ebreo austriaco, invece, mancando di una sua identità, venne facilmente assimilato, anche per ragioni storiche, sociali e culturali, dal gruppo ebraico di origine orientale.

A. PILATTI BALHANA e B. PINHINO MACHADO, *Witmarsum: uma comunidade Menonita nos Campos Gerais*, « America Latina », IX, gennaio-marzo 1966, pp. 129-132.

Gli AA. presentano lo schema concettuale adottato in una ricerca sociologica, attualmente in atto, nella colonia Mennonita di Witmarsum in Campos Gerais (Brasile).

Minorités ethniques et sociétés industrielles, « Pages documentaires », XXVII, febbraio-marzo 1966, pp. 71.

Numero speciale, redatto in collaborazione e dedicato allo studio delle minoranze etniche residenti in Francia. I problemi che esse sollevano vengono esaminati in un ampio quadro generale che inserisce i diversi gruppi etnici nel loro contesto politico, demografico, economico e sociale. Due saggi sono dedicati all'analisi dei problemi creati dall'emigrazione iberica e da quella africana.

J. HEISS, *Residential Segregation and the Assimilation of Italians in an Australian City*, « International Migration », IV, 3-4 (1966), pp. 165-171.

L'A. intende controllare l'influsso del livello di assimilazione degli immigrati sul grado di segregazione residenziale. I soggetti dell'inchiesta sono tutti uomini italiani residenti a Perth, Western Australia, in maggioranza immigrati colà nel periodo post-bellico (1950-1955). Lo studio mette in luce che quanti vivono in quartieri prevalentemente italiani tendono ad essere meno assimilati che non quanti risiedono in aree « non-segregate ». Questa correlazione, tuttavia, è relativamente evidente solo nel caso di immigrati di non recente immigrazione, di anziani e di quanti fin dall'inizio non ebbero l'intenzione di assimilarsi. Il luogo di residenza è invece indipendente dal tipo di professione dell'immigrato. I risultati potrebbero trovare una spiegazione nell'ipotesi che ogni tipo di area residenziale attrae persone in relazione al loro grado di assimilazione. Inoltre, l'area stessa con-

tribuisce a « causare » il grado di assimilazione, mediante l'inconsapevole pressione sociale esercitata dall'ambiente stesso. La diversa reazione all'influenza dell'ambiente deve anche essere messa in relazione ai tipi di personalità interessate (ad esempio, pare accertato che gli anziani siano maggiormente influenzati dall'ambiente in cui vivono, mentre i giovani sembrano meno sensibili alle forze operanti in aree segregate, oppure tendono piuttosto a insediarsi in quartieri non-segregati).

S. GOLDSTEIN, *The Changing Socio-Demographic Structure of an American Jewish Community*, « Jewish Journal of Sociology », VIII, giugno 1966, pp. 4-10.

Desiderando contribuire alla discussione se sia possibile per il gruppo etnico degli ebrei raggiungere uno stato di integrazione ma non di assimilazione nella comunità americana, G. discute i risultati di un'inchiesta condotta in Providence, R.I. I risultati dell'indagine suggeriscono che, mentre gli Ebrei stanno conquistando una totale integrazione, da quanto appare dall'esperienza delle varie generazioni non sussiste alcun motivo particolare di timore che l'ebreo abbia, presto o tardi, a scomparire a causa di una totale assimilazione. Piuttosto, si sta formando un nuovo tipo di Ebreo americano, il quale, abbandonate le origini europee, richiede maggior tempo per adeguarsi alla nuova libertà e alle nuove obbligazioni. Mediante l'educazione caratteristica del gruppo ebraico come pure mediante le aspettative imposte su di essi sia dalle loro origini etniche come dalla comunità ospite, si viene delineando il nuovo tipo di ebreo-americano che si ri-

vela a suo agio sia come ebreo che come americano.

TIMOTHY L. SMITH, *New Approaches to the History of Immigration in Twentieth-Century America*, « American Historical Review », LXXI, 4 (giugno 1966), pp. 1265-1279.

L'A. afferma che gli studi contemporanei compiuti sull'immigrazione negli Stati Uniti hanno praticamente lasciato da parte l'importanza degli immigrati e dei loro figli nel processo di urbanizzazione in America. Le ragioni di tale situazione sono da segnalarsi nel « parroccialismo etnico », caratteristico di molte ricerche, nella mancanza della conoscenza linguistica necessaria per poter compiere approfonditi studi dei vari gruppi nazionali, specie dell'Europa orientale, nelle condizioni di dispersione e disorganizzazione in cui si trovano le raccolte di documenti storici, e nel fatto che molti studiosi americani rimangono legati a questioni stereotipate e ridotte (quali il significato dell'americanizzazione, la natura della dominazione della maggioranza anglo-sassone, il ruolo sociale svolto dalla religione ecc.), che hanno praticamente ridotto la storia dell'immigrazione ad una storia di alienazioni e di conflitti. L'A. ritiene invece più positivo e valido sottolineare l'assimilazione e i suoi processi, sia culturali che strutturali, piuttosto che non l'esclusivismo etnico. Prendendo esempi dallo studio dei villaggi della cerchia mineraria dello stato di Minnesota, egli mette in luce i fattori di integrazione attivi in questo caratteristico ambiente di piccoli paesi ed i rapporti tra le strutture locali e nazionali delle organizzazioni sociali. L'A. indica, ad esempio, gli elementi particolarmente significativi che si possono ricavare dall'esame della storia di famiglie vissute in ambiente pluralistico, dal punto di vista etnico;

della dinamica della parrocchia cattolica e protestante; del ruolo mediatore svolto dall'immigrato divenuto un uomo d'affari di successo; dell'influsso della scuola pubblica sui figli degli immigrati; dei programmi di carattere sociale; delle nascoste divergenze di interessi esistenti tra organizzazioni locali e centrali nel mondo degli affari; dello stesso contributo degli immigrati più rappresentativi nel processo di assimilazione. Il quadro che ne risulta potrebbe corrispondere più adeguatamente, secondo l'A., alla vera figura dell'immigrato stesso, individuo in movimento — da solo o assistito da gruppi nazionali organizzati — non tanto verso l'« americanizzazione » quanto verso l'« urbanizzazione ».

N. D. DEAKIN, DANIEL LAWRENCE, JONATHAN SILVEY e M. J. LEHON, *Colour and the 1966 General Election*, « Race », VIII, 1 (luglio 1966), pp. 17-42.

L'articolo consiste di una introduzione generale sullo svolgimento delle elezioni del 1966 in Inghilterra e di due parti che discutono il problema razziale in relazione al comportamento elettorale in Nottingham e Bradford. Viene fatto rilevare che il fattore dell'immigrazione di colore non pare abbia avuto particolare significato politico per quanto riguarda il comportamento elettorale nelle elezioni generali inglesi del 1966.

F. DELLA PERUTA, *Per la storia dell'emigrazione meridionale: I. Michele Palmieri di Micciché; II. Domenico Nicolai*, « Nuova Rivista Storica », XLIX, maggio-agosto 1965, pp. 345-356.

L'A. presenta e annota due scritti di Palmieri di Micciché, un emigrato siciliano, pubblicati a Parigi nel 1830 e 1837, ed un'opera di Nicolai, emigrato napoletano, pure

pubblicata a Parigi nel 1830, e fa rilevare come tali pubblicazioni siano utili per ambientare ed intendere nel suo sfondo ideologico l'emigrazione dall'Italia meridionale, sia di singoli, come di gruppi, anteriormente all'epoca di Mazzini.

J. C. BALL e W. P. LAU, *The Chinese Narcotic Addict in the United States*, «Social Forces», XLV, settembre 1966, pp. 68-72.

Gli AA. hanno esaminato un gruppo di Cinesi che si sono dati all'uso di narcotici, ricoverati nell'ospedale di Lexington. Si è potuto così determinare che costoro riflettevano la vita dell'emigrante: giunti in America in cerca di una sistemazione economica, si erano trovati alienati dalla dominante comunità americana. I valori della vita americana non erano stati da essi assimilati: erano rimasti piuttosto chiusi nel ghetto della loro famiglia, di un ristretto circolo di conoscenti, di occupazioni sottorimunerate. E' interessante però rilevare che dal 1960 l'uso della droga è notevolmente diminuito in questo gruppo di minoranza nella società americana. Gli AA. ritengono che questo fatto si debba spiegare soprattutto col processo di modernizzazione delle «Chinatowns» e il graduale dissolversi dell'antica sottocultura alimentata da queste comunità.

JOSEPH P. FITZPATRICK, *The Importance of «Community» in the Process of Immigrant Assimilation*, «The International Migration Review», I, 1 (ottobre 1966), pp. 5-16.

F. accetta l'idea che le relazioni espresse dal concetto di «comunità» svolgano un ruolo determinante nel processo di integrazione cul-

turale, poiché forniscono all'emigrato una base di sicurezza e di soddisfazione psicologica durante il periodo di adattamento al nuovo ambiente sociale.

Egli esamina anzitutto i concetti di assimilazione e di comunità, come sono accolti nei recenti studi americani e afferma l'utilità del concetto di comunità nel processo di integrazione.

L'A. riconosce la necessità di un ulteriore approfondimento di tali concetti. In particolare egli ritiene che si debba chiarire la linea di demarcazione e di identificazione della «comunità», facendo ricorso ai recentissimi studi sulle differenze culturali e che i riferimenti geografici debbano essere maggiormente precisati.

LEO GREBLE, *The Naturalization of Mexican Immigrants in the United States*, «The International Migration Review», I, 1 (ottobre 1966), pp. 17-32.

L'A. analizza e valuta il tasso di naturalizzazione degli immigrati messicani in confronto al tasso globale degli immigrati negli Stati Uniti. Facendo uso dei dati statistici disponibili, egli rileva il tasso estremamente basso di naturalizzazione di quel gruppo etnico, nel periodo 1959-1965. G. interpreta il fatto nel contesto di una più ampia visione dei rapporti nell'interno della comunità messico-americana ed elenca i seguenti fattori: il sistema tradizionale di isolamento rispetto alla società americana; l'opera di convincimento svolta dai consoli messicani per mantenere negli immigrati sentimenti di originalità etnica e di identificazione con la madrepatria; rapporti di sfiducia nei riguardi delle autorità federali americane; emigrazione intesa come esperienza temporanea; basso livello scolastico e professionale.

JOAN YOUNGER DICKINSON, *Aspects of Italian Immigration to Philadelphia*, « Pennsylvania Magazine of History and Biography », XC, 4 (ottobre 1966), pp. 445-465.

L'A. pone in risalto l'apporto e la storia della colonia italiana in Philadelphia, dal periodo coloniale all'inizio di questo secolo. Fa rilevare come il contributo dei primi immigrati italiani abbia lasciato una traccia caratteristica nella vita culturale della città.

C. W. CHITTY, *Aliens in England in the Sixteenth Century*, « Race », VIII, 2 (ottobre 1966), pp. 128-145.

L'A. prende in considerazione l'immigrazione degli Ugonotti in Inghilterra, e particolarmente in Norwich, Colchester e Londra, durante il secolo XVI, e fa rilevare come abbiano usualmente incontrato il benevolo favore delle autorità civili, nonostante l'opposizione iniziale da parte delle classi operaie. Gli Ugonotti, di fatto, contribuirono in modo decisivo allo sviluppo dell'industria tessile di quei centri, rendendoli attivi competitori sul mercato internazionale. L'opposizione venne praticamente dal senso di timore e risentimento da parte solo di alcuni gruppi sociali ben definiti: i mercanti locali e gli operai tessili (gelosi di qualsiasi competizione) e i poveri e i disoccupati (che, spinti da pregiudizi, individuavano nello straniero un indifeso bersaglio su cui riversare risentimenti e insoddisfazioni causate dallo stato di insicurezza, caratteristico del periodo). Con l'accettazione degli immigrati come elementi che contribuivano allo sviluppo ed alla prosperità della società di accoglimento, ben presto ed inevitabilmente si realizzò anche la loro integrazione culturale.

FUAD BAALI, *Social Factors in Iraqi Rural - Urban Migration*, « The American Journal of Economics and Sociology », XXV, 4 (ottobre 1966), pp. 359-364.

L'esodo rurale verso le grandi città, e in particolare Bagdad, è un fenomeno recente nell'Iraq. La sua origine non si deve attribuire al processo di urbanesimo o di industrializzazione, ma, piuttosto, al sistema di economia agricola in vigore nel Paese, la cui agricoltura è fondata sul latifondo. Altri fattori, conseguenza del latifondismo, che spingono all'esodo, sono le condizioni economiche dei contadini, le condizioni sanitarie, l'alto tasso di mortalità e di analfabetismo.

Anche la maggioranza dei piccoli proprietari o coltivatori diretti si viene a trovare in difficoltà, soprattutto per l'inadeguatezza della tecnica agraria, la mancanza di acqua per l'irrigazione, l'inadeguato sistema di credito agricolo, ecc. Un altro fattore di esodo, come l'A. fa presente, è costituito dalle profonde divergenze politiche fra contadini e classe dirigente o datori di lavoro. Questi presupposti dell'inurbamento producono varie significative ripercussioni sulla struttura sociale della nazione, causando, in particolare, una profonda disarmonia culturale fra immigrati (la cui forma di vita rimane sostanzialmente tribale) e cittadini. Psicologicamente attratti dalla vita della città, gli immigrati ne rimangono praticamente al margine, anche geograficamente, raggruppati in ben definiti quartieri, ove essi continuano a mantenere in esistenza le loro caratteristiche tradizionali rurali e tribali, creando così uno stato di distanza sociale e di povertà economica difficilmente superabile. Da parte sua — l'A. mette in rilievo — le autorità politiche non hanno dimostrato finora di possedere quelle qualità di iniziativa, di realismo, di efficienza e di apertura che sono necessarie per affrontare un problema nazionale così serio.

RECENSIONI

AUTORI VARI, *Les étrangers en France*, numero speciale di « Esprit », Nouvelle Serie, Paris, aprile 1966.

Il fenomeno migratorio non è certo cosa nuova nella storia della Francia e vi si è sempre verificato, nei due sensi, con sensibili pulsazioni e punte notevoli nel corso dei secoli e delle vicende politiche e religiose. Tuttavia l'afflusso di lavoratori stranieri — è questo l'argomento che qui interessa — ha assunto notevoli dimensioni soltanto negli ultimi cent'anni o poco più, periodo nel quale, grazie ad esso, la popolazione francese si è accresciuta di almeno 5 milioni di unità.

Fenomeno notevole, quindi, per la sua entità, e per le sue cause e motivazioni, che, qui come altrove, sono numerose e disperate, di ordine demografico, economico e psicologico. Il tentativo di ridurre all'essenziale rischia di far cadere nel semplicismo; altro pericolo è l'esagerata estensione della portata degli schemi teorici, fino al punto di identificarsi con la realtà empirica.

Un problema di tale entità non è sfuggito all'attenzione degli studiosi che fanno capo ad « ESPRIT », la rivista fondata da Emanuel Mounier, che ad esso hanno dedicato due numeri speciali, uno nel luglio del 1939 e l'altro nell'aprile 1966.

Il primo veniva edito alla vigilia della seconda guerra mondiale, quando l'infido sole di Monaco veniva ad essere sempre più oscurato dalle minacciose nuvole dell'imminente e spietato conflitto, mentre, in Francia, la schiera numerosa dei profughi e dei « fuorusciti », sfuggiti alle dittature imperanti ed i relativamente pochi immigrati economici, si trovavano esposti alla gretta xenofobia del locale mondo piccolo borghese. Fu uno studio ed un attacco coraggioso che l'« équipe » di « ESPRIT », della quale faceva-

no parte numerosi stranieri, presentò come un guanto di sfida ed una bandiera sotto il titolo specifico « *L'émigration, problème révolutionnaire* ».

Dopo quasi sei lustri, il problema è stato di nuovo affrontato sotto il titolo « *Les étrangers en France* » in un altro numero speciale, che raccoglie i risultati delle ricerche di un gruppo di lavoro, del quale è stata accorta animatrice Elisabeth Reiss, composto da studiosi di diversa estrazione, che vi hanno lavorato per due anni attraverso inchieste ed approfondimenti particolari. E' di quest'ultimo lavoro che intendiamo qui occuparci.

Il primo capitolo comprende tre studi che riguardano l'argomento e ne delineano la situazione sotto lo aspetto economico e demografico, della sua evoluzione storica, del suo attuale contenuto, della politica di immigrazione seguita dal Paese nel decorso degli anni.

L'andamento storico della immigrazione in Francia, come fa notare anche A. Prost, può essere raggruppato in tre fasi principali:

a) una prima (1850-1906) di immigrazione spontanea e di vicinato; sono soprattutto i belgi e gli italiani, delle zone più prossime al Paese, che vi affluiscono, mossi dagli stessi motivi che li spingono, in patria, all'esodo rurale. Si tratta, infatti, di un movimento prevalentemente diretto verso le attività industriali, e precisamente verso le industrie di trasformazione.

In questa fase gli stranieri, favoriti anche da una legislazione ampiamente liberale, sono dispersi nelle più varie attività industriali, ove lavorano frammisti ai lavoratori agricoli nazionali che sono affluiti in città: non vi sono isole etniche, né segregazione geografica; l'integrazione è agevole, l'acquisto della cittadinanza facile;

b) una seconda fase, che va dal 1906 al 1940, nella quale l'immigrazione viene organizzata. Da un lato, la campagna non è ormai più, in Francia, quella grande riserva di manodopera che era stata nel secolo scorso: dall'altro, il neo-malthusianesimo ha reso grave la situazione demografica. Vi è perciò bisogno di lavoratori stranieri che, però, nei primi anni del secolo, sono attirati dal grande miraggio americano: U.S.A., Argentina, Brasile accolgono ogni anno milioni di emigranti europei.

Per soddisfare il bisogno di braccia in Francia ci si deve organizzare; si devono creare apposite organizzazioni per attirare i forestieri.

Ricordiamo il servizio istituito dal « Comité des Forges de l'Est », per il reclutamento di lavoratori in Italia; ne arrivano 7.000, altri li seguono, e non sono più dispersi numericamente e mescolati agli altri operai, ma riuniti in grossi villaggi: cominciano a sorgere le isole etniche, frutto di questa emigrazione « organizzata ».

La Grande Guerra acuisce i problemi e le necessità di « organizzarsi »; tutta l'Europa è in fiamme; il totale di lavoratori che la Francia riesce ad ingaggiare in Grecia, Portogallo e Spagna non supera più i centomila malgrado sia lo stesso Stato ad interessarsene.

E' giocoforza ricorrere al Nord-Africa (132.000 lavoratori), all'Indocina (39.000), alla Cina (37.000) ed i problemi di assimilazione ed integrazione divengono sempre più difficili.

Con la fine della guerra e la smobilitazione, quasi tutti gli immigrati dell'oltremare vengono rimpatriati, ma, pochi anni dopo, il bisogno di manodopera è di nuovo impellente: lo Stato collabora con le organizzazioni dei datori di lavoro per l'ingaggio anche in Paesi tutt'altro che vicini. Il servizio della manodopera straniera presso il Ministero del Lavoro mette in funzione appositi servizi di sorve-

glianza e di controllo, ma il reclutamento all'estero è ancora effettuato in prevalenza dalle organizzazioni padronali, che confluiscono, dal 1924, nella S.G.I. (« Société Générale d'Immigration ») che procede secondo una organizzazione tecnica ben definita, con tutti i suoi vantaggi. Essa controlla il 30% circa dell'immigrazione; il rimanente si ripartisce in parti pressapoco uguali tra immigrati « liberi », che si presentano agli uffici di frontiera per proprio conto, e « clandestini », che regolarizzano le loro posizioni non appena trovato un lavoro.

L'immigrazione è ormai divenuta fenomeno di massa; l'ingaggio organizzato porta a concentrare i lavoratori stranieri in determinate località e quelli che giungono al di fuori di questi sistemi tendono a stabilirsi dove già si trovano loro compatrioti.

Parecchie città contano più di un terzo di stranieri nella loro popolazione (a Villard-Bonnot si arriva al 25%, Villerupt praticamente diventa una città di italiani). La « segregazione geografica », si estende e si afferma il fenomeno delle « isole etniche », con tutte le sue caratteristiche ed i suoi inconvenienti. Gli immigranti, comunque, si addensano nelle zone che li avevano accolti nel passato, trascurando le regioni centrali ed occidentali.

Con la grande crisi, il movimento diminuisce bruscamente: le misure per proteggere le forze di lavoro nazionali fanno sì che moltissimi immigrati vengano rinviiati ai Paesi d'origine, col viaggio di ritorno pagato. Questa diminuzione continuerà fino alla seconda Guerra Mondiale ed oltre, anche se dopo il 1936, cioè dopo la fine della guerra civile spagnola, vi sarà l'afflusso dei profughi che andranno a rimpiazzare gli italiani ed i polacchi.

Comunque la stasi dell'emigrazione è compensata dall'aumento del numero delle naturalizzazioni e consente di assimilare il flusso degli anni '20.

c) la terza fase comprende il periodo 1954-1962.

Dopo la pausa bellica e l'esaurimento della prima « ondata » del dopoguerra (iniziata nel 1946 e presto colpita dalla crisi di ristagno sorta nel 1948), è appunto nel 1954 che ricomincia una nuova fase di grande immigrazione. Questa volta, però, si verificano due fatti nuovi: la Francia non è che uno dei partecipanti alla forte richiesta di mano d'opera estera che si verifica in tutta la CEE ed in Svizzera; le correnti migratorie europee prima orientate da est ad ovest, ora si orientano da Sud a Nord, gli spagnoli ed i portoghesi tendono a sostituirsi agli italiani, mentre altri Paesi si affacciano alla ribalta dell'immigrazione, principalmente l'Africa nera e, nel Mediterraneo, la Grecia e la Turchia.

L'immigrazione muta ancora le sue caratteristiche: non è più segno del declino demografico della Francia, ma del suo sviluppo economico e non è più necessario stimolarla ed organizzarla.

Si tratta, di nuovo, di un movimento spontaneo di genti che fuggono la miseria verso quella che considerano la terra promessa.

La struttura amministrativa ed organizzativa è stata rinforzata con la costituzione dell'ONI (Office National d'Immigration) avvenuta nel 1945, ma col graduale realizzarsi della libera circolazione dei lavoratori nelle CEE, con l'obbligazione dei visti, essa non ha più il monopolio dell'ammissione dei lavoratori, ma, piuttosto, principalmente, il compito di regolarizzare la situazione degli immigrati venuti nel Paese per proprio conto (circa i due terzi dei « permanenti »).

Il numero di immigranti in questi ultimi vent'anni è notevole e sia le statistiche relative che i censimenti ne danno un'idea troppo approssimata per difetto, o per il sistema di rilevazioni, o perché non figurano nelle liste degli stranieri né i naturalizzati, né, a partire dalla loro maggiore età, coloro che

sono nati in Francia da genitori stranieri.

La distribuzione territoriale degli immigrati non sembra essere variata di molto rispetto ai decenni precedenti.

Il problema più importante che pone questa particolare fase del movimento è quello del contributo o meno che esso può dare al progresso dei Paesi in via di sviluppo, che ne sono i principali protagonisti.

Prost ne fa solo cenno, ma la questione è di grande importanza ed ha suscitato anche in Italia analoghe discussioni, non del tutto concluse, a proposito della situazione del nostro Mezzogiorno.

L'analisi di Prost trova proseguimento e completamente nei due successivi capitoli: Michèle Guibert esamina con maggiore dettaglio la situazione nel dopoguerra, nelle sue componenti e nelle sue localizzazioni: Menie Grégoire approfondisce la parte relativa alla politica di immigrazione.

Il secondo capitolo, attraverso contributi di diversa angolazione — dovuti a M. T. Pouillet, J. M. Bouttier, Maurice Catani, Andrée Edel, Martine Farinaux e Lucy Smith — tratta il problema dell'accogliimento degli stranieri, come è previsto e come è praticato, sia nel settore pubblico che in quello privato, con particolare riguardo agli studenti ed alle varie categorie di profughi e di apolidi.

Il terzo capitolo è dedicato ai problemi della sistemazione e dell'inserimento: come sono gli alloggi, dalle « bidonvilles » alle più diverse sistemazioni, e cosa si fa per cercare di migliorarli (Francette Vidal, Denise Jarry, Gabriel Rosset); il lavoro e il collocamento e quanto fanno in proposito la J.O.C. ed i sindacati; l'istruzione di base e particolarmente la lotta all'analfabetismo (Alain Gausse).

La trattazione è quasi sempre impostata su un dosato insieme di studi di base, di monografie, di te-

stimonianze, di interviste: metodo che consente di fornire una buona visione di un problema così multiforme ed ostico, con una tecnica di tipo divisionistico, con un gioco di luci ed ombre, talvolta nette, che consentono di comporre un quadro significativo anche con pochi tratti, rinunciando spesso ad una sintesi ancora difficile a raggiungersi e, per molti aspetti, meno efficace.

Ciò si nota particolarmente nel quarto capitolo dedicato alle principali categorie etniche degli immigranti (ed è un peccato che manchi il capitolo sui nord-africani, il quale non ha potuto essere incluso).

Il primo saggio dovuto a Claude Laurent è dedicato ai portoghesi è seguito dalla storia di una giovane spagnola, Maria, che offre a Guy Hermet lo spunto per un più ampio discorso sul bisogno che sentono molti immigrati di partecipare, oltre che all'economia, alla cultura francese, tanto diversa dalla loro, sia come apertura che come livello; sulla necessità e difficoltà, per essi, di passare, insomma, come ebbe a dire, in altro campo, una decina di anni fa Chombart de Lauwe, da un comportamento « di preoccupazione » ad uno « di libero interesse ». Madeleine Trebous si occupa del problema dei negri, che presenta aspetti particolarmente acuti, data la massa di questi lavoratori e le loro particolari necessità di sistemazione, di ambientamento, di istruzione professionale; Jean Brincourt e Jacques Mesnil completano, in un quadro diverso, questo esame, il primo dal punto di vista medico-sociale ed il secondo con uno studio sull'atteggiamento dei francesi nei riguardi dei lavoratori africani, quale risulta da un'inchiesta svolta su di un campione di 23 persone, nel 1965; il campione non è del tutto rappresentativo, ma è sufficiente a formare un'idea abbastanza chiara della situazione, che appare caratterizzata dalla buona opinione che i francesi hanno degli africani (nella quale non è estraneo un sen-

timento tradizionale di benevola superiorità) e dalla ambivalenza di fondo nell'atteggiamento dei primi verso i secondi (da un lato favorevole in quanto africani, dall'altro più problematico in quanto immigrati appartenenti ai Paesi più lontani culturalmente).

Chiude questo capitolo un interessante saggio di Otto Klineberg (tradotto da Michèle Guibert) sugli aspetti psicologici dell'immigrazione (personalità dell'immigrante; rapporti tra immigrazione, criminalità e salute mentale), che chiarisce molti concetti ed elimina molti luoghi comuni.

Il quinto capitolo è, forse, il più complesso ed anche il più stimolante; esso si apre con uno studio di Charles Ageneau, intitolato « *Stranieri in città* », che riguarda tutto il problema dell'uomo migrante, con particolare riguardo all'urbanizzando, e cioè all'uomo moderno, se si tien conto delle osservazioni del Labbens e di tanti altri. Secondo l'Autore, si tratta non di conclusioni di una inchiesta o di uno studio sistematico, ma quasi di un'enunciazione di ipotesi da verificare.

In effetti, si tratta di una trattazione dei principali aspetti della questione che tiene conto sia di talune impostazioni di fondo di Lévi Strauss, che dei contributi più recenti (dall'Alberoni, allo Psaras, alla Talamo ecc.). Le migrazioni hanno un loro particolare significato dialettico; esse non sono un epifenomeno, un accidente della vita sociale, ma un elemento costitutivo della società. Se non si tiene conto di ciò, i problemi della integrazione non potranno essere affrontati e non si giungerà mai ad un dialogo, ma si resterà nel monologo.

Si deve inoltre considerare che la mobilità geografica è, in un certo senso, la fine di un'avventura e l'ingresso in una situazione che si potrebbe chiamare di sedentarietà; è la traduzione visiva in un tempo molto breve di un'evoluzione di

lungo periodo, che dovrebbe continuare anche quando il desiderio del rimpatrio sarà praticamente annullato, e che ha effetti sulle due società di origine e di destinazione.

Essa porta negli immigrati conseguenze che possono essere paragonate a quelle di una vera e brutale rivoluzione, soprattutto se si considera che la maggior parte di essi si è trasferita da una società rurale di vita tradizionale in una società urbana.

Il parigino può essere solo nella sua città, ma l'immigrante è uno straniero nella città, un essere strano con un suo particolare bagaglio psicologico e sociale, che non riesce né a captare né a comprendere i messaggi della società ospite.

« L'emigrante tende ad idealizzare il futuro a spese del passato ed a pensare che nel nuovo Paese sarà in grado di sfuggire alle sue precedenti difficoltà », scriveva nel 1953 M. Psaras (*Introduction à l'étude du comportement psychique des travailleurs migrants*). Egli tende a credere che basti elevare ad un coefficiente molto più elevato le realtà sociali che già vive, per avere un'idea esatta della città.

Provenendo da una società di tipo ripetitivo, cerca di riprodurre anche nelle « bidonvilles » la vita del suo gruppo primitivo, che ha sviluppato in lui una notevole rigidità di comportamento e molti punti di resistenza ai cambiamenti in profondità. La grande mobilità degli immigrati nel settore industriale esprime questa resistenza in modo paradossale: l'immigrato cerca continuamente il posto dove potrà essere sé stesso; e per non modificare sé stesso, tende a modificare le cose e le situazioni. Sente la resistenza che la società urbana oppone al suo tipo di cultura, non è preparato al *pensiero produttivo* (che in detta società impera). La necessità di scelta gli è continuamente imposta e spesso egli sceglierà soltanto le forme esterne (la foggia dell'abito, la radiolina, ecc.); si adatterà alla meglio, ma non si internerà. Si sente sempre più spa-

sato e il mondo che lo circonda gli appare poco comprensibile: la stessa lingua parlata cambia di ruolo e da messaggio universale, quale era nel suo ambiente di origine, diventa un semplice sostegno di messaggi diversificati. La società ospitante mette in moto dei meccanismi di difesa contro le influenze estranee e gli immigrati, che se ne sentono respinti, ne creano dei propri.

Inoltre l'immigrato viene spesso da una società di tipo agrario ove tutte le strutture sono fondate su dati naturali e cosmici e si trova invece in una società ove le strutture sono, in genere, opera dell'uomo.

Si trova, perciò, sbalestrato e sottoposto al rischio dell'alienazione nella storia e nello spazio. Le società rurali di tipo tradizionale tendono a rendere, per quanto possibile, permanenti, degli stadi che essi considerano « primi » nel loro sviluppo (vedi « *Il pensiero selvaggio* » di Lévi-Strauss).

Esse vivono in un presente, che, sia pure imponendo limiti e preclusioni, le libera dai rischi dell'avvenire: domani non può essere che come ieri e oggi. Questo fatalismo che ha qualcosa dello stoicismo greco, può dare una « pace dello spirito », ma contrasta con l'agitazione dell'uomo urbano che utilizza il presente per scongiurare il determinismo dell'avvenire: nella civiltà urbana il passato ed il presente sono « alienati » nell'avvenire. Si tratta della fuga in avanti del cittadino che corre sempre (anche, se a nostro avviso, come il viaggiatore di Marc'Aurelio, ha dimenticato lo scopo del suo viaggio) e che non comprende più il proverbio « meglio un uovo oggi che una gallina domani ». L'immigrato si trova inoltre esposto al rischio di un'altra alienazione, quella dello spazio.

Lo « spazio » rurale non è costituito dai pochi metri quadri di terra, ai quali materialmente può ridursi, ma è il « *locus hominis* », al di fuori del quale nulla esiste.

La dissociazione spaziale tra luogo di lavoro, di residenza, di svago, di vita culturale, ecc. costituisce invece la caratteristica della vita urbana e ciò contribuisce alla distruzione della personalità sociale dell'immigrante ed alla creazione di « società raggruppate », di gruppi etnici o meglio, a nostro parere, di gruppi pseudo-etnici che sono piuttosto un aggregato di residui.

L'indagine dell'Agenau è molto importante, anche se, focalizzata, com'è, piuttosto sulla problematica relativa alle più recenti immigrazioni (soprattutto di africani), deve essere applicata con prudenza alle situazioni generali e alla vecchia emigrazione, che ha tuttora un'importanza numerica preponderante nella composizione etnica della popolazione francese.

Il quinto capitolo è completato da altri saggi molto interessanti: quello sui cambiamenti socio-politici verificatisi in Lorena tra gli immigrati italiani, ove gradualmente le masse proletarie cattoliche hanno dato origine e forza ai notabili comunisti (dovuto a J. Bonnet, Charles Santini e H. Barthelemy, dei quali ricordiamo altri ottimi studi in materia che speriamo di poter esaminare a parte in altre occasioni); quelli di Elisabeth Reiss, di Thomas Schreiber, di Manuel Tunon de Lara ed una serie di interviste che contribuiscono a meglio definire la trattazione del tema dello sradicamento e della necessità dell'integrazione.

L'ultimo capitolo, il sesto, di Philippe Clavière e di F. Besse, dedicato al tema dell'immigrazione nell'economia francese e in quella delle CEE, affronta il problema delle cause di questi movimenti esteri ed interni che coinvolgono in un modo o nell'altro tutti i Paesi. Henry Bartoli — ed anche qui sarebbe necessario un più lungo discorso — nel denunciare nell'ultimo saggio quale sia lo sfruttamento di questo nuovo proletariato, indica alcune possibilità di soluzione, per far sì che le migrazioni ven-

gano integrate ed inserite in una più vasta opera, da realizzarsi in comune, di ordinato e coordinato sviluppo e di promozione economica e sociale.

Il numero speciale di « *Esprit* » si chiude con alcuni cenni di conclusione ed una breve bibliografia di orientamento, forse un po' troppo scarsa.

In complesso, si tratta di un lavoro di vasta portata, condotto con molta serietà, le cui manchevolezze, delle quali abbiamo dato qualche cenno, appaiono però di scarsa entità di fronte al grande contributo all'approfondimento del tema propostosi.

G. LUCREZIO M.

JEAN REMY, avec la collaboration d'Irène Klyucskovics, « *Modalité d'insertion de la population de nationalité étrangère dans la vie régionale* », Sodegec, Louvain, Février 1966.

Lo studio parte dalla constatazione che la stabilità della popolazione straniera condiziona l'avvenire demografico e, in larga misura, le stesse possibilità di sviluppo economico della regione belga del Centro e del Borinage.

Esso si propone, pertanto, di ricercare gli elementi che possano favorire la volontà di insediamento degli stranieri nella regione stessa.

A tale scopo vengono presi in esame:

1) le modalità di inserimento degli stranieri nel sistema sociale regionale;

2) il ruolo della distanza culturale e degli stereotipi (belgi a proposito della popolazione italiana; italiani a proposito della popolazione belga; belgi e italiani a proposito degli stranieri ultimi arrivati...).

A livello di suggerimenti (che vengono formulati nell'ultima parte dello studio), si insiste sulla convenienza, a tutti gli effetti, di da-

re un contenuto « logistico » all'integrazione, favorendo la *stabilizzazione degli stranieri*, mediante la possibilità di passaggio graduale dai « falansteri » ai quartieri abitati in prevalenza da stranieri della stessa nazionalità e ai quartieri misti in cui nativi e stranieri convivono nel mutuo rispetto.

La condizione base dell'auspicata stabilizzazione rimane, comunque, l'effettiva possibilità, per i figli degli emigrati, di una completa mobilità e promozione sociale.

Interessante è il ruolo che le interviste, riportate nello studio, assegnano agli individui e ai gruppi italiani della meno recente immigrazione. Italiani sono numerosi « *personaggi-relais* » che assicurano, soprattutto in materia sindacale, la comunicazione e il superamento di contestazioni tra autorità belghe e stranieri delle nuove ondate immigratorie (spagnoli, greci e, soprattutto, turchi); italiani sono i « *gruppi di riferimento* » per gli ultimi immigrati.

Per questo « il gruppo italiano ha un ruolo importante nella stessa promozione sociale delle altre nazionalità arrivate ulteriormente nella regione » (pag. 12).

SERGIO FANTONI

ALVO FONTANI, *La grande migrazione*. - Editori Riuniti, Roma, 1966, pagg. 165 + 20 tabelle.

L'A., che da anni si occupa con passione dei problemi dell'emigrazione sul piano sia teorico che organizzativo, tenta di tracciare in questo volume un panorama, dal contenuto essenzialmente politico, dei grandi movimenti migratori interni, verificatisi in Italia negli ultimi quindici anni e dei problemi posti alla società nazionale.

Il Fontani non è nuovo a sintesi del genere. E' nota la sua interpretazione politico-ideologica della storia dell'emigrazione italiana all'estero dall'Unità sino al 1960, pub-

blicata nel 1962 (*Gli emigrati. L'altra faccia del miracolo economico*, Editori Riuniti, Roma).

Il volume, tecnicamente meglio elaborato del primo (segnaliamo in modo particolare le diligenti analisi statistiche contenute nelle note sul movimento migratorio nelle regioni, dal 1955 al 1961, e le interessanti osservazioni sociologiche formulate dall'A. sul processo di urbanizzazione verificatosi nel nostro paese e sulle manifestazioni prodottesi nel rapporto tra città e campagna), ci sembra pure, nei riguardi del primo, più obiettivo, soprattutto ove analizza l'atteggiamento dei partiti politici e delle organizzazioni cattoliche nei confronti delle migrazioni interne, formulandone un rispettivo giudizio politico.

Piuttosto frettolosi riteniamo invece l'analisi e il giudizio sull'atteggiamento dei sindacati. Deliberazioni, ad esempio, così nette contro l'emigrazione come quelle formulate dalla CISL in occasione del 2° congresso nazionale (Roma, 23-27 aprile 1955) ed in occasione dell'inchiesta effettuata su iniziativa dell'Alta Autorità della CECA nel 1956, non potevano essere ignorate dall'A. Ancor meno corretta giudichiamo l'analisi del pensiero della Chiesa Cattolica sui movimenti migratori, che — come già nel primo saggio — viene spesso confuso con il pensiero e l'atteggiamento (perlomeno discutibile anche se autorevole) di semplici studiosi cattolici (si veda ad esempio il riferimento alla XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia di Reggio Calabria nel 1960).

Sommario e talvolta tendenzioso ci è parso il giudizio dell'A. sui gruppi dirigenti del padronato e sulla stampa conservatrice e moderata di Torino e Milano. Non è intellettualmente onesto, ad esempio, affermare genericamente (anche se non mancarono clamorosi abusi) che da parte del padronato vi fosse « anche il proposito di utilizzare le masse dei lavoratori migranti

per estendere le zone di sottosalarario e di inadempienza contrattuale e, nello stesso tempo, di trasformare gli immigrati, specialmente i meridionali, in una base di massa per approfondire le divisioni tra la classe operaia del Nord e ridurre ulteriormente le capacità contrattuali » (pag. 81-82).

Stimolante è il capitolo riservato dall'A. (seppure entro limiti assai ristretti) alle posizioni assunte da alcuni eminenti meridionalisti post-risorgimentali liberali (F. S. Nitti, Villari, Franchetti, Sonnino, Fortunato, Coletti, Colajanni) a proposito dell'emigrazione nel Mezzogiorno e sul dibattito politico dei nuovi meridionalisti, che l'A. ama definire « di ispirazione liberale, come Manlio Rossi Doria, Francesco Compagna ed il gruppo che si raccoglie attorno alla Rivista " Nord e Sud " » (pag. 48).

Sia il Rossi Doria che il Compagna vengono classificati dall'A. tra coloro che sono decisamente favorevoli all'emigrazione dal Mezzogiorno. Ci sembra che tale giudizio debba essere contestato o perlomeno chiarito: sia il primo che il secondo negano infatti l'efficacia riequilibratrice delle emigrazioni come strumento per risolvere squilibri di carattere strutturale e né l'uno né l'altro pongono l'emigrazione come scelta autonoma di politica economica (principi questi caratterizzanti i gruppi politici liberisti). L'emigrazione è posta infatti solo in rapporto di complementarietà rispetto alla politica meridionalistica o come misura di preindustrializzazione (Compagna) o come condizione favorevole e ne-

cessaria per la politica di sviluppo e trasformazione agraria in corso (Rossi Doria).

In sostanza il Fontani ha nuovamente confermato i limiti del meridionalismo comunista e dell'atteggiamento di critica di fondo al fenomeno dell'emigrazione, riguardata essenzialmente come premessa e condizione per lo sviluppo e la espansione dei gruppi monopolistici e del grande capitale privato e come effetto delle contraddizioni del sistema.

L'ideologia comunista italiana, attribuendo alla questione meridionale un contenuto essenzialmente politico, frequentemente tradita dalla sua ispirazione gramsciana, sembra essere incapace di scorgere l'interrelazione esistente tra fenomeno migratorio e processo di sviluppo, interrelazione constatata in ogni società in « passaggio » dalla fase agricola a quella industriale ed urbana.

Da questo atteggiamento ideologico discende l'incapacità per i comunisti di inserire i fenomeni della mobilità geografica nel positivo contesto della programmazione economica.

E' questo, a nostro giudizio, il più grave limite nell'atteggiamento ideologico del Fontani, col quale tuttavia concordiamo sostanzialmente allorché pone in evidenza i danni, gli sprechi e l'alto prezzo umano e sociale imposto dall'attuale sviluppo economico alla nostra società ed avanza riserve di natura tecnica sulla possibilità di conseguire gli obiettivi previsti dal progetto di programma quinquennale.

ANTONIO PEROTTI

NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

3 dicembre 1966: Presentazione a Torino, presso la Camera di Commercio, del volume: « L'emigrazione italiana negli anni '70 », edito dal Centro Studi Emigrazione. Presiede la « Tavola rotonda » l'avv. Zacconi. Relatori: P. G. B. Sacchetti, Direttore del Centro Studi Emigrazione, i Professori Dott. Panero, Dott. Bodrato, Dott. Detragiache dell'IRES, Don Luciano Allais, Direttore del Centro Assistenza Immigrati di Torino.

★

13-16 dicembre 1966: Partecipazione al Convegno di studio, organizzato dal Comitato Internazionale Cattolico per le Migrazioni Intraeuropee, a Gandia (Spagna) sul tema: « Bilancio di un quinquennio (1961-1965) di emigrazione spagnola nei Paesi europei ».

★

18-19 gennaio 1967: Serie di conferenze al clero e al laicato di Macerata sul tema « Impegno del cristiano di fronte ai problemi dell'emigrazione ».

★

4 febbraio 1967: Relazione al Convegno, organizzato dal Centro Orientamento Immigrati di Milano, nel salone dell'Unione Commercianti di Piazza Belgioioso, sul tema: « Il lavoro in Europa ». Presenta il Convegno l'on. Franco Verga, Presidente Nazionale del C.O.I. Relatori l'on. Mario Pedini (« Prospettiva di sviluppo economico della CEE nei prossimi anni ») e P. G. B. Sacchetti (« L'emigrazione italiana negli anni '70 »). Presiede il convegno l'on. Ettore Calvi, Sottosegretario al Lavoro e alla Previdenza Sociale.

6 febbraio 1967: Incontro di studio a Zurigo sui problemi scolastici dell'emigrazione italiana in Svizzera.

★

9-11 febbraio 1967: Partecipazione al « Seminario di studio » sul tema: « Ecclesiologia e Pastorale », organizzato dal « Centro di Orientamento Pastorale » di Roma.

* * *

Della collana « *Attualità* » del Centro Studi Emigrazione è uscito il primo quaderno dal titolo « Programmazione e rientro degli emigrati ».

Nella serie di documentazioni « *Selezione Cser* » sono state pubblicate le seguenti dispense:

— « Guida bibliografica per lo studio del pensiero comunista in Italia sui fenomeni delle migrazioni interne ed estere 1959-1966 » (10-1967).

— « Mobilità geografica e comportamento religioso ». (Significativi risultati di un'inchiesta tra gli immigrati irlandesi in Gran Bretagna) (11-1967).

— « Il fenomeno dell'emigrazione in Italia: necessità di un nuovo e chiaro discorso politico da parte dei cattolici » (1-2-1967).

— « L'emigrazione in Francia: una sintesi della rivista "Esprit" » (15-2-1967).

— « La pastorale dopo il Concilio » (15-2-1967).

E' stato pure pubblicato il « *Primo Catalogo Generale della Biblioteca del Centro Studi Emigrazione* ».

ne ». Nella presentazione del fascicolo si dice:

« Nei primi tre anni di vita la Sezione Emigrazione della Biblioteca ha acquistato 600 volumi riguardanti, sotto diversi aspetti (storico, economico, giuridico, demografico, sociologico, statistico, politico, religioso ecc.) il fenomeno della mobilità geografica, particolarmente italiana ».

« Poiché l'analisi dell'emigrazione e della mobilità in genere esige una larga preparazione interdisciplinare (demografia, economia,

storia dei fatti sociali, sociologia, antropologia culturale, psicologia, statistica, geografia della popolazione ecc.), la Biblioteca del Centro Studi Emigrazione ha pure creato alcune Sezioni complementari di oltre 1.000 volumi, relativi alle sovraccitate scienze umane, oltre ad una Emeroteca di Scienze Economiche e Sociali ».

« La Biblioteca e l'Emeroteca, aperte agli studiosi..., sono state istituite per offrire un adeguato strumento di ricerca, di studio e di aggiornamento a quanti si interessano dei fenomeni migratori ».

I nostri lettori non troveranno più nell'elenco dei collaboratori della rivista, il nome di *Goffredo Pesci*. L'illustre studioso e dirigente di attività assistenziali è recentemente deceduto, lasciandoci l'esempio di una vita spesa con dedizione per il bene degli emigranti.

Ai familiari « Studi Emigrazione » esprime il più vivo cordoglio.

Direzione e Redazione: Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa 70, Roma (220)

Direttore responsabile: Giovanni Battista Sacchetti

l'emi grazione italiana negli anni '70

quaderni del Centro Studi Emigrazione N. 1

Giuseppe Lucrezio

- ◆ **Tendenze e dinamiche della emigrazione italiana nel dopoguerra**

Antonio Perotti

- ◆ **Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione italiana nel prossimo decennio**

Nino Falchi

- ◆ **Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro**

Cesare Zanconato

Un'appendice su:

- ◆ **Prospettive emigratorie e "pastorale dell'emigrazione,"**

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via della Scrofa, 70 - Roma

Sia per l'abbonamento o il rinnovo abbonamento a « Studi Emigrazione » e al quindicinale « Selezione CSER », sia per l'acquisto dei « Quaderni », servirsi del c.c.p. n. 1/51255 (utilizzare il modulo in calce al fascicolo)

COLLANA "ATTUALITÀ," 1

programmazione e rientro degli emigrati

"Il nostro Centro Studi da tempo ha preso posizione sull'argomento. Siamo infatti convinti che oggi non si possa più limitarsi a parlare di emigrazione in termini di necessità di un'adeguata assistenza, ma si debba affrontare il problema in termini di distinzione tra bisogno e libertà di movimento e di premesse ad una reale possibilità di rientro,..."

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Sia per l'abbonamento o il rinnovo abbonamento a « Studi Emigrazione » e al quindicinale « Selezione CSER », sia per l'acquisto dei « Quaderni », servirsi del c.c.p. n. 1/51255 (utilizzare il modulo in calce al fascicolo).

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni
SERVIZIO CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di allibramento

Versamento di L.
 (in cifre)

eseguito da

residente in

Via

sul c/c N. **1/51255**

intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"**
Via della Scrofa, 70 - Roma

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data
 dell'Ufficio
 accettante

del bollettario Ch. 9
 N.....

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.
 (in cifre)

Lire
 (in lettere)

eseguito da

residente in

Via

sul c/c N. **1/51255** intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"**
Via della Scrofa, 70 - Roma
 nell'Ufficio dei conti correnti postali di ROMA.
 FIRMA DEL VERSANTE

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.

Bollo a data
 dell'Ufficio
 accettante

Cartellino
 del bollettario
 L'Ufficiale di Posta

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

di L.
 (in cifre)

.....
 (in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **1/51255**
 intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"**
Via della Scrofa, 70 - Roma

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.

numerato
 di accettazione
 L'Ufficiale di Posta
 accettante

Bollo a data
 dell'Ufficio
 accettante

Indicare a tergo in canale del versamento

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento. - Scrivere chiaramente nome, cognome e indirizzo esatto.

La presente non è valida se non porta nell'apposito spazio il cartellino o il bollo e reintegrare numero.

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici).

Segnare con una crocetta ciò che interessa:

- Per abbonam. Per rinnovo
- "STUDI EMIGRAZIONE,"
- "SELEZIONE CSER,"
- "L'EMIGRAZIONE ITALIANA
NEGLI ANNI '70,"
- "PROGRAMMAZIONE E RIENTRO
DEGLI EMIGRATI,"

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti

N. dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L.
Bollo a cura dell'Ufficio accentrato

IL VERIFICATORE

Avvertenze

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con incastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti, ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO
BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE
PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI

**IL CORRENTISTA POSTALE PUÒ FARE
PAGAMENTI E RISCOSSIONI
IN QUALSIASI LOCALITÀ**

CHIEDETE AD UN QUALSIASI UFFICIO LA
GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI
ED/ASSEGNI POSTALI

the
international
migration
review

A scientific journal

- studying sociological, demographic, historical and legislative aspects of migration movements
- aiming at a solution of migration problems through the understanding between migrant and national groups
- publishing research studies
notes and statistics
book reviews
review of the reviews
- appearing three times a year

published by the *Center for Migration Studies*
209 Flagg Place
Staten Island, New York 10304, U.S.A.

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 800

Spedizioni in abbon. postole - Gruppo IV